

ANTOLOGIA MINIMA DELLA LETTERATURA ITALIANA

a cura

di

DANILO ROMEI

PARTE SECONDA

Dal 1494 al 1860

Banca Dati "Nuovo Rinascimento"

<http://www.nuovorinascimento.org>

immesso in rete il 6 marzo 1998

nuovo formato del 27 luglio 2009

NICCOLÒ MACHIAVELLI
(1469-1527)

Lettere

A Francesco Vettori; Firenze, 10 dicembre 1513

[...] Io mi sto in villa, et poi che seguimo¹ quelli miei ultimi casi,² non sono stato, ad accozarli³ tutti, 20 dì a Firenze. Ho infino a qui uccellato⁴ a' tordi di mia mano. Levavomi innanzi dì, inpaniavo,⁵ andavone oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo el Geta quando e' tornava dal porto con e libri d'Amphitrione;⁶ pigliavo el meno dua, el più⁷ sei tordi. Et così stetti tutto settembre; dipoi questo badalucco,⁸ ancora che dispettoso e strano,⁹ è mancato con mio dispiacere; et qual la vita mia vi dirò. Io mi lievo la mattina con el sole et vommene in un mio boscho che io fo tagliare, dove sto dua hore a rivedere l'opere del giorno passato, et a passar tempo con quegli tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mane¹⁰ o fra loro o co' vicini. Et circa questo boscho io vi harei a dire mille belle cose che mi sono intervenute,¹¹ et con Frosino da Panzano et con altri che voleano di queste legne. Et Fruosino in spetie¹² mandò per certe cataste senza dirmi nulla, et al pagamento mi voleva rattenere¹³ 10 lire, che dice haveva havere¹⁴ da me quattro anni sono, che mi vinse a cricca in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare el diavolo; volevo accusare el vetturale, che vi era ito per esse, per ladro; tandem¹⁵ Giovanni Machiavelli vi entrò di mezzo, et ci pose d'accordo. Batista Guicciardini, Filippo Ginori, Tommaso del Bene et certi altri cittadini, quando quella tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta. Io promessi a tutti; et manda'ne una a Tommaso, la quale tornò in Firenze per metà,¹⁶ perché a rizzarla¹⁷ vi era lui, la moglie, le fante, e figliuoli, che paréno¹⁸ el Gabburra¹⁹ quando el giovedì con quelli suoi garzoni bastona²⁰ un bue. Di modo che, veduto in chi era guadagno,²¹ ho detto agl'altri che io non ho più legne; et tutti ne hanno fatto capo grosso,²² et in spetie Batista, che connumera²³ questa tra l'altre sciagure di Prato.²⁴

Partitomi del bosco, io me ne vo a una fonte, et di quivi in un mio uccellare.²⁵ Ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o un di questi poeti minori, come Tibullo, Ovvidio et simili: leggo quelle loro amorse passioni et quelli loro amori, ricordomi de' mia, godomi un pezzo in questo pensiero. Transferiscomi poi in su la strada nell'hosteria, parlo con quelli che passano, dimando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, et noto varii gusti et diverse fantasie d'huomini. Vienne in questo mentre l'hora del desinare, dove con la mia brigata²⁶ mi mangio di quelli cibi che questa povera villa et paululo²⁷ patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno all'hosteria: quivi è l'hoste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, dua fornaciai. Con questi io m'ingagliofo per tutto dì giuocando a cricca, a triche-tach, et poi dove nascono mille contese et infiniti dispetti di parole iniuriose, et il più delle volte si combatte²⁸ un quattrino et siamo sentiti nondimanco²⁸ gridare da San Casciano. Così rinvolto entra questi pidocchi traggio el cervello di muffa,²⁹ et sfogo questa malignità di questa mia sorta,³⁰ sendo³¹ contento mi calpesti per questa via,³² per vedere se la se ne vergognassi.

Venuta la sera, mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittoio; et in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango et di loto,³³ et mi metto panni reali et curiali;³⁴ et rivestito condecientemente³⁵ entro nelle antique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solum³⁶ è mio, et che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandarli³⁷ della ragione delle loro actioni; et quelli per loro humanità³⁸ mi rispondono; et non sento per 4 hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottiscie la morte: tucto mi transferisco in loro. E perché Dante dice che non fa scienza senza lo ritenere lo havere inteso,³⁹ io ho notato⁴⁰ quello di che⁴¹ per la loro conversazione ho fatto capitale, et composto uno opusculo *De principatibus*,⁴² dove io mi profondo⁴³ quanto io posso nelle cogitationi⁴⁴ di questo subbietto,⁴⁵ disputando che cosa è principato, di quale spetie sono, come e' si acquistano, come e' si

mantengono, perché e' si perdono. Et se vi piacque mai alcuno mio ghiribizo, questo non vi doverrebbe dispiacere; et a un principe, et maxime⁴⁶ a un principe nuovo, doverrebbe essere accetto;⁴⁷ però⁴⁸ io lo indirizzo⁴⁹ alla Magnificenza di Giuliano.⁵⁰ Philippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare in parte et della cosa in sé, et de' ragionamenti ho hauto seco,⁵¹ anchor che tuttavolta io l'ingrasso et ripulisco.⁵² [...]

1. *seguirno*: si verificarono. 2. *quelli... casi*: allude al suo coinvolgimento nella congiura antimedicca del Boscoli, cui seguirono l'arresto, la tortura e quindi il confino nella sua villa di S. Casciano. 3. *accozarli*: sommarli. 4. *uccellato*: cacciato con il vischio. 5. *inpaniavo*: stendevo il vischio. 6. *parevo... Amphitrione*: il riferimento è al cantare di *Geta e Birria*, assai popolare a quei tempi. 7. *el meno... el più*: al minimo... al massimo. 8. *badalucco*: trastullo. 9. *ancora... strano*: benché a dispetto e contraggenio. 10. *sciagura alle mane*: lite in corso. 11. *intervenute*: accadute. 12. *in spetie*: in particolare. 13. *rattenere*: trattene. 14. *haveva avere*: gli erano dovute. 15. *tandem*: infine. 16. *tornò... metà*: risultò essere la metà (e come tale fu pagata). 17. *rizzarla*: legarla stretta stretta (per farla sembrare più piccola). 18. *paréno*: parevano. 19. *el Gabburra*: un beccaio. 20. *bastona*: uccide con la mazza. 21. *in chi era guadagno*: chi era che veniva a guadagnarci. 22. *ne hanno... grosso*: se ne sono adirati. 23. *connumera*: annovera. 24. *tra l'altre... Prato*: allude al sacco della città nel 1512, in seguito al quale i Medici erano rientrati a Firenze. 25. *uccellare*: luogo idoneo all'uccellazione. 26. *brigata*: famiglia. 27. *paululo*: modestissimo. 28. *si combatte*: la posta è. 28. *nondimanco*: nondimeno. 29. *entra... muffa*: tra queste miserie tengo occupata la mente. 30. *sorta*: sorte. 31. *sendo*: essendo. 32. *per questa via*: in questo modo. 33. *loto*: lo stesso che *fango*. 34. *curiali*: appropriati alla curia: corte, luogo di governo. 35. *condecientemente*: degnamente. 36. *solum*: solo. 37. *domandarli*: interrogarli. 38. *umanità*: cortesia. 39. *Dante... inteso*: comprendere senza conservare la cognizione non costituisce scienza (*Parad.* v 41-42). 40. *notato*: annotato. 41. *di che*: di cui. 42. *De principatibus*: 'Sui principati'. 43. *mi profondo*: vado al fondo. 44. *cogitationi*: riflessioni. 45. *subbietto*: soggetto. 46. *maxime*: soprattutto. 47. *accetto*: gradito. 48. *però*: perciò. 49. *indirizzo*: dedico. 50. *Giuliano*: de' Medici, duca di Nemours, figlio di Lorenzo il Magnifico e fratello di papa Leone X, che governava allora Firenze. 51. *ho hauto seco*: (che) ho avuto con lui. 52. *anchor... ripulisco*: benché io continui ad accrescerlo e a limarlo.

De principatibus

25

*Quantum fortuna in rebus humanis possit et quomodo illi sit occurrendum**

E' non mi è incognito come molti hanno avuto e hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenzia loro non possino correggerle,¹ anzi non vi abbino remedio alcuno; e per questo potrebbono iudicare che non fussi da insudare molto² nelle cose, ma lasciarsi governare alla sorte. Questa opinione è suta³ più creduta ne' nostri tempi, per la variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dì, fuora di ogni umana coniettura.⁴ A che pensando,⁵ io, qualche volta, mi sono in qualche parte inclinato nella opinione loro. Nondimanco,⁶ perché il nostro libero arbitrio non sia spento,⁷ iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam⁸ lei ne lasci governare l'altra metà, o presso,⁹ a noi. E assomiglio quella¹⁰ a uno di questi fiumi rovinosi, che, quando s'adirano, allagano e' piani, ruinano gli alberi e gli edifizii, lievono da questa parte terreno, pongono da quell'altra; ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro, senza potervi in alcuna parte obstare.¹¹ E benché sieno così fatti, non resta però¹² che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessino fare provvedimenti, e con ripari e argini, in modo che, crescendo poi, o egli andrebbero per uno canale, o l'impeto loro non sarebbe né sì licenzioso¹³ né sì dannoso. Similmente interviene¹⁴ della fortuna; la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata¹⁵ virtù a resisterle; e quivi volta li sua impeti¹⁶ dove la sa che non sono fatti gli argini e li ripari a tenerla. E se voi considerrete l'Italia, che è la sedia¹⁷ di queste variazioni e quella che ha dato loro il moto,¹⁸ vedrete essere una campagna senza argini e senza alcuno riparo: ché, s'ella fussi riparata da conveniente virtù, come la Magna,¹⁹ la Spagna e la Francia, o questa piena non arebbe fatte le variazioni grandi che ha, o la non ci sarebbe venuta.

E questo voglio basti avere detto quanto allo opporsi alla fortuna, in universali.²⁰ Ma, restringendomi più a' particolari, dico come si vede oggi questo principe felicitare,²¹ e domani ruinare, senza averli veduto mutare natura o qualità alcuna. Il che credo che nasca, prima, dalle cagioni che si sono lungamente per lo adrieto²² discorse, cioè che quel principe che si appoggia tutto in sulla fortuna,

rovina, come quella varia.²³ Credo, ancora, che sia felice²⁴ quello che riscontra el modo del procedere suo con le qualità de' tempi,²⁵ e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordano e' tempi. Perché si vede gli uomini, nelle cose²⁶ che li conducono al fine quale ciascuno ha innanzi, cioè glorie e ricchezze, procedervi variamente; l'uno con rispetto,²⁷ l'altro con impeto; l'uno per violenza, l'altro con arte;²⁸ l'uno per pazienza, l'altro con il suo contrario: e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire.²⁹ Vedesi ancora dua rispettivi,³⁰ l'uno pervenire al suo disegno,³¹ l'altro no; e similmente dua equalmente felicitare con dua diversi studii,³² sendo³³ l'uno rispettivo e l'altro impetuoso: il che non nasce da altro, se non dalla qualità de' tempi, che si conformano o no col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto,³⁴ che dua, diversamente operando, sortiscono³⁵ el medesimo effetto; e dua equalmente operando, l'uno si conduce al suo fine, e l'altro no. Da questo ancora dipende la variazione del bene;³⁶ perché, se uno che si governa con rispetti e pazienza, e' tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono,³⁷ e' viene felicitando; ma, se li tempi e le cose si mutano, e' rovina, perché non muta modo di procedere. Né si truova uomo sì prudente che si sappi accomodare³⁸ a questo; sì perché non si può deviare da quello a che la natura lo inclina;³⁹ sì etiam perché, avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere partirsi da quella.⁴⁰ E però⁴¹ l'uomo rispettivo, quando egli è tempo di venire allo impeto,⁴² non lo sa fare; donde⁴³ rovina; ché, se si mutassi di natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna. [...] Concludo, adunque, che, variando la fortuna, e stando gli uomini ne' loro modi ostinati,⁴⁴ sono felici mentre concordano⁴⁵ insieme, e, come discordano, infelici. Io iudico bene questo:⁴⁶ che sia meglio essere impetuoso che rispettivo; perché la fortuna è donna, ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla.⁴⁷ E si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedano; e però sempre come donna, è amica de' giovani, perché sono meno rispettivi, più feroci⁴⁸ e con più audacia la comandano.

* *Quantum... occurrendum*: quanto possa la fortuna nelle cose umane e come ci si possa opporre a lei. 1. *correggerle*: modificarle. 2. *non fussi ... molto*: non ci si debba affaticare troppo. 3. *suta*: stata. 4. *congettura*: congettura. 5. *A che pensando*: riflettendo su questo. 6. *Nondimanco*: nondimeno. 7. *spento*: annullato. 8. *etiam*: anche. 9. *presso*: quasi. 10. *assomiglio quella*: la paragono. 11. *obstare*: opporsi. 12. *non resta però*: ciò non impedisce. 13. *licenzioso*: sfrenato. 14. *interviene*: avviene. 15. *ordinata*: predisposta. 16. *volta li sua impeti*: rivolge la sua furia. 17. *sedia*: sede. 18. *moto*: avvio. 19. *la Magna*: la Germania. 20. *in universali*: in generale. 21. *felicitare*: aver successo. 22. *per lo adrieto*: in precedenza. 23. *come quella varia*: quando quella muta. 24. *sia felice*: abbia successo. 25. *che riscontra... tempi*: la condotta del quale risponde alle necessità contingenti. 26. *cose*: azioni. 27. *rispetto*: cautela. 28. *arte*: astuzia. 29. *vi può pervenire*: al fine di gloria e ricchezza di cui si è detto prima. 30. *rispettivi*: prudenti. 31. *disegno*: proposito. 32. *studii*: metodi. 33. *sendo*: essendo. 34. *quello ho detto*: sottintendi *che*. 35. *sortiscono*: conseguono. 36. *del bene*: dell'opportunità. 37. *il governo... buono*: il suo modo di agire sia adeguato alle circostanze (il discorso è anacolutico). 38. *accomodare*: adattare. 39. *deviare... inclina*: sfuggire alle proprie inclinazioni naturali. 40. *partirsi da quella*: ad abbandonarla. 41. *però*: perciò. 42. *venire allo impeto*: gettarsi allo sbaraglio. 43. *donde*: e di conseguenza. 44. *ne' loro modi ostinati*: incapaci di deflettere dall'indole loro. 45. *concordano*: natura e circostanze. 46. *Io... questo*: e con tutto ciò io sono di questa opinione. 47. *urtarla*: aggredirla. 48. *feroci*: animosi.

Canti carnascialeschi

*Di uomini che vendono pine**

Ah, queste pine che hanno bei pinocchi,
che si staccion con man com'e' son tocchi!

La pina, donne, fra le frutte è sola
che non teme né acqua né gragnuola;
e che direte voi che dal pin cola
un licor ch'ugne poi tutti quei nocchi?

5

Noi sagliàn in su' nostri pin che n'hanno:
le donne sotto a ricoglier ci stanno:
talvolta quattro o sei ne cascheranno:
sì che bisogna al pin sempre aver gli occhi.

10

Chi dice: «Co' di qua, marito mio;
 còrre questa, còr quell'altra voglio io».
 Se si risponde: «Sài sul pin com'io»,
 le ci volton le rene e fanci bocchi.
 E dicon che le pin non son granate: 15
 e però, quando voi ne comperate,
 per mano un pezzo ve le rimenate,
 che qualche frappator non v'infinochi.
 Queste son grosse e sode e molto belle;
 se ve ne piace, venite per elle; 20
 a chi non ha moneta donerelle,
 ché 'l fatto non consiste in duo baiocchi.
 È la fatica nostra lo stiacciare,
 perché 'l pinocchio vorrebbe schizzare:
 bisogna tener forte e martellare: 25
 poi non abbiàn pensier che ce l'accocchi.
 E' pinocchi con fritti ne' conviti
 fanno destar li amorosi appetiti,
 e tutti gli altri cibi saporiti
 a rispetto di lor paiono sciocchi. 30

Metro: ballata ZZ AAAZ. * Com'è d'obbligo nella tradizione del canto carnascialesco fiorentino, anche questo possiede due livelli di senso: uno primario e letterale e uno secondario ed equivoco, di pertinenza sessuale; l'interpretazione di quest'ultimo si lascia alla discrezione del lettore. 1. *pinocchi*: pinoli. 2. *stiaccion*: schiacciano. 4. *gragnuola*: grandine. 6. *un licor*: la resina; *nocchi*: nodi del legno. 7. *sagliàn*: saliamo; *che n'hanno*: che hanno pine. 10. *al pin... occhi*: fare attenzione per non esserne colpiti. 11. *Còl*: cogli. 13. *Sài*: sali. 14. *fanci bocchi*: ci fanno le boccacce. 15. *granate*: scope. 16. *però*: perciò. 18 *qualche... infinochi*: qualche imbrogliatore non v'inganni. 20. *per elle*: a comprarle. 21. *ché... baiocchi*: perché pochi soldi non hanno importanza. 26. *ce l'accocchi*: ce la faccia. 30. *a rispetto di*: in confronto a.

PIETRO BEMBO (1470-1547)

Prose della volgar lingua

I XVIII-XIX

[XVIII.] Tacevasi, dette queste parole, il Magnifico,¹ e gli altri medesimamente si tacevano, aspettando quello che mio fratello² recasse allo 'ncontro,³ il quale incontanente⁴ in questa guisa rispose: – Debole e arenoso fondamento avete alle vostre ragioni dato, se io non m'inganno, Giuliano, dicendo, che perché le favelle⁵ si mutano, egli si dee⁶ sempre a quel parlare, che è in bocca delle genti, quando altri⁷ si mette a scrivere, appressare e avvicinare i componimenti, con ciò sia cosa che⁸ d'esser letto e inteso dagli homini che vivono si debba cercare e procacciare per ciascuno. Perciò che se questo fosse vero, ne seguirebbe che a coloro che popolarosamente scrivono, maggior loda si convenisse dare che a quegli che le scritture loro dettano e compongono più figurate⁹ e più gentili; e Virgilio meno sarebbe stato pregiato, che molti dicatori di piazza e di volgo per sventura non furono, con ciò sia cosa che egli assai sovente ne' suoi poemi usa modi del dire in tutto lontani dall'usanze del popolo, e costoro non vi si discostano giamai. La lingua delle scritture, Giuliano, non dee a quella del popolo accostarsi, se non in quanto, accostandovisi, non perde gravità, non perde grandezza; che altramente ella discostare se ne dee e dilungare, quanto le basta a mantenersi in vago e in gentile stato. Il che avviene per ciò, che appunto non debbono gli scrittori por cura di piacere alle genti solamente,

che sono in vita quando essi scrivono, come voi dite, ma a quelle ancora, e per avventura¹⁰ molto più, che sono a vivere¹¹ dopo loro: con ciò sia cosa che ciascuno la eternità alle sue fatiche più ama, che un breve tempo. E perciò che non si può per noi¹² compiutamente sapere quale abbia ad essere l'usanza delle favelle di quegli uomini, che nel secolo nasceranno che appresso il nostro verrà, e molto meno di quegli altri, i quali appresso noi alquanti secoli nasceranno, è da vedere¹³ che alle nostre composizioni tale forma e tale stato si dia, che elle piacer possano in ciascuna età, e ad ogni secolo, ad ogni stagione esser care; sì come diedero nella latina lingua a' loro componimenti Virgilio, Cicerone e degli altri, e nella greca Omero, Demostene e di molt'altri ai loro; i quali tutti, non mica secondo il parlare, che era in uso e in bocca del volgo della loro età, scriveano, ma secondo che pareva loro che bene lor mettesse¹⁴ a poter piacere più lungamente. Credete voi che se il Petrarca avesse le sue canzoni con la favella composte de' suoi popolani, che elle così vaghe, così belle fossero come sono, così care, così gentili? Male credete, se ciò credete. Né il Boccaccio altresì con la bocca del popolo ragionò; quantunque alle prose ella molto meno si disconvenga, che al verso. Che come che¹⁵ egli alcuna volta, massimamente nelle novelle, secondo le proposte materie,¹⁶ persone di volgo a ragionare traponendo,¹⁷ s'ingegnasse di farle parlare con le voci con le quali il volgo parlava, nondimeno egli si vede che in tutto 'l corpo delle composizioni sue esso è così di belle figure,¹⁸ di vaghi modi e dal popolo non usati, ripieno, che meraviglia non è se egli ancora vive, e lunghissimi secoli viverà. Il somigliante hanno fatto nelle altre lingue quegli scrittori, a' quali è stato bisogno, per conto delle materie delle quali essi scriveano, le voci del popolo alle volte porre nel campo¹⁹ delle loro scritture; sì come sono stati oratori e compositori di comedie o pure di cose che al popolo dirittamente si ragionano, se essi tuttavia buoni maestri delle loro opere sono stati. Quale altro giamai fu, che al popolo ragionasse più di quello che fe' Cicerone? Nondimeno il suo ragionare in tanto si levò²⁰ dal popolo, che egli sempre solo, sempre unico, sempre senza compagnia è stato. Simigliantemente avvenne di Demostene tra' Greci; e poco meno in quell'altra maniera di scrivere, d'Aristofane e di Terenzio tra loro e tra noi. Per la qual cosa dire di loro si può, che essi bene hanno ragionato col popolo in modo che sono stati dal popolo intesi, ma non in quella guisa nella quale il popolo ha ragionato con loro. Perché, se volete dire, Giuliano, che agli scrittori stia bene ragionare in maniera, che essi dal popolo siano intesi, io il vi potrò concedere non in tutti, ma in alquanti scrittori tuttavia; ma che essi ragionar debbano, come ragiona il popolo, questo in niuno²¹ vi si concederà giamai. Sono in questa città molti, e credo io che ne siano nella vostra ancora, i quali, orando²² come si fa dinanzi alle corone de' giudici, o altramente agli orecchi della moltitudine consigliando come che sia, trovano e usano molte voci nuove e per adietro dal popolo non udite, o ne dicono molte usate, ma tuttavia le pongono con nuovo sentimento,²³ o ancora da altre lingue ne pigliano, per fare il loro parlare più riguardevole²⁴ e più vago, le quali tuttavia sono dal popolo intese, o perché essi le dirivano da alcuna usata, o perché la catena delle voci,²⁵ tra le quali elle son poste, le fa palesi. Usano eziandio²⁶ molti modi e molte figure del dire similmente nuove al volgo, e nondimeno per quelle cagioni medesime da esso intese. Il che, se nel ragionare osservato accresce dignità e grazia, quanto si dee egli osservare maggiormente nelle scritture? Oltra che infiniti scrittori sono, a' quali non fa mestiero²⁷ essere intesi dal volgo; anzi essi lo rifiutano e scacciano dai loro componimenti, solamente ad essi i dotti e gli scienziati²⁸ uomini ammettendo. Né questo solamente fanno nelle composizioni, che essi agli scienziati scrivono, ma in quelle ancora molte volte che dettano e indirizzano a' non dotti. Scrive delle bisogna del contado²⁹ il mantovano Virgilio, e scrive a contadini, invitandogli ad apparar³⁰ le cose di che egli ragiona loro; tuttavolta³¹ scrive in modo che non che contadino alcuno, ma niuno uomo più che di città, se non dotto grandemente e letterato, può bene e compiutamente intendere ciò che egli scrive. Potrassi egli per questo dire che i libri dell'opere della villa di Virgilio non siano lo specchio e il lume e la gloria de' latini componimenti? Non è la moltitudine, Giuliano, quella che alle composizioni d'alcun secolo dona grido e autorità, ma sono pochissimi uomini di ciascun secolo, al giudizio de' quali, perciò che sono essi più dotti degli altri riputati, danno poi le genti e la moltitudine fede, che per sé sola giudicare non sa dirittamente, e a quella parte si piega con le sue voci,³² a cui ella que' pochi uomini, che io dico, sente piegare. E i dotti non giudicano che alcuno bene scriva, perché egli alla moltitudine e al popolo possa piacere del secolo nel quale esso scrive; ma giudica a' dotti di qualunque secolo tanto ciascuno dover piacere, quanto egli scrive bene; ché del popolo non fanno caso. È adunque da scriver bene più che si può, perciò che le

buone scritture, prima a' dotti e poi al popolo del loro secolo piacendo, piacciono altresì e a' dotti e al popolo degli altri secoli parimente.

[XIX.] Ora mi potreste dire: cotesto tuo scriver bene onde si ritra' egli, e da cui si cerca?³³ Hass'egli sempre ad imprendere³⁴ dagli scrittori antichi e passati? Non piaccia a Dio sempre, Giuliano, ma sì bene ogni volta che migliore e più lodato è il parlare nelle scritture de' passati uomini, che quello che è o in bocca o nelle scritture de' vivi. Non dovea Cicerone o Virgilio, lasciando il parlare della loro età, ragionare con quello d'Ennio o di quegli altri, che furono più antichi ancora di lui, perciò che essi avrebbero oro purissimo, che delle preziose vene del loro fertile e fiorito secolo si traeva, col piombo della rozza età di coloro cangiato; sì come diceste che non doveano il Petrarca e il Boccaccio col parlare di Dante, e molto meno con quello di Guido Guinicelli e di Farinata e dei nati a quegli anni ragionare. Ma quante volte avviene che la maniera della lingua delle passate stagioni è migliore che quella della presente non è, tante volte si dee per noi³⁵ con lo stile delle passate stagioni scrivere, Giuliano, e non con quello del nostro tempo. Perché molto meglio e più lodevolmente avrebbero e prosato e verseggiato,³⁶ e Seneca e Tranquillo³⁷ e Lucano e Claudiano e tutti quegli scrittori, che dopo 'l secolo di Giulio Cesare e d'Augusto e dopo quella monda³⁸ e felice età stati sono infino a noi, se essi nella guisa di que' loro antichi, di Virgilio dico e di Cicerone, scritto avessero, che non hanno fatto scrivendo nella loro; e molto meglio faremo noi altresì, se con lo stile del Boccaccio e del Petrarca ragioneremo nelle nostre carte, che non faremo a ragionare col nostro, perciò che senza fallo alcuno molto meglio ragionarono essi che non ragioniamo noi. Né fie³⁹ per questo che dire si possa, che noi ragioniamo e scriviamo a' morti più che a' vivi. A' morti scrivono coloro, le scritture de' quali non sono da persona lette giamai, o se pure alcuno le legge, sono que' tali uomini di volgo, che non hanno giudizio e così le malvagie cose leggono come le buone, perché essi morti si possono alle scritture dirittamente chiamare, e quelle scritture altresì, le quali in ogni modo muoiono con le prime carte. La latina lingua, sì come si disse pur dianzi, era agli antichi natia,⁴⁰ e in quel grado medesimo che è ora la volgare a noi, che così l'apprendevano essi tutti e così la usavano, come noi apprendiamo questa e usiamo, né più né meno. Non perciò ne viene, che quale⁴¹ ora latinamente scrive, a' morti si debba dire che egli scriva più che a' vivi, perciò che gli uomini, de' quali ella era lingua, ora non vivono, anzi sono già molti secoli stati per lo adietro. [...] –

1. *il Magnifico*: Giuliano de' Medici, duca di Nemours, al quale, nella finzione dialogica, è affidato il compito di illustrare la tesi linguistica del fiorentino parlato. 2. *mio fratello*: Carlo Bembo, che espone la teoria del fratello Pietro. 3. *recasse allo 'ncontro*: argomentasse in opposizione a quello che era stato precedentemente detto. 4. *incontanente*: senza indugio. 5. *favelle*: lingue. 6. *dee*: deve. 7. *altri*: qualcuno. 8. *con ciò sia cosa che*: perché. 9. *figurate*: ornate. 10. *per avventura*: forse. 11. *sono a vivere*: vivranno. 12. *per noi*: ha valore di complemento d'agente: 'da noi'. 13. *è da vedere*: bisogna procurare. 14. *bene lor mettesse*: gli facesse profitto. 15. *come che*: benché. 16. *le proposte materie*: l'argomento della narrazione. 17. *tra-ponendo*: facendo intervenire. 18. *figure: figurae elocutionis*, ornamenti retorici. 19. *nel campo*: nel testo. 20. *si levò*: si allontanò. 21. *niuno*: nessuno. 22. *orando*: pronunciando discorsi. 23. *sentimento*: significato. 24. *riguardevole*: ammirevole. 25. *la catena delle voci*: il contesto. 26. *eziandio*: anche. 27. *non fa mestiero*: non è necessario. 28. *scienziati*: dotti. 29. *delle bisogna del contado*: dell'agricoltura (nelle *Georgiche*). 30. *apparar*: imparare. 31. *tuttavolta*: tuttavia. 32. *si piega con le sue voci*: inclina nel suo modo di parlare. 33. *onde... si cerca*: da quali opere e da quali scrittori si deriva. 34. *Hass'egli... imprendere*: si deve sempre apprendere. 35. *per noi*: complemento d'agente. 36. *e prosato e verseggiato*: scritto in prosa e in versi. 37. *Tranquillo*: Svetonio. 38. *monda*: di pura favella. 39. *fie*: sarà. 40. *natia*: propria e familiare per nascita. 41. *quale*: uno che.

LUDOVICO ARIOSTO (1474-1533)

Satire

VIA messer Pietro Bembo 1-87

Bembo, io vorrei, come è il commun disio
de' solliciti padri, veder l'arti

che essaltan l'uom, tutte in Virginio mio; 3
 e perché di esse in te le miglior parti
 veggio, e le più, di questo alcuna cura
 per l'amicizia nostra vorrei darti. 6
 Non creder però ch'esca di misura
 la mia domanda, ch'io voglio tu facci
 l'ufficio di Demetrio o di Musura 9
 (non si danno a' par tuoi simili impacci),
 ma sol che pensi e che discorri teco,
 e saper dagli amici anco procacci 12
 s'in Padova o in Vinegia è alcun buon greco,
 buono in scienza e più in costumi, il quale
 voglia insegnarli, e in casa tener seco. 15
 Dottrina abbia e bontà, ma principale
 sia la bontà: che, non vi essendo questa,
 né molto quella alla mia estima vale. 18
 So ben che la dottrina fia più presta
 a lasciarsi trovar che la bontade:
 sì mal l'una ne l'altra oggi s'innesta. 21
 O nostra male avventurosa etade,
 che le virtudi che non abbian misti
 vici nefandi si ritrovin rade! 24
 Senza quel vizio son pochi umanisti
 che fe' a Dio forza, non che persuase,
 di far Gomorra e i suoi vicini tristi: 27
 mandò fuoco dal ciel, ch'uomini e case
 tutto consumpse; et ebbe tempo a pena
 Lot a fugir, ma la moglier rimase. 30
 Ride il volgo, se sente un ch'abbia vena
 di poesia, e poi dice: «È gran periglio
 a dormir seco e volgierli la schiena». 33
 Et oltra questa nota, il peccadiglio
 di Spagna gli danno anco, che non creda
 in unità del Spirto il Padre e il Figlio. 36
 Non che contempli come l'un proceda
 da l'altro o nasca, e come il debil senso
 ch'uno e tre possano essere conceda; 39
 ma gli par che non dando il suo consenso
 a quel che approvan gli altri, mostri ingegno
 da penetrar più su che 'l cielo immenso. 42
 Se Nicoletto o fra Martin fan segno
 d'infedele o d'eretico, ne accuso
 il saper troppo, e men con lor mi sdegno: 45
 perché, salendo lo intelletto in suso
 per veder Dio, non de' parerci strano
 se talor cade giù cieco e confuso. 48
 Ma tu, del qual lo studio è tutto umano
 e son li tuoi soggetti i boschi e i colli,
 il mormorar d'un rio che rigghi il piano, 51
 cantar antiqui gesti e render molli
 con prieghi animi duri, e far sovente
 di false lode i principi satolli, 54
 dimmi, che truovi tu che sì la mente

ti debbia aviluppar, sì tòrre il senno, che tu non creda come l'altra gente?	57
Il nome che di apostolo ti denno o d'alcun minor santo i padri, quando cristiano d'acqua, e non d'altro ti fenno,	60
in Cosmico, in Pomponio vai mutando; altri Pietro in Pierio, altri Giovanni in Iano o in Iovian va riconciando;	63
quasi che 'l nome i buon giudici inganni, e che quel meglio t'abbia a far poeta che non farà lo studio de molti anni.	66
Esser tali dovean quelli che vieta che sian ne la republica Platone, da lui con sì santi ordini discreta;	69
ma non fu tal già Febo, né Anfione, né gli altri che trovaro i primi versi, che col buon stile, e più con l'opre buone,	72
persuasero agli uomini a doversi ridurre insieme, e abandonar le giande che per le selve li traean dispersi;	75
e fér che i più robusti, la cui grande forza era usata alli minori tòrre or mogli, or gregge et or miglior vivande,	78
si lasciaro alle leggi sottoporre, e cominciar, versando aratri e glebe, del sudor lor più giusti frutti a còrre.	81
Indi i scrittor féro all'indotta plebe creder ch'al suon de le soavi cetre l'un Troia e l'altro edificasse Tebe;	84
e avesson fatto scendere le petre dagli alti monti, et Orfeo tratto al canto tigri e leon da le spelonche tetre.	87

.

Metro: terza rima ABA BCB CDC... YZY Z. 2. *solliciti*: premurosi. 6. *esca di misura*: sia indiscreta. 6. *l'ufficio*... *Musura*: il professore, come i greci, immigrati in Italia, Demetrio Calcondila e Marco Musura. 11. *discorri teco*: rifletti. 13. *Vinegia*: Venezia. 15. *in casa tener seco*: a pensione, com'era costume. 18. *né*: neppure. 19. *presta*: facile. 21. *sì mal ... s'inesta*: tanto poco oggi si accompagnano tra loro. 23. *male avventurosa*: sventurata. 25. *quel vizio*: la sodomia. 26. *fe' a Dio forza*: costrinse Dio. 27. *di far... tristi*: di distruggere Sodoma e Gomorra, le bibliche città del vizio. 29. *consumpse*: consumò, annientò. 30. *Lot*: patriarca ebreo; *la moglier rimase*: voltasi indietro, si mutò in una statua di sale. 32. *periglio*: pericolo. 34. *nota*: taccia; *peccadiglio*: peccatuccio (spagnolismo): la miscredenza. 37-42. *Non che... immenso*: non che questo dipenda da profonde meditazioni teologiche (il mistero della Trinità, che il *debol senso*, la fragile esperienza sensibile, non riesce a spiegare), ma da semplice smania di originalità. 43. *Nicoletto*: Vernia da Chieti, averroista padovano in sospetto di eresia; *Martin*: Lutero; *fan segno*: mostrano d'essere. 52. *antiqui gesti*: le imprese di antichi eroi. 52-53. *render... duri*: intenerire insensibili animi (femminili) con poetiche preghiere. 53-54. *far... satolli*: pascere. 56. *tòrre*: togliere. 58-60. *Il nome... fenno*: il nome che i genitori ti diedero, uguale a quello di un apostolo o di qualche altro santo di minor importanza, quando ti battezzarono, senza per questo fare di te un vero cristiano. 67-69. *che vieta... discreta*: Platone nella *Repubblica* esclude i poeti dal suo stato ideale, regolato da così giusti ordinamenti. 70. *Febo*: Apollo, dio della poesia; *Anfione*: secondo il mito, uno dei poeti primigenii. 73. *persuasero agli*: costruzione con dativo, come in latino. 74. *ridurre insieme*: congregarsi in società; *le giande*: cibo degli uomini primitivi. 75. *che ... dispersi*: la cui ricerca li disperdeva per i boschi. 76. *fér*: fecero sì. 77. *usata*: solita; *alli minori tòrre*: togliere ai più deboli. 80. *versando... glebe*: arando la terra. 81. *a còrre*: a cogliere. 83. *al suon... cetre*: con la magica forza del loro canto. 84. *l'un*: Febo; *l'altro*: Anfione. 85. *avesson*: avessero; *le petre*: necessarie alla costruzione delle città. 86. *tratto*: attirato e ammansito. 87. *spelonche tetre*: oscure caverne.

I suppositi

IV II 1231-1252

.....
CAPRINO

O buona donna... o vecchia... o brutta femina...
vecchiaccia sorda... non odi, fantasima?

PSITERIA

Dio facci che tu vecchio non possi essere
mai, sì che alcun non t'abbia a dire il simile.

CAPRINO

Vedi s'in casa è Dulippo, di grazia.

1235

PSITERIA

Così non ci fusse egli!

CAPRINO

Deh, domandolo
un poco da mia parte, c'ho grandissimo
bisogno di parlargli.

PSITERIA

Abbi pazienza,
ch'egli è impacciato.

CAPRINO

Volto mio bello, anima
mia cara, fagli l'imbasciata.

PSITERIA

Dicoti
ch'egli è impacciato.

1240

CAPRINO

E tu impazzata, femina
poltrona!

PSITERIA

Deh capestro!

CAPRINO

O indiscreta asina!

PSITERIA

O ribaldel, che ti nasca la fistola;
che tu sarai impiccato!

CAPRINO

E tu, malefica

strega, sarai bruciata, se già il cancaro
pria non ti mangia: gran fatto sarebbeti
a dirgli una parola? 1245

PSITERIA

Se t'approssimi,
io ti darò una bastonata.

CAPRINO

Guàrdati,
vecchia imbriaica, che s'io piglio un ciottolo,
non ti spezzi questo capo di scimia. 1250

PSITERIA

Or sia in malora: credo che tu sia il diavolo
che mi viene a tentar. [...]

Metro: endecasillabi sdruccioli non rimati. 1236-1237. *domandalo... parte*: chiamalo per mio conto. 1242. *capestro*: furfante. 1243. *fistola*: ascesso. 1246. *pria*: prima; *gran fatto sarebbeti*: ti costerebbe tanto. 1247. *t'approssimi*: ti avvicini.

Orlando furioso

IV 11-35

11

Di monte in monte e d'uno in altro bosco
giunseno ove l'altezza di Pirene
può dimostrar, se non è l'aer fosco,
e Francia e Spagna e due diverse arene,
come Appennin scopre il mar schiavo e il tósco
dal giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
si discendea ne la profonda valle.

12

Vi sorge in mezzo un sasso che la cima
d'un bel muro d'acciar tutta si fascia;
e quella tanto inverso il ciel sublima,
che quanto ha intorno, inferior si lascia.
Non faccia, chi non vola, andarvi stima;
che spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: «Ecco dove prigionieri
il mago tien le donne e i cavalieri».

13

Da quattro canti era tagliato, e tale
che pareo dritto a fil de la sinopia.
Da nessun lato né sentier né scale
v'eran, che di salir facesser copia:
e ben appar che d'animal ch'abbia ale
sia quella stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l'ora
di tor l'anello e far che Brunel mora.

14

Ma le par atto vile a insanguinarsi
d'un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
che ben potrà posseditrice farsi
del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
ad uno abete ch'alta avea la cima:
ma di dito l'anel gli trasse prima.

15

Né per lacrime, gemiti o lamenti
che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò de la montagna a passi lenti,
tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perché alla battaglia s'appresenti
il negromante, al corno suo ricorre:
e, dopo il suon, con minacciose grida
lo chiama al campo, et alla pugna 'l sfida.

16

Non stette molto a uscir fuor de la porta
l'incantator, ch'udì 'l suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
contra costei, che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta,
che vede che colui poco le nuoce:
non porta lancia, né spada né mazza,
ch'a forar l'abbia o romper la corazza.

17

Da la sinistra sol lo scudo avea,
tutto coperto di seta vermiglia,
ne la man destra un libro, onde facea
nascere, leggendo, l'alta meraviglia:
che la lancia talor correr pareva,
e fatto avea a più d'un batter le ciglia;
talor pareva ferir con mazza o stocco,
e lontano era, e non avea alcun tocco.

18

Non è finto il destrier, ma naturale,
ch'una giumenta generò d'un grifo:
simile al padre avea la piuma e l'ale,
li piedi anteriori, il capo e il grifo,
in tutte l'altre membra pareva quale
era la madre, e chiamasi ippogrifo;
che nei monti Rifei vengon, ma rari,
molto di là dagli aghiacciati mari.

19

Quivi per forza lo tirò d'incanto;
e poi che l'ebbe, ad altro non attese,
e con studio e fatica operò tanto,
ch'a sella e briglia il cavalcò in un mese;
così ch'in terra e in aria e in ogni canto
lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d'incanto, come il resto,

ma vero e natural si vedea questo.

20

Del mago ogni altra cosa era figmento;
che comparir facea pel rosso il giallo:
ma con la donna non fu di momento;
che per l'annel non può veder in fallo.
Più colpi tuttavia diserra al vento,
e quinci e quindi spinge il suo cavallo;
e si dibatte e si travaglia tutta,
come era, inanzi che venisse, instrutta.

21

E poi che esercitata si fu alquanto
sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
per poter meglio al fin venir di quanto
la cauta maga istruzion le diede.
Il mago vien per far l'estremo incanto;
che del fatto ripar né sa né crede:
scuopre lo scudo, e certo si presume
farla cader con l'incantato lume.

22

Potea così scoprirlo al primo tratto,
senza tenere i cavalieri a bada;
ma gli piaceva veder qualche bel tratto
di correr l'asta o di girar la spada:
come si vede ch'all'astuto gatto
scherzar col topo alcuna volta aggrada;
e poi che quel piacer gli viene a noia,
dargli di morso, e al fin voler che muoia.

23

Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo
s'assimigliar ne le battaglie dianzi;
ma non s'assimigliar già così, dopo
che con l'annel si fe' la donna inanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch'era uopo,
acciò che nulla seco il mago avanzi;
e come vide che lo scudo aperse,
chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

24

Non che il fulgor del lucido metallo,
come soleva agli altri, a lei nocesse;
ma così fece acciò che dal cavallo
contra sé il vano incantator scendesse:
né parte andò del suo disegno in fallo;
che tosto ch'ella il capo in terra messe,
accelerando il volator le penne,
con larghe ruote in terra a por si venne.

25

Lascia all'arcion lo scudo che già posto
avea ne la coperta, e a piè discende
verso la donna che, come reposto
lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
che l'ha vicino, e ben stretto lo prende.

Avea lasciato quel misero in terra
il libro che faceva tutta la guerra;

26

e con una catena ne correa,
che solea portar cinta a simil uso,
perché non men legar colei credea,
che per adietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l'avea:
se quel non si difese, io ben l'escuso;
che troppo era la cosa differente
tra un debol vecchio e lei tanto possente.

27

Disegnando levargli ella la testa,
alza la man vittoriosa in fretta;
ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
quasi sdegnando sì bassa vendetta;
un venerabil vecchio in faccia mesta
vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta,
che mostra al viso crespo e al pelo bianco
età di settanta anni o poco manco.

28

«Tommi la vita, giovane, per Dio»,
dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
ma quella a torla avea sì il cor restio,
come quel di lasciarla avria diletto.
La donna di sapere ebbe disio
chi fosse il negromante, et a che effetto
edificasse in quel luogo selvaggio
la rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

29

«Né per maligna intenzione, ahi lasso!»
disse piangendo il vecchio incantatore
«feci la bella rocca in cima al sasso,
né per avidità son rubatore;
ma per ritrar sol dall'estremo passo
un cavallier gentil, mi mosse amore,
che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
morir cristiano a tradimento deve.

30

Non vede il sol tra questo e il polo austrino
un giovane sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
da me nutrito fu, ch'io sono Atlante.
Disio d'onore e suo fiero destino
l'han tratto in Francia dietro al re Agramante;
et io, che l'amai sempre più che figlio,
lo cerco trar di Francia e di periglio.

31

La bella rocca solo edificai
per tenervi Ruggier sicuramente,
che preso fu da me, come sperai
che fossi oggi tu preso similmente;
e donne e cavallier, che tu vedrai,

poi ci ho ridotti, et altra nobil gente,
acciò che quando a voglia sua non esca,
avendo compagnia, men gli rinresca.

32

Pur ch'uscir di là su non si domande,
d'ogn'altro gaudio lor cura mi tocca;
che quanto averne da tutte le bande
si può del mondo, è tutto in quella rocca:
suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

33

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo (ch'io tel dono) e quello
d'estrier che va per l'aria così presto;
e non t'impacciar oltra nel castello,
o tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
o tranne tutti gli altri, e più non chero,
se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34

E se disposto sei volermel torre,
deh, prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
piacciati questa afflitta anima sciorre
de la sua scorza, ormai putrida e rancia!»
Rispose la donzella: «Lui vo' porre
in libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia;
né mi offerir di dar lo scudo in dono,
o quel destrier, che miei, non più tuoi sono:

35

né s'anco stesse a te di torre e darli,
mi parrebbe che 'l cambio convenisse [...]

Metro: ottave ABABABCC. (11) 2. *giunseo*: Bradamante e Brunello: vergine guerriera, la prima, sempre in cerca del suo amato Ruggiero; moro e ladro matricolato, il secondo; si stanno dirigendo verso il castello incantato del mago Atlante. 2. *di Pirene*: dei Pirenei. 4. *due diverse arene*: le rive di due mari. 5. *scopre*: consente di vedere nello stesso tempo: *il mar schiavo e il tósco*: il mare Adriatico e il Tirreno. 7. *calle*: sentiero. (12) 3. *sublima*: innalza. 5. *Non faccia... stima*: non s'illuda. 6. *indarno*: invano; *ambascia*: fatica. (13) 4. *facesser copia*: dessero modo. 8. *tor*: togliere; *l'anello*: l'anello che Brunello ha trafugato ad Angelica e che ha la virtù di rompere gl'incanti, nonché, se tenuto in bocca, di rendere invisibili. (15) 2. *sciorre*: sciogliere. 8. *pugna*: combattimento. (16) 2. *L'alato corridor*: la cavalcatura alata: l'ippogrifo, che sarà uno degli emblemi più fortunati del poema. (17) *lo scudo*: naturalmente fatato: ha il potere di tramortire chiunque sia colpito dal suo bagliore. 3-4. *onde... meraviglia*: leggendo gli incantesimi contenuti nel libro il mago è in grado di compiere illusori portenti. 6. *batter le ciglia*: per lo spavento. 8. *tacco*: toccato. (18) 7. *monti Rifei*: favolosa catena di monti collocata ai misteriosi confini tra Asia ed Europa. (19) 2. *ad altro non attese*: non si occupò d'altro. 6. *senza contese*: docilmente. (20) 1. *figmento*: finzione. 3. *non fu di momento*: non fu di nessuna efficacia. 5. *diserra*: vibra. 8. *istrutta*: istruita dalla maga Melissa, sua protettrice. (21) *anco*: anche. 4. *cauta*: astuta. 6. *del fatto... crede*: non sa che si sia posto riparo all'incantesimo, né lo ritiene possibile. (22) 1. *al primo tratto*: fin dall'inizio. 6. *aggrada*: piace. (23) 2. *dianzi*: precedenti. 5. *era uopo*: era necessario. 6. *acciò che... avanzi*: affinché il mago non prenda nessun vantaggio su di lei. 8. *con larghe ruote*: compiendo ampi giri. (25) 3. *reposto*: in agguato. (26) 4. *era uso*: era abituato. (27) 6. *giunto alla stretta*: messo alle strette. 7. *crespo*: grinzoso. 8. *manco*: meno. (28) 1. *Tommi*: toglimi. 4. *avria*: avrebbe. 6. *a che effetto*: con quale scopo. (29) 5. *dall'estremo passo*: dalla morte. 9. *come... mostra*: grazie alla scienza astrologica. (30) 1. *austrino*: australe. 6. *Agramante*: il re dei mori, che ha invaso la Francia per vendicare la morte del padre. (32) 2. *gaudio*: piacere; *cura mi tocca*: mi prendo cura di soddisfare. (33) 2. *consiglio*: proposito. 4. *presto*: veloce. 7. *chero*: chiedo. (34) 3-4. *sciorre... rancia*: liberare dal suo involucro terreno (il corpo), ormai imputridito e irrancidito per la vecchiaia.

MICHELANGELO BUONARROTI
(1475-1564)

Rime

Costei pur si delibera,
indomit'e selvaggia,
ch'i' arda, mora e caggia
a quel ch'a peso non sie pure un'oncia;
e 'l sangue a libra a libra 5
mi svena e sfibra e 'l corpo all'alma sconcia.
La si gode e racconcia
nel suo fidato specchio,
ove sé vede equale al paradiso;
po', volta a me, mi concia 10
sì, c'oltr'all'esser vecchio,
in quel col mie fo più bello il suo viso,
ond'io vie più deriso
son d'esser brutto; e pur m'è gran ventura,
s'i' vinco, a farla bella, la natura. 15

Metro: madrigale abbCaCcdEcdEeFF. 1. *pur si delibera*: ha proprio deciso. 3. *arda... caggia*: bruci di passione, muoia e cada. 4. *a quel... un'oncia*: sotto il peso di quella cosa (l'amore) che non pesa neppure un'oncia (essendo immateriale). 5-6. *'l sangue... svena*: mi cava il sangue goccia a goccia. 6. *'l corpo... sconcia*: devasta il mio corpo fino al punto di renderlo incapace di contenere un'anima. 7. *La si gode e racconcia*: si guarda compiaciuta e si adorna (*La* è pronome soggetto tipicamente fiorentino). 12. *in quel... il suo viso*: il volto del poeta, riflesso nello specchio, fa sembrare più bello quello della donna. 13. *vie più*: ancor più. 14. *m'è gran ventura*: è per me una grande fortuna.

BALDESAR CASTIGLIONE
(1478-1529)

Il libro del cortegiano

I 26

Ma avendo io già più volte pensato meco onde nasca questa grazia, lasciando quelli che dalle stelle l'hanno,¹ trovo una regola universalissima, la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane che si facciano o dicano più che alcuna altra, e ciò è fuggir quanto più si po, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione;² e, per dir forse una nova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura,³ che nasconda l'arte e dimostri ciò che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia; perché delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficoltà, onde in esse la facilità genera grandissima meraviglia; e per lo contrario il sforzare e, come si dice, tirar per i capegli dà somma disgrazia⁴ e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch'ella si sia. Però⁵ si po dir quella esser vera arte che non pare esser arte; né più in altro si ha da poner studio, che nel nasconderla: perché se è scoperta, leva in tutto il credito e fa l'omo poco estimato. E ricordomi io già aver letto esser stati alcuni antichi oratori eccellentissimi, i quali tra le altre loro industrie⁶ sforzavansi di far credere ad ognuno sé non aver notizia alcuna di lettere, e dissimulando il sapere

mostravan le loro orazioni esser fatte semplicissimamente, e più tosto secondo che loro porgea⁷ la natura e la verità, che 'l studio e l'arte; la qual se fosse stata conosciuta, aría⁸ dato dubbio negli animi del populo di non dover esser da quella ingannati. Vedete adunque come il mostrar l'arte ed un così intento studio levi la grazia d'ogni cosa. Qual di voi è che non rida quando il nostro messer Pierpaulo danza alla foggia sua, con que' saltetti e gambe stirate in punta di piede, senza mover la testa, come se tutto fosse un legno, con tanta attenzione, che di certo pare che vada numerando i passi? Qual occhio è sì cieco, che non vegga in questo la disgrazia della affettazione? e la grazia in molti omini e donne che sono qui presenti, di quella sprezzata desinvoltura (ché nei movimenti del corpo molti così la chiamano), con un parlar o ridere o adattarsi,⁸ mostrando non estimar e pensar più ad ogni altra cosa che a quello, per far credere a chi vede quasi di non saper né poter errare?

1. *lasciando... l'hanno*: lasciando da parte quelli che la posseggono come dono naturale, senza nessuno sforzo. 2. *affettazione*: ostentazione. 3. *sprezzatura*: signorile disinvoltura, apparente noncuranza. 4. *disgrazia*: è ovviamente il contrario della *grazia*, che qui si cerca di definire. 5. *Però*: perciò. 6. *industrie*: accorgimenti. 7. *porgea*: suggeriva. 8. *aría*: avrebbe. 8. *adattarsi*: assumere atteggiamenti naturali.

GIOVAN GIORGIO TRISSINO
(1478-1550)

*Sofonisba**

118-165

ERMINIA

Veramente, regina,
il parlar vostro mi dimostra chiaro
quant'è grave il dolor che vi tormenta. 120
Pur tropp'alta ruina
v'immaginate, e senz'alcun riparo.
Non piaccia a Dio che tanto mal consenta.
A quel sogno crudel, che vi spaventa,
non dovete prestare alcuna fede, 125
ch'ogni fiso pensier che il giorno adduce,
partita poi la luce,
con la notte, e col sonno a noi si riede,
e con varie apparenze alor c'inganna.
Sì che lasciate omai, donna, lasciate 130
la dolente paura che v'affanna,
ché già non vi condanna
la sentenza del ciel, come pensate.

SOFONISBA

Oh che felice stato
è il tuo; che quello i' chiamo esser felice, 135
che vive quieto senz'alcuna altezza;
e meno assai beato
è l'esser di coloro, a cui non lice
far, se non come vuol la lor grandezza.

ERMINIA	
La gloria, e l'altro ben che 'l mondo apprezza, si truova pur in quell'altera vita.	140
SOFONISBA	
Si, ma tal gloria è debile, e fallace. Il dominar ti piace mentre l'aspetti, e par cosa gradita; ma come l'hai, sempre dolor ne senti.	145
Or fame, or peste, or guerra ti molesta, or le voci importune de le genti, veneni, tradimenti, e se tu fuggi l'un, l'altro t'infesta.	
ERMINIA	
Questa vita mortale non si può trapassar senza dolore; ché così piacque a la giustizia eterna. Né sciolta d'ogni male del bel ventre materno usciste fuore, ché 'n stato buono o reo nessun s'eterna.	155
Di quel sommo fattor, che 'l ciel governa, appresso ciascun piede un vaso sorge, l'un pien di male, e l'altro è pien di bene, e d'indi or gioia, or pene trae mescolando insieme, e a noi le porge.	160
Poi vi ricordo ancor fra voi pensare, che a valoroso spirto s'appertiene porsi a le degne imprese, e ben sperare, e da poi sopportare con generoso cuor quel che n'avviene.	165
.	

Metro: dialogo lirico in forma di canzone aBCaBCCDEeDFGfG. * Si tratta della tragica vicenda di Sofonisba, figlia di Asdrubale e moglie di Siface, re dei Numidi e alleato dei Cartaginesi durante la seconda guerra punica. Da Scipione, vincitore a Zama, è concessa in moglie a Massinissa, re dei Massuli e alleato dei Romani. Per non subire un simile oltraggio la donna si uccide. La tragedia si apre con un angosciato dialogo tra Sofonisba ed Erminia, sua confidente, alla quale la regina narra un torbido sogno premonitore. 128. *si riede*: ritorna. 136. *altezza*: elevata posizione sociale. 138. *non lice*: non è lecito. 141. *in quell'altera vita*: nella vita dei potenti. 148. *veneni*: veleni. 149. *t'infesta*: ti perseguita. 153. *sciolta*: immune. 155. *s'eterna*: vive perennemente. 156. *fattor*: creatore. 162. *a valoroso spirto s'appertiene*: è proprio degli animi forti.

FRANCESCO GUICCIARDINI
(1483-1540)

Ricordi

6. È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per dire così, per regola;¹ perché quasi tutte hanno distinzione e eccezione per la varietà delle circostanze, le quali non si possono fermare² con una medesima misura: e queste distinzione e eccezione non si trovano scritte in su' libri, ma bisogna le insegni la discrezione.

28. Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia³ e la mollizie⁴ de' preti: sì perché ognuno di questi vizi in sé è odioso, sì perché ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dependente da Dio, e ancora perché sono vizi sì contrari che non possono stare insieme se non in uno subietto⁵ molto strano. Nondimeno el grado⁶ che ho avuto con più pontefici, m'ha necessitato a amare per el particolare mio⁷ la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Luther quanto me medesimo: non per liberarmi dalle legge indotte⁸ dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa comunemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizi o senza autorità.

30. Chi considera bene, non può negare che nelle cose umane la fortuna ha grandissima potestà,⁹ perché si vede che a ognora ricevono grandissimi moti¹⁰ da accidenti fortuiti, e che non è in potestà degli uomini né a prevedergli né a schifargli:¹¹ e benché lo accorgimento e sollicitudine degli uomini possa moderare molte cose, nondimeno sola non basta,¹² ma gli bisogna ancora la buona fortuna.

31. Coloro ancora che, attribuendo el tutto alla prudenza e virtù, escludono quanto possono la potestà della fortuna, bisogna almanco¹³ confessino che importa assai abattersi¹⁴ o nascere in tempo che le virtù o qualità per le quali tu ti stimi siano in prezzo:¹⁵ come si può porre lo esempio di Fabio Massimo, al quale lo essere di natura cunctabundo¹⁶ dette tanta riputazione, perché si riscontrò¹⁷ in una spezie di guerra, nella quale la caldezza era perniziosa, la tardità utile;¹⁸ in uno altro tempo sarebbe potuto essere el contrario. Però la fortuna sua consisté in questo, che e' tempi suoi avessino bisogno di quella qualità che era in lui; ma chi potessi variare la natura sua secondo le condizione de' tempi, il che è difficillimo¹⁹ e forse impossibile, sarebbe tanto manco²⁰ dominato dalla fortuna.

147. Erra chi crede che la vittoria delle imprese consista nello essere giuste o ingiuste, perché tutto di²¹ si vede el contrario: che non la ragione, ma la prudenza,²² le forze e la buona fortuna danno vinte le imprese. È ben vero che in chi ha ragione nasce una certa confidenza, fondata in sulla opinione che Dio dia vittoria alle imprese giuste, la quale fa gli uomini arditi e ostinati: dalle quali due condizione nascono talvolta le vittorie. Così l' avere la causa giusta può per indiretto²³ giovare, ma è falso che lo faccia direttamente.

161. Quando io considero a quanti accidenti e pericoli di infirmità,²⁴ di caso, di violenza e in modi infiniti, è sottoposta la vita dell'uomo, quante cose bisogna concorrino nello anno a volere che la ricolta²⁵ sia buona, non è cosa di che io mi maravigli più che vedere uno uomo vecchio, uno anno fertile.

1. *per regola*: in base a norme astratte e assolute. 2. *fermare*: definire. 3. *avarizia*: avidità. 4. *mollizie*: effeminata rilassatezza dei costumi. 5. *subietto*: soggetto. 6. *el grado*: le cariche. 7. *per el particolare mio*: in vista del mio interesse. 8. *indotte*: definite. 9. *potestà*: potere. 10. *a ognora... moti*: subiscono di continuo radicali cambiamenti a motivo di eventi casuali. 11. *schifargli*: evitarli. 12. *sola non basta*: concorda con *sollecitudine*, ma implica come sogg. logico anche *accorgimento*. 13. *almanco*: almeno. 14. *abattersi*: capitare. 15. *siano in prezzo*: abbiano valore. 16. *cunctabundo*: temporeggiatore: traduce il latino *cunctator*, epiteto del dittatore Q. Fabio Massimo, che con una tattica di attesa seppe logorare le forze di Annibale nella seconda guerra punica. 17. *si riscontrò*: ebbe a che fare con. 18. *la caldezza... utile*: l'impetuosità era rovinosa, la lentezza utile. 19. *difficillimo*: difficilissimo. 20. *manco*: meno. 21. *tutto di*: continuamente. 22. *prudenza*: accortezza. 23. *per indiretto*: indirettamente. 24. *infirmità*: malattia. 25. *la ricolta*: il raccolto.

Storia d'Italia

I 1

Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra¹ in Italia, dappoi che l'arme de' franzesi, chiamate da' nostri principi medesimi, cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla:² materia, per la varietà e grandezza loro,³ molto memorabile e piena di atrocissimi accidenti; avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio ora dalla empietà e sceleratezze degli altri uomini, essere vessati.⁴ Dalla cognizione de' quali casi, tanto vari e tanto gravi, potrà ciascuno, e per sé proprio e per bene publico, prendere molti salutiferi documenti:⁵ onde per innumerabili esempli evidentemente apparirà a quanta instabilità, né altrimenti che uno mare concitato⁶ da' venti, siano sottoposte le cose umane; quanto

siano perniciosi,⁷ quasi sempre a se stessi ma sempre a' popoli, i consigli⁸ male misurati di coloro che dominano, quando, avendo solamente innanzi a gli occhi o errori vani o le cupidità presenti,⁹ non si ricordano delle spese¹⁰ variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento¹¹ altrui la potestà¹² conceduta loro per la salute comune, si fanno, o per poca prudenza o per troppa ambizione, autori¹³ di nuove turbazioni.

Ma le calamità d'Italia (acciocché¹⁴ io faccia noto quale fusse allora lo stato suo, e insieme le cagioni dalle quali ebbero l'origine tanti mali) cominciarono con tanto maggiore dispiacere e spavento negli animi degli uomini quanto le cose universali¹⁵ erano allora più liete e più felici. Perché manifesto è che, dappoi che lo imperio romano, indebolito principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni, di quella¹⁶ grandezza a declinare alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito, non aveva giammai sentito¹⁷ Italia tanta prosperità, né provato stato tanto desiderabile quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana¹⁸ mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perché, ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili, né sottoposta a altro imperio¹⁹ che de' suoi medesimi,²⁰ non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie²¹ e di ricchezze; ma illustrata²² sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia²³ e maestà della religione,²⁴ fioriva d'uomini prestantissimi²⁵ nella amministrazione delle cose pubbliche, e di ingegni molto nobili in tutte le dottrine²⁶ e in qualunque arte preclara²⁷ e industriosa; né priva secondo l'uso di quella età di gloria militare e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.²⁸

Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni: ma trall'altre, di consentimento comune, si attribuiva laude non piccola alla industria²⁹ e virtù di Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra 'l grado privato nella città di Firenze che per consiglio suo³⁰ si reggevano³¹ le cose di quella repubblica, potente più per l'opportunità del sito,³² per gli ingegni degli uomini e per la prontezza de' danari, che per grandezza di dominio. E avendosi egli nuovamente³³ congiunto con parentado, e ridotto a prestare fede non mediocre a' consigli suoi Innocenzo ottavo pontefice romano, era per tutta Italia grande il suo nome,³⁴ grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità. E conoscendo che alla repubblica fiorentina e a sé proprio sarebbe molto pericoloso se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio³⁵ che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessino che più in una che in un'altra parte non pendessino: il che, senza la conservazione della pace e senza vegghiare³⁶ con somma diligenza ogni accidente benché minimo, succedere non poteva. [...]

1. *alla memoria nostra*: fin dove giunge il nostro ricordo. 2. *perturbarla*: sconvolgerla; ci si riferisce, ovviamente, alla discesa di Carlo VIII in Italia nel 1494. 3. *grandezza loro*: loro importanza (delle cose accadute). 4. *vessati*: travagliati. 5. *prendere... documenti*: ricavare molti e fruttuosi insegnamenti. 6. *concitato*: turbato. 7. *perniciosi*: rovinosi. 8. *consigli*: progetti. 9. *cupidità presenti*: ambizioni del momento. 10. *spese*: frequenti. 11. *convertendo in detrimento*: voltando in danno. 12. *potestà*: potere. 13. *autori*: promotori. 14. *acciocché*: affinché. 15. *le cose universali*: la situazione generale. 16. *di quella*: da quella. 17. *sentito*: sperimentato. 18. *della salute cristiana*: dopo la nascita di Cristo. 19. *imperio*: dominio. 20. *suoi medesimi*: governanti italiani. 21. *mercatanzie*: commerci. 22. *illustrata*: fatta illustre. 23. *sedia*: sede. 24. *della religione*: del papato. 25. *prestantissimi*: validissimi. 26. *dottrine*: scienze. 27. *preclara*: nobile. 28. *riteneva*: possedeva. 29. *industria*: energica attività. 30. *per consiglio suo*: secondo il suo parere e volere. 31. *si reggevano*: si governavano. 32. *l'opportunità del sito*: i vantaggi della sua ubicazione geografica. 33. *nuovamente*: ultimamente. 34. *nome*: fama. 35. *studio*: sollecitudine. 36. *vegghiare*: vigilare su.

MATTEO BANDELLO
(1485-1561)

Novelle

IV 16

IL BANDELLO AL MAGNIFICO SIGNOR CONTE BERNARDO DA SAN BONIFACIO
MASTRO DI CAMPO DE L'ESSERCITO FRANCESE IN PIEMONTE SALUTE¹

Il dì medesimo che il signor conte Guido Rangone vi mandò a Chieri, essendo molti buoni soldati adunati insieme, si intrò a ragionar de l'acerbo gastigo che già fu dato nel campo veneziano a Margaritona, femina poco onesta ma prode molto, che in compagnia del conte di Gaiazzo toccava denari per cavallo liggiero.² E certamente ci erano alcuni che passavano a la banca,³ li quali a paro di lei non meritavano quello stipendio che tiravano.⁴ E tra l'altre volte, quando l'essercito de la lega era a Cassano e Antonio Leiva si teneva a Inzago, lontano poco più di duo miglia, essa Margaritona armata su il suo cavallo, quasi nel forte⁵ de li spagnuoli, sotto Inzago, a percosse di buone mazzate prese uno spagnuolo uomo d'arme e il condusse innanzi a l'illustrissimo signor Gian Maria Fregoso, che era governatore generale de la serenissima Signoria di Venezia. E esso spagnuolo, conosciuto che da una femina era stato condotto prigionie,⁵ si volea disperare. La cagione poi di far abrusciare⁶ essa Margaritona variamente fra li soldati si diceva, perciò che ci erano di quelli che affermavano quella giustamente essere stata arsa e altri che incolpavano messer Paolo Nani provveditore, insieme col conte di Gaiazzo. E così ragionandosi di questo, messer Giovanni Salerno, che, come sapete, è forte ragionevole⁷ e sovente per dir ciò che vuole interrompe li ragionamenti de li compagni, narrò una novelletta che a Roma non è ancora molto che avvenne. Essa novelletta fu da me descritta.⁸ Pensando poi cui⁹ dare la devessi, deliberai de mandarvela; e così ve la mando e dono e al vostro nome consacro. State sano.

Castigo dato a Isabella Luna meretrice per la inobedienza a li commandamenti del governatore di Roma

Chi sia l'Isabella de la Luna spagnuola, credo che la più parte di voi lo sappia, avendo ella lungo tempo seguitato¹⁰ per l'Italia e fòra l'essercito de l'imperadore, nel quale altre volte molti di noi che qui siamo avemo militato. Ella, tra molte sue taccherelle¹¹ puttanesche, ha che in ogni azione sua è la più soperba che trovare si possa. Dopo il discorso suo¹² fatto a' servigi de li soldati bisognosi che volentieri cavalcano per lo piovoso,¹³ si ridusse in Roma, ove per l'ordinario attendeva prestare il corpo suo a vettura¹⁴ a chi meglio lo pagava. Avenne che, devendo dare a uno mercatante¹⁵ certa somma di danari per robe che da lui prese aveva, andava menandolo in lungo e con parole d'oggi in dimane differendo¹⁶ il pagamento, che volentieri averia scontato con tante vetture del corpo suo.¹⁷ Ma il mercatante, che voleva denari e non la pace di Marcone,¹⁸ non le prestava orecchie, ma la sollicitava che sodisfacesse al debito. Al fatto del pagamento ella faceva sempre il sordo. Il che veggendo il mercatante, e conoscendo che se non usava altri mezzi non era per essere forse mai pagato,¹⁹ andò a trovare il governatore de la città di Roma, che era monsignor de' Rossi vescovo di Pavia; e narratogli il caso suo, ottenne da lui una citazione a l'Isabella, che dovesse il tale dì a tale ora comparire personalmente innanzi al tribunale di esso governatore. Andò il sergente de la corte²⁰ a trovare l'Isabella al di lei alloggiamento, e ritrovò quella su la strada publica, che si interteneva²¹ a parlamento con alcuni compagni. Diedele il sergente il commandamento,²² e a bocca ancora, a la presenza di tutti quelli che con lei erano, le commandò che comparisse al determinato tempo, come è la costuma di fare. Ella, che tra l'altre sue notabili parti²³ bestemmia crudelissimamente Iddio e tutti li santi e sante del paradiso, come ebbe in mano la cedula²⁴ de la citazione, con disdegnoso viso al sergente, tutta

piena di còlera e di stizza, disse: – Pesa a Dios, que quiere esto borrachio vigliaco?²⁵ – Dopo le parole, vinta da la soverchia còlera, straziò²⁶ in più pezzi il papéro²⁷ de la citazione, e con irreverenza e scherno, a la presenza di tutti gli astanti, così sopra le vestimenta, su le parti deretane, come se il corpo purgato avesse, se ne forbì il mal pertugio; e poi la carta così lacerata sdegnosamente al sergente restituì, dicendoli che andasse al chiasso.²⁸ Egli, preso lo straziato papéro, quello presentò al luogotenente del signor governatore, e minutamente li narrò la risposta de l’Isabella e tutti gli atti che quella fatti avea, gabbandosi²⁹ di lui. Il luogotenente, sentendo tanta enorme temerità³⁰ e presonzione di una sfacciata meretrice, riferì il tutto al signore governatore, dimostrandogli essere la presonzione di quella femina uno atto molto importante e di pessimo esempio, in gravissimo dispregio de l’ufficio, e meritevole di acerbo gastigo, acciò che imparassero gli altri a non incorrere così presuntuosamente in disprezzare gli ufficiali del magistrato, e non si fare sì poco conto de li comandamenti di quello. Parve al signor governatore che cotale eccesso non si dovesse così di liggiero passare,³¹ ma che fosse necessario farne alcuna dimostrazione.³² Tuttavia, pensando la delinquente essere femina e meretrice pubblica, non volle in tutto usare quella rigidezza³³ e severità che il caso ricercava.³⁴ Nondimeno, acciò che impunita la temeraria prosonzione de l’Isabella non andasse, la fece dal bargello³⁵ pubblicamente pigliare e condurre a le prigioni de la torre di Nona. Esaminata³⁶ dal giudice, che prima prese il costituito³⁷ di quella, al tutto rispondeva di modo che pareva che si burlasse e che il fatto non pertenesse a lei.³⁸ Confessò poi il debito di quei danari che³⁹ al mercatante era debitrice, e domandava termine di parecchi mesi a pagarlo. Ma perché l’anno era già passato che aveva prese le robe, fu condannata a pagarlo intieramente prima che uscisse fore di pregione. E considerando ella che dimorando dentro la prigione la sua bottega⁴⁰ grandemente perdeva, non possendo⁴¹ in quello luogo il suo molino macinare, ebbe, non so come, modo di pagare il mercatante. Pensando poi essere libera e andarsene a casa senza altra pena, il giudice prononziò contra quella una sentenza: che dal boia su la publica strada le fossero date su il culo ignudo cinquanta buone stafilate. Publicata la sentenza, il giorno che si eseguì concorse mezza Roma a così nobile spettacolo. Fu da uno gagliardo sergente⁴² levata sopra le spalle, e ne la via publica il boia le alzò li panni in capo e le fece mostrare il colliseo⁴³ a l’aria, e con uno duro stafile cominciò fieramente a percuoterla su le natiche, di modo che il colliseo, che prima monstrava una candidezza assai viva, in poco di ora tutto si tinse in color sanguigno. Ella, avute sì fiere e vergognose battiture, come le furono calate a basso le vestimenta e dal sergente lasciata in libertà, fece come il cane mastino, che, uscendo fora dei covile, de la paglia tutto si scuote e se ne va via. Fece ella il medesimo, e ancora che le natiche le dolessero, nondimeno se ne andava verso casa senza monstrare in viso uno minimo segno di vergogna, come se da uno paio di nozze se ne ritornasse.

1. *SALUTE*: rispecchia la formula epistolare lat. *salutem (dicit)*: porge i suoi saluti. 2. *toccava... liggiero*: era assoldata come cavalleggero. 3. *passavano a la banca*: a riscuotere il soldo. 4. *tiravano*: riscuotevano. 5. *nel forte*: nel punto dove si concentravano le forze. 13. *il*: lo. 5. *condutto prigione*: preso prigioniero. 6. *abrusciare*: bruciare sul rogo. 7. *forte ragionevole*: un gran chiacchierone. 8. *descritta*: trascritta. 9. *cui*: a chi. 10. *seguitato*: seguito. 11. *taccherelle*: difettucci. 12. *il discorso suo*: il suo correre qua e là (al seguito degli eserciti). 13. *cavalcano per lo piovoso*: equivoco osceno: si diletano con donne. 14. *prestare... a vettura*: prostituirsi. 15. *mercatante*: mercante. 16. *differendo*: rinviando. 17. *averia... suo*: avrebbe pagato in natura, alla sua maniera. 18. *la pace di Marcone*: congiungimenti carnali. 19. *non era... pagato*: forse non sarebbe mai stato pagato. 20. *il sergente de la corte*: il messo del tribunale. 21. *si interteneva*: si intratteneva. 22. *commandamento*: il plico della citazione. 23. *l’altre... parti*: le caratteristiche notevoli dell’indole sua. 24. *cedula*: plico. 25. *Pesa... vigliaco?*: per Dio, che vuole questo ubriacone vigliacco? 26. *straziò*: stracciò. 27. *papéro*: foglio. 28. *al chiasso*: in bordello. 29. *gabbandosi*: facendosi beffe. 30. *enorme temerità*: inaudita spudoratezza. 31. *si dovesse... passare*: si dovesse lasciar perdere senza dargli importanza. 32. *farne... dimostrazione*: fare qualcosa che servisse da esempio. 33. *rigidezza*: rigore. 34. *ricercava*: richiedeva. 35. *bargello*: polizia. 36. *Esaminata*: interrogata. 37. *il costituito*: la deposizione. 38. *non pertenesse a lei*: non la riguardasse. 39. *che*: del quale. 40. *la sua bottega*: la sua lucrosa attività. 41. *possendo*: potendo. 42. *sergente*: ministro del boia. 43. *il colliseo*: ovvia ed abusata metafora per deretano.

PIETRO ARETINO
(1492-1556)

Pasquinate

Dice ognun: – Io stupisco che il colegio
non posa far tacer Pietro Aretino,
e sì rinasco a sentir l’Aretino
predicar tutti e’ vizi del colegio. – 4

O credete, voi bestie, che il colegio
non abia altro pensier che l’Aretino
e che non rida quando l’Aretino
qualche sicurtà piglia del colegio? 8

E poi in Roma ognuno è l’Aretino,
ognun si magna in pastici il colegio
e il più tristo bocon n’ha l’Aretino. 11

Ma se la riverenza del colegio
non fusi stata ingrata a l’Aretino,
in ciel sarebe a quest’ora il colegio. 14

Pure a tempo è il colegio,
e se vuol farsi schiavo l’Aretino
facci cubiculario l’Aretino; 17

se non che l’Aretino
dirà po’ se’ parolle del colegio,
ed ecco in rotta Pietro col colegio! 20

Metro: sonetto bicaudato continuo: ABBA ABBA BAB ABA aBB bAA. 1. *il colegio*: il collegio dei cardinali, riuniti in conclave per l’elezione del papa dopo la morte di Leone X (1521); fu l’occasione in cui l’Aretino si consacrò pasquinista principe e – in un certo qual modo – voce del popolo di Roma. 3. *rinasco*: strabillio. 8. *sicurtà*: confidenza. 10. *si magna in pastici*: parla male. 11. *e il più tristo... l’Aretino*: non è che l’ultimo dei maldicenti (detto in perfetta cattiva fede). 14. *in ciel*: levato in cielo dalle lodi. 16-17. *se vuol... l’Aretino*: si delinea la strategia ricattatoria che caratterizzerà il personaggio e lo scrittore Pietro Aretino: i cardinali, se vogliono che l’Aretino sia ossequioso e pronto a ogni loro volere, basta che lo comprino, facendolo cameriere segreto (*cubiculario*) del papa, carica a quel tempo sommamente ambita e lautamente retribuita. 18. *se non che*: altrimenti. 19. *po’*: poi; *se’*: sei, per indicare modicissimo numero.

La cortigiana

v 16

[...]

ROSSO: E dopo questo penso che uscirò di tinello,¹ che mi fa tremare pensando a la sua descrizione,² e ho più paura del tinello che di mille padroni. [...]

ALUIGIA: Dimmi, è così terribile il tinello, che faccia tremare un Rosso?

ROSSO: Egli è sì terribile che si sbigottirebbe Morgante e Margutte, non che Catellaccio, che la minor prova che facesse era di mangiarsi un castrone, duo paia di capponi e cento ova a un pasto.

ALUIGIA: È tutto mio messer Catellaccio.

ROSSO: Aluigia, io vo’ dirti [...] due parolette di questa gentil creatura del tinello.

ALUIGIA: Dimmele, di grazia.

ROSSO: Come la mala ventura ti sforza andare in tinello, sùbito che tu ci entri, te si rapresenta a gli occhi una tomba sì umida, sì buia e sì orribile che le sepolture hanno cento volte più allegra cera.³ E se tu hai visto la prigion di Corte Savella, quando ella è piena di prigionieri,⁴ vedi il tinello pieno di servitori in su la ora del mangiare, perché simigliano prigionieri coloro che mangiano in tinello, sì come il tinello simiglia una prigione; ma son più grate le prigioni che i tinelli assai, perché di verno⁵ le prigioni son calde come di state, e i tinelli di state bollono e di verno son sì freddi che ci fanno aghiacciare le parole in bocca, e il tanfo de la prigione è manco dispiacevole che la puzza del tinello, perché il tanfo nasce da gli uomini che vivono in prigione, e la puzza nasce da gli uomini che muoiano in tinello.

ALUIGIA: Tu hai ragione averne paura.

ROSSO: Ascolta pure. Si mangia sopra una tovaglia di più colori che non è il grembiale de i dipintori,⁶ e se non che non è onesto, direi che fosse di più colori che le pezze⁷ che dipingono le donne, quando elle hanno il mal che Dio gli dia a' tinelli.

ALUIGIA: Ehù ehù, ohè ohè!

ROSSO: Vomita quanto sai, ch'egli è ciò che tu odi. Sai tu dove si lava detta tovaglia in capo al mese?

ALUIGIA: Dove?

ROSSO: Nel sego di porco de le candele che ci avanzano la sera, benché spesso spesso mangiamo senza lume, ed è nostra ventura,⁸ perché al buio non sì ci fa stomaco⁹ a vedere il manigoldo pasto, che ci si porta inanzi, il quale affamando ci sazia, e sazi ci dispera.

ALUIGIA: Dio faccia tristo chi n'è cagione.

ROSSO: Nè Dio né 'l diavolo gli potria¹⁰ far peggiori. Forse che conosciamo mai pasque o carnovali, ma tutto l'anno de la madre di santo Luca a tutto transitò.¹¹

ALUIGIA: Che mangiate carne di santi?

ROSSO: E di crocifissi ancora; benché nol dico per questo, io lo dico perché san Luca si dipinge bue;¹² e la madre del bue?

ALUIGIA: È la vacca. Ah, ah!

ROSSO: Vengono i frutti, e quando i melloni, gli scarciuffi, i fichi, l'uva, i cidriuoli¹³ e le susine si gittano via,¹⁴ per noi vagliono uno stato.¹⁵ È ben vero che ci si dà in cambio de i frutti quattro tagliature di prevatura¹⁶ sì arida e sì dura che ci fa una colla sullo stomaco così fatta che ammazzerebbe Marforio;¹⁷ e se ti vien voglia d'una scodella di brodo, con mille supliche la cocina ti dà una scodella di ranno.

ALUIGIA: Non danno buona minestra?

ROSSO: Tal l'avessero i frati per piatanza: son certo che quelli ch'escono ogni dì de l'ordine fratino¹⁸ nol fanno per altro che per non avere buon brodo.

ALUIGIA: Tu vuoi dire... sì sì, io t'intendo.

ROSSO: Io vo' dir quelli che scannano le minestre, come la corte scanna la fede de l'altrui servitù.¹⁹ Ma chi potria contarti i tradimenti che 'l tinello ci fa la quaresima col digiunarla tutta per rispetto de lo avanzar²⁰ loro, e non per il bene che vogliono a l'anima nostra?

ALUIGIA: Non por bocca a l'anima.

ROSSO: L'anima ha il sambuco.²¹ La quaresima vien via,²² ed eccoti il tuo desinare, due aleci²³ fra tre persone per antipasto, poi compariscono alcune sarde²⁴ marce, arse e non cotte, accompagnate da una certa minestra di fava senza sale e senza olio, che ci fa rinegare il paradiso. La sera poi facciam colazione²⁵ dieci foglie d'ortica per insalata, una pagnottina e il buon pro ci faccia.

ALUIGIA: Che disonestà!

ROSSO: Tutto sarebbe un frulla,²⁶ pur che 'l tinello avesse qualche poco di discrezione in quei gran caldi; oltre l'orrendo profumo che esce da lo ossame coperto de le sporchezze che non si spazzano mai, scoperto da le mosche cittadine del tinello, ti è dato a bere il vino adacquato con l'acqua tepida, il quale, prima che si assaggi, sta quattro ore a diguazzo in un vaso di rame, e tutti beviamo a una tazza di peltro, che non la laverebbe il Tevere, e mentre che si mangia è bello a vedere chi forbe le mani a le calze, chi a la cappa, altri al saio, e alcuno le frega al muro.

ALUIGIA: Che crudeltà son queste? e fassi così per tutto?²⁷

ROSSO: Per tutto. E per più tormento quel poco e tristo che ci si dà, bisogna inghiottirlo a staffetta²⁸ a usanza di nibbi.²⁹

ALUIGIA: Chi vi nega il mangiare a bell'agio?

ROSSO: Lo scalco reverendo, *spectabili viro*,³⁰ con la musica de la bacchetta,³¹ che sonato due volte:³² *letamus, genua levate*.³³ Ed è pur bestial cosa a non potere empirci di vivande.

ALUIGIA: Scalco furfante!

ROSSO: Accaderà in tua vita una volta un banchetto. Se tu vedessi l'andare a processione di capi, piedi, colli, carcami, ossi e catriossi, ti pareria³⁴ vedere la processione che va a san Marco il dì di maestro Pasquino.³⁵ E sì come in tal giorno piovani, arcipreti, canonici e simili gentaglie portano in mano reliquie di martiri e di confessori, così portinari, scalchi, guattari e altri lebbrosi e tignosi ufficiali³⁶ portano gli avanzi di questo cappone e di quella pernice, e fattone prima la scelta per loro e per le lor puttane, ci gittano e' inanzi il resto.

ALUIGIA: Va', sta' in corte, va'!

ROSSO: Aluigia, io vidi pur ieri uno che, odendo sonare le campanelle imbasciatrici de la fame,³⁷ si diede a piangere come che sonasse a morto per suo padre. Tal che io gli domandai: perché piangete voi? Ed egli mi rispose: io piango perché quelle campanelle che suonano ci chiamano a mangiare il pan del dolore, a bere il nostro sangue, e cibarci de la nostra carne smembrata da la nostra vita, e cotta nel nostro sudore; e fu un prelado che me 'l disse, al quale si dà la sera quattro noci quando si digiuna, a un cameriere tre, a uno scudier due, e a me una.

ALUIGIA: Mangiano in tinello i prelati?

ROSSO: Ci fossero de i tinelli, come ci mangerebbono de i prelati! E forse che ognun non corre a Roma? Venite via, ché ci si legano le vigne con le salsicce.³⁸

ALUIGIA: Benedette sien la mani a gli Spagnuoli.³⁹

ROSSO: Sì, s'egli avessero castigati i miseroni⁴⁰ e i ribaldi, e non i buoni; e che sia il vero, il prelado che ti ho detto da le quattro noci giura che sono più ricchi che mai, e dice che, quando son ripresi di non tener famiglia⁴¹ o di far morir di fame quella che tengono, allegano il sacco e non la lor poltroneria.

ALUIGIA: Ti so dir che tu le sai tutte. [...]

1. *tinello*: sala da pranzo e da soggiorno riservata ai cortigiani di basso rango. 2. *descrizione*: discrezione. 3. *cera*: aspetto. 4. *prigionieri*: prigionieri. 5. *verno*: inverno. 6. *dipintori*: pittori. 7. *pezze*: tamponi di stoffa. 8. *è nostra ventura*: per noi è una fortuna. 9. *ci fa stomaco*: ci dà nausea. 10. *gli potria*: li potrebbe (i tinelli). 11. *a tutto transito*: senza remissione. 12. *san Luca... bue*: fra i simboli iconografici degli evangelisti san Luca era rappresentato dal bue. 13. *cidriuoli*: cetrioli. 14. *si gittano via*: sono tanto abbondanti da costare pochissimo. 15. *per noi... stato*: ci vengono somministrati con tanta avarizia che sembra che costino cifre spropositate. 16. *tagliature di prevatura*: fette di formaggio. 17. *Marforio*: una delle statue parlanti di Roma, "spalla" abituale di Pasquino. 18. *fratino*: fratesco. 19. *scanna... servitù*: cancella la fedeltà nei servitori a causa degli indegni trattamenti a cui li sottopone. 20. *avanzar*: risparmiare. 21. *L'anima ha il sambuco*: i fusti del sambuco hanno un canale pieno di midollo, che viene comunemente chiamato *anima*. 22. *vien via*: finisce. 23. *aleci*: alici, acciughe. 24. *sarde*: sardine. 25. *facciam colazione*: abbiamo per pasto. 26. *un frulla*: una bazzecola. 27. *per tutto*: dappertutto. 28. *a staffetta*: in fretta e furia. 29. *nibbi*: uccelli da preda. 30. *spectabili viro*: formula epistolare di cortesia (del genere di *Egregio Signore*, o simili), qui addotta ad ironico commento. 31. *bacchetta*: è l'insegna dello *scalco* (vivandiere). 32. *sonato due volte*: battuti due colpi sul tavolo. 33. *letamus... levate*: formula liturgica che manifesta il significato dei due colpi di bacchetta: 'allegri, alzatevi!'. 34. *pareria*: parrebbe. 35. *La processione... Pasquino*: a Roma il 25 aprile si faceva una solenne processione che casualmente passava davanti alla statua di Pasquino: da qui nacque l'uso di festeggiare Pasquino in quel giorno. 36. *ufficiali*: servitori. 37. *le campanelle... fame*: le campanelle che annunciano il pasto (ma piuttosto che il pasto la fame che resterà ai condannati al tinello). 38. *ci si legano... salsicce*: come nel paese di Cuccagna. 39. *Spagnuoli*: che nel 1527 misero Roma a sacco. 40. *miseroni*: avaracci. 41. *famiglia*: la voce non implica affatto legami di sangue, ma designa semplicemente il complesso dei dipendenti di un signore (a qualunque titolo).

vedi con l'irto crin senza corona
 le ninfe lagrimose,
 che ti chiaman con voci alte e dogliose; 20
 vedi nel suo bel monte
 squarciarsi i bianchi velli
 Salerno antico e la sua crespia fronte;
 e i suo schietti arbuscelli
 spogliar de' verdi lor vaghi capelli. 25
 Poscia col duolo assiso
 ne le piagge più sole,
 volgendo verso il ciel il molle viso
 chiamar: «O Sole, o Sole»
 tre volte con dolenti parole, 30
 pregandoti che i ferì
 mali, le doglie gravi
 sgombri dal suo signor, perché i primieri
 giorni lieti e soavi
 ricovri sì che duol nullo l'aggravi. 35
 Apporta i succhi e l'erba
 con cui tolse di mano
 il tuo figliuol de l'empia morte acerba
 quel, ch'amò un tempo invano
 Fedra, da desir spinta ingordo e strano. 40
 Affretta il lento passo,
 e col santo licore
 rendi l'usate forze al corpo lasso,
 al viso il bel colore,
 a gli occhi il primo lor chiaro splendore; 45
 ch'indi ben mille altari
 vedrai lunge le sponde
 del pigro Hiante, ed ampi fochi e chiari
 arderti arabe fronde,
 e sonar «Febo, Febo» intorno l'onde. 50

Metro: ode abAbB. * *Apolline*: Apollo, invocato – come dio del sole e della medicina – perché restituisca la salute a Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, del quale il Tasso era segretario. 1. *Alma*: che dà vita. 7. *fai gravido*: fecondi. 18. *con l'irto crin*: scapigliate per il dolore; *senza corona*: l'abituale corona di fiori. 20. *dogliose*: dolenti. 22. *veli*: la barba. 23. *Salerno*: tratteggiato come un'antica divinità locale; *fronte*: capelli. 26. *poscia... assiso*: poi, seduto insieme col dolore (cioè: sempre oppresso dal dolore). 27. *sole*: solitarie. 28. *molle*: bagnato dalle lacrime. 30. *tre... parole*: così il testo, ma il verso è ipometro. 31-32. *feri / mali*: crudeli malattie. 33. *dal suo signor*: il Sanseverino. 35. *ricovri*: recuperi; *duol nullo l'aggravi*: nessun dolore l'affligga. 38. *il tuo figliuol*: Esculapio; *de*: da. 39-40. *quel... strano*: Ippolito, che, amato dalla matrigna Fedra, in preda a una insana passione, era stato da lei accusato presso il padre Teseo di aver tentato di sedurla; Teseo allora invocò sul figlio la vendetta di Poseidone, che fece apparire un mostro marino e spaventò i cavalli di Ippolito, facendolo schiacciare; ma Esculapio lo salvò dalla morte. 42. *licore*: farmaco. 43. *usate*: abituali; *lasso*: stanco. 45. *primo*: primitivo. 46. *indi*: dopo di ciò. 47. *lunge*: lungo. 48. *pigro Hiante*: lento Garigliano. 49. *arabe fronde*: arbusti profumati. 50. *sonar*: risuonare; *l'onde*: della marina di Salerno.

FRANCESCO BERNI
(1497/8-1535)

Rime

*Sonetto in descrizion d'una badia**

Signor, io ho trovato una badia che par la dea della distruzione: Templum Pacis o quel di Salomone a petto a lei par una signoria.	4
Per mezzo della chiesa e' v'è una via dove ne van le bestie e le persone; le navi urtano in scoglio e il galeone si consuma per far lor compagnia.	8
Dove non va la strada son certi orti d'ortica e d'una malva singulare che son buon a tener lubrichi e morti.	11
Chi volesse de calici parlare o de croci, averebbe mille torti: non che tovaglie, non vi è pur altare.	14
Il campanil mi pare un pezzo di fragmento d'acquedotto, sdruscito, fesso, scassinato e rotto.	17
Le campane son sotto un tettuccio, apiccate per la gola, che mai non s'odon dir una parola.	20
La casa è una scuola da scrima perfettissima e da ballo, che mai non vi si mette piede in fallo;	23
netta come un cristallo, leggiadra, scarca, snella e pellegrina, che par che l'abbi preso medicina.	26
Ogni stanza è cantina, camera, sala, tinello e spedale, ma sopra tutto stalla naturale.	29
È donna universale et ha la robba sua pro indivisa, allegra, che la crepa delle risa.	32
In somma è fatta in guisa che tanto è star di dentro quanto fuori. Ahi, preti scellerati e traditori!	35

Metro: sonetto pluricaudato (o sonettessa) ABBA ABBA CDC DCD dEE... yZZ. * *badia*: la badia di Rosazzo, presso Udine, che il Berni visitò nella primavera del 1528 per incarico di G. M. Giberti, vescovo di Verona. 1. *Signor*: il Giberti. 3. *Templum... Salomone*: il Tempio della Pace nel foro romano e il tempio di Salomone a Gerusalemme (entrambi in rovina, naturalmente). 4. *a petto... signoria*: in confronto alla badia di Rosazzo sembrano posti di lusso. 5. *una via*: un sentiero fra le erbacce. 7. *le navi... scoglio*: le navate stanno crollando; *il galeone*: la navata centrale, non meno disastrosa. 9-11. *certi... morti*: nella chiesa crescono erbacce buone a stimolare le funzioni intestinali (*tener lubrichi*) di coloro che vi sono sepolti. 19. *apiccate*: impiccate. 21-22. *La casa... ballo*: la canonica ha il pavimento così sconnesso che per passarvi si deve saltellare come se si fosse a scuola di scherma (*scrima*) o di ballo. 23. *mai... fallo*: naturalmente per antifrasi: si inciampa di continuo. 24-26. *netta... medicina*: è del tutto sprovvista di suppellettili (*scarca*: 'scarica'), ripulita come se avesse preso la purga. 30-31. È

donna... indivisa: è priva di porte e quindi è di tutti e ciò che contiene appartiene a tutti. 32. *la crepa delle risa*: è piena di crepe.

Capitolo primo della peste
(A maestro Piero Buffet cuoco)

1-81

Non ti maravigliar, maestro Piero,
s'io non volevo l'altra sera dare
sopra quel dubbio tuo giudizio intero, 3
quando stavamo a cena a disputare
qual era il miglior tempo e la più bella
stagion che la natura sappi fare, 6
perché questa è una certa novella,
una materia astratta, una minestra
che non la può capire ogni scudella. 9
Cominciano e poeti dalla destra
parte dell'anno e fanno venir fuori
un castron coronato di ginestra; 12
copron la terra d'erbette e di fiori,
fanno ridere il cielo e gli elementi,
vogliono ch'ognun s'impregni e s'innamori; 15
che i frati, allora usciti de' conventi,
a' capitoli lor vadano a schiera,
non più a dui a dui, ma a dieci e venti; 18
fanno che 'l pover asin si dispera,
ragghiando dietro alle sue innamorate;
e così circoscrivon primavera. 21
Altri hanno detto che gli è me' la state,
perché più s'avvicina la certezza
ond'abbiano a sfamarsi le brigate; 24
si batte il gran, si sente una dolcezza
de' frutti che si veggono indolcire,
dell'uva che comincia a farsi ghezza, 27
che non si può così per poco dire;
son que' di lunghi, che par che s'intenda
per discrezion che l'uom debba dormire; 30
ha tempo almen di farla, chi ha faccenda;
chi non ha sonno, faccenda o pensieri,
per non peccar in ozio, va a merenda, 33
o si mette dinanzi un tavolieri,
incontro al ventolin di qualche porta,
con un rinfrescatoio pien di bicchieri. 36
Son altri c'hanno detto che più importa
averla innanzi cotta che vedere
le cose insieme onde si fa la torta, 39
e però la stagion che dà da bere,
ch'apparecchia le tavole per tutto
ha quella differenza di piacere 42
che l'opera il disegno, il fiore e 'l frutto;
credo che tu m'intenda, ancor che scuro

paia de' versi miei forse il costrutto.	45
Dico che questi tai voglion maturo il frutto, e non in erba; avere in pugno, non in aria l'uccel, ch'è più sicuro;	48
però lodan l'ottobre più che 'l giugno, più che 'l maggio il settembre, e con effetto anch'io la lor sentenza non impugno.	51
Non è mancato ancor chi abbia detto gran ben del verno, allegando ragioni: ch'allor è dolce cosa stare in letto;	54
che tutti gli animali allor son buoni, infino a' porci, e fansi le salcicce, cervellate, ventresche e salciccioni;	57
escono in Lombardia fuor le pellicce, cresconsi li pennacchi alle berette e fassi il Giorgio con le seccaticce;	60
quel che i dì corti tolgon si rimette in altrettante notti: stassi a vegghia fino a quattro ore e cinque e sei e sette;	63
adoprasi in quel tempo più la tegghia a far torte, migliacci et erbolati, che la scopetta a Napoli e la stregghia.	66
Son tutti i tempi egualmente lodati, hanno tutti essercizio e piacer vario, come vedrai tu stesso, se lo guati;	69
se guati, dico, in su 'l tuo breviario, mentre che di' l'ufficio e cuoci il bue, dipinto a dietro a piè del calendario;	72
chi cuoco ti parrà, come sei tue, e chi si scalda e chi pota le vigne, chi va con lo sparvier pigliando grue,	75
chi imbotta il vin, chi la vinaccia strigne: tutti i mesi hanno sotto le sue feste, com'ha fantasticato chi dipigne.	78
Or piglia tutte quante insieme queste oppenioni e tien che tutto è baia, a parangon del tempo della peste.	81

.

Metro: capitolo ternario ABA BCB CDC... YZY Z. 3. *giudizio intero*: sentenza definitiva. 9. *capire*: gioco di parole sul doppio significato del verbo: 'comprendere' e 'contenere'. 12. *un castron*: l'Ariete, il segno dello zodiaco sotto il quale inizia la primavera. 15. *s'impregni*: ingravidi. 16-18. *i frati... venti*: le adunanze (*capitoli*) dei frati si tenevano per lo più a primavera ed essi vi si recavano non a coppie (com'era loro costume di andare in giro per l'ordinario) ma a gruppi numerosi. 21. *circoscrivon*: descrivono. 22. *me'*: meglio. 24. *le brigate*: la gente. 27. *ghezza*: bruna. 30. *per discrezion*: senza bisogno di dirlo. 34. *tavolieri*: tavolette per vari giochi. 36. *rinfrescoio*: vaso pieno d'acqua gelida che si utilizzava per tenere in fresco le bevande. 40. *però*: perciò; *la stagion*: l'autunno. 44. *scuro*: oscuro. 48. *l'uccel*: il falcone usato per la caccia (ma è un equivoco osceno). 50. *con effetto*: effettivamente. 53. *verno*: inverno. 56-57. *salcicce... salciccioni*: svariate qualità di insaccati e di salumi. 58. *lombardia*: genericamente per l'Italia settentrionale. 60. *fassi... seccaticce*: si fanno grandi fiammate con i rami secchi (*seccaticce*), come si usava di fare per la festa di san Giorgio. 61. *si rimette*: si recupera. 62. *stassi a vegghia*: si sta a veglia. 63. *ore*: della notte (che si contavano a partire dal tramonto). 64. *tegghia*: teglia. 65. *erbolati*: torte di erbe. 66. *la scopetta... stregghia*: a Napoli, città cavalleresca, si adoperavano in abbondanza la *scopetta* e la *stregghia* ('striglia') per accudire ai cavalli. 68. *essercizio*: attività. 70-72. *se guati... calendario*: secondo l'uso, il breviario di Piero Buffet ha un calendario con nel margine inferiore vignette che illustrano le attività connesse con i mesi. 73. *tue*: tu (epitesi). 75. *pigliando grue*: cacciando gru. 76. *strigne*: sprema. 80. *tien... baia*: fai conto che siano tutte sciocchezze.

GIOVANNI DELLA CASA
(1503-1556)

Rime

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
e più temendo maggior forza acquisti,
e mentre con la fiamma il gielo mesci,
tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi; 4
 poi che 'n brev'ora entr'al mio dolce hai misti
tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi
campi d'inferno: ivi a te stessa incresci, 8
 ivi senza riposo i giorni mena,
senza sonno le notti, ivi ti duoli
non men di dubbia che di certa pena. 11
 Vattene: a che più fera che non suoli,
se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
con nove larve a me ritorni e voli? 14

Metro: sonetto ABAB BABA CDC DCD. 1. *Cura*: pena angosciosa (la gelosia). 3. *con la fiamma... mesci*: fai avvampare e agghiacciare chi è tua preda. 5. *al mio dolce*: alla dolcezza del mio amore. 7. *Cocito*: uno dei fiumi dell'Averno. 8. *a te stessa incresci*: tormenta te stessa. 12. *a che*: a che scopo; *fera*: feroce, crudele. 13. *venen*: veleno (il sospetto). 14. *larve*: false immaginazioni.

O sonno, o de la queta, umida, ombrosa
notte placido figlio; o de' mortali
egri conforto, oblio dolce de' mali
sì gravi ond'è la vita aspra e noiosa; 4
 soccorri al core omai che langue e posa
non have, e queste membra stanche e frali
solleva: a me ten vola o sonno, e l'ali
tue brune sovra me distendi e posa. 8
 Ov'è il silenzio che 'l dì fugge e 'l lume?
e i lievi sogni, che con non secure
vestigia di seguirti han per costume? 11
 Lasso, che 'nvan te chiamo, e queste oscure
e gelide ombre invan lusingo. O piume
d'asprezza colme! o notti acerbe e dure! 14

Metro: sonetto ABBA ABBA CDC DCD. 3. *egri*: afflitti. 4. *noiosa*: penosa. 6. *frali*: fragili. 7. *solleva*: dai sollievo. 10-11. *non secure / vestigia*: passi incerti. 12. *Lasso*: ahimè. 13. *piume*: letto (metonimia).

ANNIBAL CARO
(1507-1566)

Eneide

I 131-191

.
Così dicendo, al cavernoso monte
con lo scettro d'un urto il fianco aperse,
onde repente a stuolo i venti uscìro.
Avean già co' lor turbini ripieni
di polve e di tumulto i colli e i campi, 135
quando quasi in un gruppo ed Euro e Noto
s'aventaron nel mare, e fin da l'imo
lo turbar sì, che ne fer valli e monti;
monti, ch'al ciel, quasi di neve aspersi,
sorti l'un dopo l'altro, a mille a mille 140
volgendo, se ne gían caduchi e mobili
con suono e con ruina i liti a frangere.
Il grido, lo stridore, il cigolare
de' legni, de le sarte e de le genti,
i nugoli che 'l cielo e 'l dì velavano, 145
la buia notte ond'era il mar coverto,
i tuoni, i lampi spaventosi e spessi,
tutto ciò che s'udía, ciò che vedevasi,
rappresentava orror, perigli e morte;
smarrissi Enea di tanto, e tale un gelo 150
sentissi, che tremante al ciel si volse
con le man giunte, e sospirando disse:
«O mille volte fortunati e mille
color che sotto Troia e nel cospetto
de' padri e de la patria ebbero in sorte 155
di morir combattendo! O di Tideo
fortissimo figliuol, ch'io non potessi
cader per le tue mani e lasciar ivi
questa vita affannosa, ove lasciolla,
vinto per man del bellicoso Achille, 160
Ettor famoso e Sarpedonte altero?
E se d'acqua perire era il mio fato,
perché non dove Xanto o Simoenta
volgon tant'armi e tanti corpi nobili?»
Così dicea; quand'ecco d'Aquilone 165
una buffa a rincontro, che stridendo
squarciò la vela, e 'l mar spinse a le stelle.
Fiaccarsi i remi; e la 've era la prua,
girossi il fianco; e d'acqua un monte intanto
venne come dal cielo a cader giù. 170
Pendono or questi or quelli a l'onde in cima;
or a questi or a quei s'apre la terra

fra due liquidi monti, ove l'arena,
non men ch' ai liti, si raggira e ferve.

Tre ne furon dal Noto a l'Are spinte: 175
Are chiaman gli Ausoni un sasso alpestro
da l'altezza de l'onde allor celato,
che sorgea primo in alto mare altissimo;
e tre ne fur dal pelago a le Sirti
(miserabile aspetto) ne le secche 180
tratte da l'Euro, e ne l'arene immerse.
Una, che 'l carico avea del fido Oronte
con le genti di Licia, avanti agli occhi
di lui perì. Venne da Bora un'onda,
anzi un mar, che da poppa in guisa urtolla, 185
che 'l temon fuori e 'l temonier ne spinse;
e lei girò sì che 'l suo giro stesso
le si fe' sotto vortice e vorago,
da cui rapita, vacillante e china,
quasi stanco palèo, tre volte volta, 190
calossi gorgogliando e s'affondò.

.

Metro: endecasillabi sciolti. 131. *Così dicendo*: Eolo, re dei venti, ha promesso a Giunone di sommergere la flotta dei troiani scampati alla distruzione della loro città sotto la guida di Enea; *monte*: dell'isola Eolia, sede dei venti. 135. *polve*: polvere. 136. *gruppo*: groppo; *Euro*: vento dell'est; *Noto*: vento del sud. 137. *da l'imo*: dal fondo. 138. *fer*: fecero. 141. *sarte*: sartie. 147. *spessi*: frequenti. 149. *perigli*: pericoli. 154. *nel cospetto*: sotto gli occhi. 156-157. *di Tideo... figliuol*: Diomede, eroe greco. 157-158. *ch'io... mani*: quanto sarebbe stato meglio se io fossi stato ucciso da te. 163. *Xanto o Simoenta*: i due fiumi che scorrevano presso Troia. 164. *volgon*: trascinano; *tant'armi... nobili*: dei caduti in battaglia presso le loro rive. 165. *Aquilone*: vento del nord. 166. *buffa*: folata. 168. *Fiaccarsi*: si schiantarono; *'ve*: ove. 171. *Pendono*: appaiono sollevati in alto e come pendenti. 174. *si raggira e ferve*: si agita in mulinelli e sembra ribollire. 175. *Tre*: navi. 176. *Ausoni*: Italici; *un sasso alpestro*: un'altissima scogliera (di fronte a Cartagine). 179. *fur*: furono; *pelago*: mare aperto e profondo; *a le Sirti*: la piccola Sirte (il golfo di Gabes) presso Cartagine. 180. *aspetto*: vista. 181. *immerse*: spinte a incagliarsi. 182. *carco*: carico. 184. *lui*: Enea; *da Bora*: dal nord. 188. *vorago*: voragine. 190. *palèo*: trottola.

LUIGI TANSILLO
(1510-1568)

Canzoniere

E freddo è il fonte, e chiare e crespe ha l'onde,
e molli erbe verdeggian d'ogn'intorno,
e 'l platano coi rami e 'l salce e l'orno
scaccian Febo, che il crin talor v'asconde. 4

E l'aura appena le più levi fronde
scuote, sì dolce spira al bel soggiorno:
ed è il rapido sol sul mezzo giorno,
e versan fiamme le campagne bionde. 8

Fermate sopra l'umido smeraldo,
vaghe ninfe, i bei piè, ch'oltra ir non pònno;
sì stanche ed arse al corso ed al sol sète! 11
Darà ristoro a la stanchezza il sonno;

verde ombra ed aura, refrigerio al caldo;
e le vive acque spegneran la sete. 14

Metro: sonetto ABBA ABBA CDE DCE. 1. *crispe*: increspate dalla corrente. 2. *molli*: flessuose. 3. *l'orno*: l'ontano. 4. *scaccian... v'asconde*: fanno ombra al sole (*Febo*), che talvolta penetra con un raggio tra le fronde. 4. *rapido*: cocente. 8. *versan... bionde*: le campagne, imbiondite dal grano maturo, riverberano il fiammeggiare del sole. 9. *l'umido smeraldo*: l'erba fresca irrorata dalla fonte. 10. *oltra ir non pònnno*: non possono andare oltre. 11. *al corso*: per il correre (in caccia).

GALEAZZO DI TARSIA

(c.a 1520-1553)

Rime

Già corsi l'Alpi gelide e canute,
mal fida siepe a le tue rive amate;
or sento, Italia mia, l'aure odorate,
e l'aer pien di vita e di salute. 4

Quante m'ha dato Amor, lasso!, ferute,
membrando la fatal vostra beltate,
chiuse valli, alti poggi ed ombre grate,
da' ciechi figli tuoi mal conosciute! 8

O felice colui che in breve e colto
terren fra voi possiede e gode un rivo,
un pomo, un antro, e di fortuna un volto! 11

Ebbi i riposi e le mie paci a schivo
(o giovanil desio fallace e stolto!);
or vo piangendo che di lor son privo.

Metro: sonetto ABBA ABBA CDC DCD. 1. *corsi*: valicai; *canute*: bianche di neve. 2. *mal fida siepe*: inutile baluardo (contro le invasioni straniere). 3. *l'aure odorate*: le brezze profumate. 5. *lasso!*: ahimè!; *ferute*: ferite. 9. *breve e colto*: piccolo ma ben coltivato. 11. *di fortuna un volto*: anche una sola occasione fortunata. 12. *Ebbi... a schivo*: non mi curai.

Pasquinate romane anonime

Figli, meno giudizio
e più fede comanda il Sant'Uffizio.
E ragionate poco:
ché contro la ragione esiste il foco.
E la lingua a suo posto, 5
ché a Paolo quarto piace assai l'arrosto.

Metro: tre distici a rima baciata di endecasillabi e settenari: aA bB cC. 6. *Paolo quarto*: Giovan Pietro Carafa, che regnò dal 1555 al 1559; da cardinale aveva presieduto la congregazione del Sant'Uffizio, che si occupava dei processi per eresia.

Quasi che fosse inverno
brucia cristiani Pio siccome legna
per avvezzarsi al caldo dell'inferno.

Metro: un settenario e due endecasillabi aBA. 2. *Pio*: Antonio Ghislieri, papa nel 1566 con il nome di Pio V; già grande inquisitore, fu canonizzato santo per aver fatto miracoli nel perseguire gli eretici. La pasquinata fu composta per il rogo del riformatore Aonio Paleario (Antonio della Paglia), arso vivo nel 1570.

BATTISTA GUARINI
(1538-1612)

Il pastor fido

III 2 23-123 – III 3 1-29

Scena seconda*

.

AMARILLI

Alfin sète venute. E che pensaste
di non far altro che bendarmi gli occhi?
Pazzerelle che sète! Or cominciamo. 25

CORO

Cieco, Amor, non ti cred'io,
ma fai cieco il disio
di chi ti crede;
ché s'hai pur poca vista, hai minor fede. 30
Cieco o no mi tenti invano;
e per girti lontano,
ecco m'allargo;
che così cieco, ancor vedi più d'Argo.

Così cieco m'annodasti
e cieco m'ingannasti; 35
or che vo sciolto,
se ti credessi più, sarei ben stolto.

Fuggi e scherza pur, se sai;
già non fara' tu mai
che 'n te mi fidi, 40
perché non sai scherzar, se non ancidi.

AMARILLI

Ma voi giocate troppo largo e troppo
vi guardate da rischio:
fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, ché sempre 45
non ve n'andrete sciolte.

MIRTILLO

O sommi dèi, che miro? O dove sono?
In cielo o in terra? O cieli,
i vostri eterni giri
han sì dolce armonia? Le vostre stelle
han sì leggiadri aspetti? 50

CORO

Ma tu pur, perfido cieco,
mi chiami a scherzar teco;
ed ecco scherzo,
e col piè fuggo e con la man ti sferzo. 55

E corro e ti percoto,
e tu t'aggiri a vòto.
Ti pungo ad ora ad ora:
né tu mi prendi ancora,
o cieco Amore, 60
perché libero ho il core.

AMARILLI

In buona fé, Licori,
ch'i' mi pensai d'averti presa, e trovo
d'aver presa una pianta.
Sento ben che tu ridi. 65

MIRTILLO

Deh, foss'io quella pianta!
Or non vegg'io Corisca
tra quelle fratte ascosa? È dessa certo;
e non so che m'accenna,
che non intendo, e pur m'accenna ancora. 70

CORO

Sciolto cor fa piè fugace.
O lusinghier fallace,
ancor m'alletti
a' tuo' vezzi mentiti, a tuo' dilette? 75

E pur di nuovo i' riedo,
e giro e fuggo e fiedo
e torno; e non mi prendi
e sempre invan m'attendi,
o cieco Amore, 80
perché libero ho il core.

AMARILLI

Oh! fusti svelta, maladetta pianta,
che pur ancor ti prendo,
quantunque un'altra al brancolar mi sembri!
Forse ch'io non credei
d'averti franca questa volta, Elisa? 85

MIRTILLO

E pur anco non cessa

d'accennarmi Corisca, e sì sdegnosa,
che sembra minacciar. Vorrebbe forse
che mi mischiassi anch'io tra quelle ninfe?

AMARILLI

Dunque giocar debb'io
tutt'oggi con le piante? 90

CORISCA

(Bisogna pur che mal mio grado i' parli
ed esca de la buca).
Prendila, dappochissimo: che badi?
ch'ella ti corra in braccio? 95
o làsciati almen prendere. Sù, dàmmi
cotesto dardo e vàlle incontra, sciocco!

MIRTILLO

Oh come mal s'accorda
l'animo col desio!
Sì poco ardisce il cor che tanto brama! 100

AMARILLI

Per questa volta ancor tornisi al gioco,
ché son già stanca e, per mia fé, voi sète
troppo indiscrete a farmi correr tanto.

CORO

Mira nume trionfante,
a cui dà il mondo amante
empio tributo! 105
Eccol oggi deriso, eccol battuto.

Sì come ai rai del sole
cieca nottola suole,
ch'ha mille augei d'intorno 110
che le fan guerra e scorno,
ed ella picchia

col becco invano, e s'erge, e si rannicchia;
così se' tu beffato,
Amore, in ogni lato: 115
chi 'l tergo e chi le gote
ti stimola e percote;
e poco vale
perché stendi gli artigli o batti l'ale.

Gioco dolce ha pania amara; 120
e ben l'impara
augel che vi s'invesca.
Non sa fuggir Amor, chi seco tresca.

Scena terza

AMARILLI

Affé t'ho colta, Aglauro!

Tu vuoi fuggir? T'abbraccerò sì stretta...

CORISCA

(Certamente, se contra
non gliel'avessi a l'improvviso spinto
con sì grand'urto, i' faticava invano
per far ch'egli vi gisse). 5

AMARILLI

Tu non parli: se' dessa, o non se' dessa?

CORISCA

(Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
torno per osservar ciò che ne segue).

AMARILLI

Or ti conosco, sì: tu se' Corisca, 10
che se' sì grande e senza chioma. A punto
altra che te non volev'io, per darti
de le pugna a mio senno.
Or te' questo e quest'altro,
e quest'altro e poi questo. Ancor non parli? 15
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli,
e fa' tosto, cor mio,
ch'i' vo' poi darti il più soave bacio
ch'avessi mai. Che tardi?
Par che la man ti tremi. Se' sì stanca? 20
Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.
Oh quanto se' melensa!
Ma lascia far a me, ché da me stessa
mi leverò d'impaccio.
Or ve' con quanti nodi 25
mi legasti tu stretta!
Se può toccar a te l'esser la cieca...
Son pur, ecco, sbendata. Oimè, che veggio!
Lasciami, traditor! Oimè, son morta!

.

Metro: il dialogo di questa favola pastorale è costituito da settenari ed endecasillabi saltuariamente rimati; il coro ha forma di ode-canzonetta: il primo intervento ha quattro strofe di schema a₈a₇b₅B; il secondo e il terzo due strofe a₈a₇b₅B e₇e₇f₇h₅h₈; il quarto quattro strofe a₈a₇b₅B a₇a₇b₇b₇c₅C a₇a₇b₇b₇c₅C a₈a₇b₅B. * Il pastore Mirtillo ama la ninfa Amarilli, che è promessa ad altri; per giunta lo impaccia la timidezza; l'astuta Corisca, per favorire l'incontro dei due, organizza il gioco della "cieca"; Amarilli è bendata, mentre Mirtillo è appostato nei paraggi. [2] 23. *Sète venute*: si rivolge alle compagne di gioco. 26. *cieco*: l'iconografia classica rappresentava Amore bendato. 32. *m'allargo*: prendo le opportune distanze. 33. *Argo*: mitico mostro dai cento occhi. 34. *m'annodasti*: mi assoggettasti a un laccio amoroso. 41. *ancidi*: uccidi. 43. *da rischio*: di esser prese. 44. *ferir*: stuzzicare la "cieca". 46. *sciolte*: libere, senza che io vi afferri. 57. *t'aggiri a vòto*: brancoli inutilmente. 68. *fratte*: cespugli; *ascosa*: nascosta; *dessa*: lei. 76. *fiedo*: colpisco. 85. *franca*: presa. 93. *de la buca*: dal nascondiglio. 94. *dappochissimo*: buono a nulla; *che badi?*: che aspetti? 99. *l'animo*: il coraggio. 109. *nottola*: civetta. 119. *Gioco... amara*: non c'è piacere senza una contropartita di amarezza; *pania*: il visco con cui si catturavano gli uccelli. 123. *seco tresca*: chi ha a che fare con lui. [3] 1. *Affé*: finalmente (alla lettera: 'in fede mia'); *Aglauro*: in realtà è Mirtillo, che Corisca le ha spinto fra le braccia. 6. *gisse*: andasse. 11. *senza chioma*: Corisca, non più giovanissima, portava fino a poco prima una parrucca, poi rimasta fra le mani di un satiro, che credeva di averla catturata afferrandola per le chiome. 13. *pugna*: pugni affettuosi; *a mio senno*: a mia voglia. 14. *te'*: tieni. 19. *Che tardi?*: perché indugi? 21. *l'ugna*: le unghie. 22. *melensa*: sciocca. 25. *ve'*: vedi. 28. *che veggio?*: vede l'impacciatissimo Mirtillo.

TORQUATO TASSO
(1544-1595)

Rime

Qual rugiada o qual pianto,
quai lagrime eran quelle
che sparger vidi dal notturno manto
e dal candido volto de le stelle?
E perché seminò la bianca luna 5
di cristalline stelle un puro nembo
a l'erba fresca in grembo?
Perché ne l'aria bruna
s'udian, quasi dolendo, intorno intorno
gir l'aure insino al giorno? 10
Fur segni forse de la tua partita,
vita de la mia vita?

Metro: madrigale abABCDdcEeFf. 10. *gir l'aure*: andare i venti.

Al tuo dolce pallore
la rosa il pregio cede,
che per lo scorno or più arrossir si vede.
Questo è 'l color ch'Amore
di sua man tinge e segna, 5
né vanno i suoi guerrier sott'altra insegna.
Che più? L'alba omai sdegna
l'ostro, e 'nvaghisce il ciel di tue viole,
e teco brama impallidirsi il sole.

Metro: madrigale abBacCcDd. 3. *scorno*: vergogna. 5. *tinge e segna*: colora e imprime. 8. *ostro*: porpora. 7. *'nvaghisce*: s'innamora.

O del grand'Appennino
figlio picciolo sì, ma glorioso
e di nome più chiaro assai che d'onde,
fugace peregrino
a queste tue cortesi amiche sponde 5
per sicurezza vengo e per riposo.
L'alta Quercia che tu bagni e feconde
con dolcissimi umori, ond'ella spiega
i rami sì ch'i monti e i mari ingombra,
mi ricopra con l'ombra. 10
L'ombra sacra, ospital, ch'altrui non niega
al suo fresco gentil riposo e sede,
entro al più denso mi raccoglie e chiuda,

sì ch'io celato sia da quella cruda
 e cieca dea, ch'è cieca e pur mi vede 15
 bench'io da lei m'appiatti in monte o 'n valle,
 e per solingo calle
 notturno io mova e sconosciuto il piede;
 e mi saetta sì che ne' miei mali
 mostra tanti occhi aver quanti ella ha strali. 20
 Oimè! dal dì che pria
 trassi l'aure vitali e i lumi apersi
 in questa luce a me non mai serena,
 fui de l'ingiusta e ria
 trastullo e segno, e di sua man sofferesi 25
 piaghe che lunga età risalda a pena.
 Sassel la gloriosa alma sirena,
 appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
 così avuto v'avessi o tomba o fossa
 a la prima percossa! 30
 Me dal sen de la madre empia fortuna
 pargoletto divelse. Ah! di quei baci,
 ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
 con sospir mi rimembra e de gli ardenti
 preghi che se 'n portar l'aure fugaci: 35
 ch'io non dovea giunger più volto a volto
 fra quelle braccia accolto
 con nodi così stretti e sì tenaci.
 Lasso! e seguì con mal secure piante,
 qual Ascanio o Camilla, il padre errante. 40
 In aspro esiglio e 'n dura
 povertà crebbi in quei sì mesti errori;
 intempestivo senso ebbi a gli affanni:
 ch'anzi stagion, matura
 l'acerbità de' casi e de' dolori 45
 in me rendé l'acerbità de gli anni.
 L'egra spogliata sua vecchiezza e i danni
 narrerò tutti. Or che non son io tanto
 ricco de' propri guai che basti solo
 per materia di duolo? 50
 Dunque altri ch'io da me dev'esser pianto?
 Già scarsi al mio voler sono i sospiri,
 e queste due d'umor sì larghe vene
 non agguaglian le lagrime e le pene.
 Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri, 55
 egro e morto ti piansi, e ben tu il sai,
 e gemendo scaldai
 la tomba e il letto: or che ne gli alti giri
 tu godi, a te si deve onor, non lutto:
 a me versato il mio dolor sia tutto. 60

[incompiuta]

Metro: canzone (con una irregolarità nella prima strofa) aBCaBCCDEeDFGGFHhFII. 2. *figlio*: il fiume Metauro. 3. *di no-*
me... d'onde: più illustre per fama (i Romani vi sconfissero Asdrubale) che copioso d'acque. 5-6: l'ordine delle rime è inver-
 so rispetto alle due strofe seguenti (C B anziché B C). 7. *L'alta Quercia*: la famiglia dei Della Rovere (di cui la *quercia* era
 l'emblema), duchi di Urbino, presso i quali il poeta trovò rifugio per qualche tempo nel 1578. 8-9. *ond'ella... ingombra*: così

che la sua fama si spande dovunque. 14. *cruda*: crudele. 15. *dea*: la Fortuna. 16. *m'appiatti*: mi nasconda. 17. *per solingo calle*: per vie solitarie. 19. *saetta*: trafigge con le sue frecce. 22. *trassi... vitali*: emisi il primo respiro; *lumi*: occhi. 25. *segno*: bersaglio. 26. *piaghe... a pena*: ferite che un lungo spazio di tempo cicatrizza appena. 27. *Sassel*: lo sa; *sirena*: Partenope. 28. *sepulcro*: a Napoli; *cuna*: a Sorrento. 32. *divelse*: strappò. 37. *giunger*: congiungere. 38. *nodi*: abbracci. 39. *Lasso!*: ahimè! 39-40. *seguii... errante*: seguii con passo incerto il padre che errava di corte in corte, come già fecero Ascanio (figlio di Enea) e Camilla (la vergine guerriera, personaggio dell'*Eneide*). 42. *errori*: vagabondaggi. 43. *intempestivo senso*: precoce sensibilità. 44-46. *ch'anzi... anni*: perché l'asprezza dei casi e dei dolori mi fece maturare prima del tempo. 47. *egra spogliata*: inferma e misera; *sua*: del padre. 50. *duolo*: cordoglio. 53. *queste... vene*: gli occhi in pianto. 54. *non agguaglian... le pene*: non hanno lacrime sufficienti a pareggiare le pene. 56. *il*: lo. 58. *ne gli alti giri*: in cielo. 59. *lutto*: pianto.

Discorsi dell'arte poetica e in particolare sopra il poema eroico

III

Avendosi a trattare dell'elocuzione,¹ si tratterà per conseguenza dello stile: perché non essendo quella altro che accoppiamento di parole, e non essend'altro le parole che imagini ed imitatrici de' concetti, che seguono la natura loro,² si viene per forza a trattare dello stile, non essendo quello altro che quel composto che risulta da' concetti e dalle voci.³

Tre sono le forme de' stili: magnifica o sublime, mediocre ed umile: delle quali la prima è convenevole⁴ al poema eroico per due ragioni; prima perché le cose altissime, che si piglia a trattare l'epico,⁵ devono con altissimo stile essere trattate; seconda, perché ogni parte opera a quel fine che opera il suo tutto; ma lo stile è parte del poema epico; adunque lo stile opera a quel fine che opera il poema epico:⁶ il quale, come s'è detto, ha per fine la meraviglia, la qual nasce solo da cose sublimi e magnifiche.

Il magnifico, dunque, conviene al poema epico come suo proprio: dico suo proprio perché, avendo ad usare anco gli altri secondo l'occorrenze⁷ e le materie, come accuratissimamente si vede in Virgilio, questo nondimeno è quello che prevale; come la terra in questi nostri corpi, composti nondimeno di tutti i quattro.⁸ Lo stile del Trissino,⁹ per signoreggiare per tutto il dimesso,¹⁰ dimesso potrà esser detto; quello dell'Ariosto, per la medesima ragione, mediocre. È da avvertire¹¹ che sì come ogni virtude ha qualche vizio vicino a lei che l'assomiglia e che spesso virtude vien nominato,¹² così ogni forma di stile ha prossimo il vizioso, nel quale spesso incorre chi bene non avvertisce. Ha il magnifico, il gonfio;¹³ il temperato, lo snervato o secco; l'umile, il vile o plebeo. Il magnifico, il temperato e l'umile dell'eroico non è il medesimo co' l'magnifico, temperato e umile degli altri poemi; anzi, sì come gli altri poemi sono di spezie differenti da questo, così ancora gli stili sono di spezie differenti da gli altri. Però avvenga che¹⁴ l'umile alcuna volta nell'eroico sia dicevole,¹⁵ non si converrà però l'umile che è proprio del comico [...].

Lo stile eroico è in mezzo quasi fra la semplice gravità del tragico e la fiorita vaghezza del lirico, ed avanza l'una e l'altra nello splendore d'una meravigliosa maestà; ma la maestà sua di questa¹⁶ è meno ornata, di quella¹⁷ men propria. Non è disconvenevole nondimeno al poeta epico ch'uscendo da' termini di quella sua illustre magnificenza, talora pieghi lo stile verso la semplicità del tragico; il che fa più sovente; talora verso le lascivie¹⁸ del lirico; il che fa più di rado, come dichiarando séguito.

1. *elocuzione*: dopo aver trattato della «materia nuda» (il tema) nel primo discorso e della «favola» (la struttura) nel secondo, viene ora a parlare della terza parte della retorica classica, la *elocutio*, che l'autore stesso traduce con *stile*. 2. *seguono la natura loro*: le parole si modellano sui concetti. 3. *voci*: lo stesso che parole. 4. *convenevole*: appropriata. 5. *l'epico*: lo scrittore di poesia epica. 6. *perché... epico*: perfetto sillogismo aristotelico. 7. *occorrenze*: circostanze. 8. *i quattro*: i quattro elementi della fisica antica (terra, acqua, aria, fuoco). 9. *del Trissino*: nel suo poema *L'Italia liberata dai Goti* (sul quale il Tasso esprime un giudizio severo). 10. *per signoreggiare... il dimesso*: perché in esso domina dappertutto lo stile dimesso (umile). 11. *È da avvertire*: bisogna fare attenzione. 12. *sì come... nominato*: secondo la dottrina aristotelica le *virtutes elocutionis* sono la via di mezzo fra due *vitia* opposti. 13. *Ha il magnifico, il gonfio*: lo stile magnifico ha come vizio vicino lo stile ampolloso. 14. *Però avvenga che*: perciò benché. 15. *sia dicevole*: non sia sconveniente. 16. *questa*: la fiorita vaghezza del lirico. 17. *quella*: la semplice gravità del tragico. 18. *le lascivie*: la grazia piacevole ed ornata.

Aminta

I 565-632

CORO

O bella età de l'oro, 565
non già perché di latte
se 'n corse il fiume e stillò mèle il bosco:
non perché i frutti loro
dier da l'aratro intatte
le terre e gli angui errâr senz'ira o tòsco: 570
non perché nuvol fosco
non spiegò allor suo velo,
ma in primavera eterna,
ch'ora s'accende e verna,
rise di luce e di sereno il cielo; 575
né portò peregrino
o guerra o merce a gli altrui lidi il pino.

Ma sol perché quel vano
nome senza soggetto,
quell'idolo d'errori, idol d'inganno, 580
quel che da 'l volgo insano
Onor poscia fu detto,
che di nostra natura il feo tiranno,
non mischiava il suo affanno
tra le liete dolcezze 585
de l'amoroso gregge;
né fu sua dura legge
nota a quell'alme in libertate avezze,
ma legge aurea e felice
che Natura scolpì: *S'ei piace, ei lice.* 590

Allor tra fiori e linfe
traean dolci carole
gli Amoretti senz'archi e senza faci;
sedean pastori e ninfe
meschiando a le parole 595
vezzi e susurri ed a i susurri i baci
strettamente tenaci;
la verginella ignude
scopria sue fresche rose
ch'or tien ne 'l velo ascose, 600
e le poma de 'l seno acerbe e crude;
e spesso in fonte o in lago
scherzar si vide con l'amata il vago.

Tu prima, Onor, velasti 605
la fonte de i diletta,
negando l'onde a l'amorosa sete:
tu a' begli occhi insegnasti
di starne in sé ristretti,
e tener lor bellezze altrui secrete:

tu raccogliesti in rete 610
 le chiome a l'aura sparte:
 tu i dolci atti lascivi
 festi ritrosi e schivi,
 a i detti il fren ponesti, a i passi l'arte;
 opra è tua sola, o Onore, 615
 che furto sia quel che fu don d'Amore.
 E son tuoi fatti egregi
 le pene e i pianti nostri.
 Ma tu, d'Amore e di Natura donno,
 tu domator de' regi, 620
 che fai tra questi chiostri
 che la grandezza tua capir non ponno?
 Vattene e turba il sonno
 a gl'illustri e potenti:
 noi qui negletta e bassa 625
 turba, senza te lassa
 viver ne l'uso de l'antiche genti.
 Amiam, ché non ha tregua
 con gli anni umana vita e si dilegua.
 Amiam, ché 'l Sol si muore e poi rinasce: 630
 a noi sua breve luce
 s'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

Metro: canzone abCabCdeedFf YzZ. 567. *mèle*: miele. 568. *dier*: diedero; *da l'aratro intatte*: senza essere coltivate. 570. *gli angui... o tòsco*: i serpenti si aggirarono innocui senza veleno. 574. *ch'ora... e verna*: mentre adesso conosce il caldo dell'estate e il freddo dell'inverno. 577. *il pino*: la nave. 581. *insano*: folle. 582. *poscia*: poi. 583. *il feo*: lo fece. 586. *l'amoroso gregge*: gli innamorati. 590. *ei lice*: è permesso. 591. *linfe*: acque. 592. *traean dolci carole*: danzavano dolcemente. 593. *faci*: fiaccole (attributi di Amore insieme agli *archi*). 596. *vezzi*: scherzi amorosi. 600. *ascose*: nascoste. 601. *le poma... e crude*: le poppe sode ed erbe come pomi. 603. *il vago*: l'amante. 606. *onde*: acqua. 608. *in sé ristretti*: pudicamente raccolti. 614. *a i detti... ponesti*: obbligasti a controllare le parole; *l'arte*: un'attenzione studiata e decorosa. 619. *donno*: signore. 621. *domator de' regi*: dominatore dei re. 621. *chiostri*: luoghi remoti. 622. *capir*: contenere; *ponno*: possono. 625-626. *negletta... turba*: gente umile e trascurata.

Gerusalemme liberata

XII 48-69

48

Aperta è l'Aurea porta, e quivi tratto
 è il re, ch'armato il popol suo circonda,
 per raccorre i guerrier da sí gran fatto,
 quando al tornar fortuna abbian seconda.
 Saltano i due su 'l limitare, e ratto
 dietro ad essi il franco stuol v'inonda,
 ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa
 è poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

49

Sola esclusa ne fu perché in quell'ora
 ch'altri serrò le porte ella si mosse,
 e corse ardente e incrudelita fora
 a punir Arimon che la percosse.
 Punillo; e 'l fero Argante avisto ancora

non s'era ch'ella sí trascorsa fosse,
ché la pugna e la calca e l'aer denso
a i cor togliea la cura, a gli occhi il senso.

50

Ma poi che intepidí la mente irata
nel sangue del nemico e in sé rivenne,
vide chiuse le porte e intorniata
sé da' nemici, e morta allor si tenne.
Pur veggendo ch'alcuno in lei non guata,
nov'arte di salvarsi le sovenne.
Di lor gente s'infinge, e fra gli ignoti
cheta s'avolge; e non è chi la noti.

51

Poi, come lupo tacito s'imbosca
dopo occulto misfatto, e si desvia,
da la confusion, da l'aura fosca
favorita e nascosa, ella se 'n gía.
Solo Tancredi avien che lei conosca;
egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
vi giunse allor ch'essa Arimon uccise:
vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

52

Vuol ne l'armi provarla: un uom la stima
degnò a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso, onde assai prima
che giunga, in guisa avien che d'armi suone,
ch'ella si volge e grida: «O tu, che porte,
che corri sì»? Risponde: «E guerra e morte».

53

«Guerra e morte avrai» disse; «io non rifiuto
darlati, se la cerchi», e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
ed aguzza l'orgoglio e l'ire accende;
e vansi a ritrovar non altrimenti
che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

54

Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
teatro, opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
chiudesti e ne l'oblio fatto sí grande,
piacciati ch'io ne 'l tragga e 'n bel sereno
a le future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
splenda del fosco tuo l'alta memoria.

55

Non schivar, non parar, non ritirarsi
voglion costor, né qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.

Odi le spade orribilmente urtarsi
a mezzo il ferro, il piè d'orma non parte;
sempre è il piè fermo e la man sempre 'n moto,
né scende taglio in van, né punta a vòto.

56

L'onta irrita lo sdegno a la vendetta,
e la vendetta poi l'onta rinova;
onde sempre al ferir, sempre a la fretta
stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or piú si mesce e piú ristretta
si fa la pugna, e spada oprar non giova:
dansi co' pomi, e infelloniti e crudi
cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

57

Tre volte il cavalier la donna stringe
con le robuste braccia, ed altrettante
da que' nodi tenaci ella si scinge,
nodi di fer nemico e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
con molte piaghe; e stanco ed anelante
e questi e quegli al fin pur si ritira,
e dopo lungo faticar respira.

58

L'un l'altro guarda, e del suo corpo essangue
su 'l pomo de la spada appoggia il peso.
Già de l'ultima stella il raggio langue
al primo albor ch'è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
del suo nemico, e sé non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
mente ch'ogn'aura di fortuna estolle!

59

Misero, di che godi? oh quanto mesti
fiano i trionfi ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Cosí tacendo e rimirando, questi
sanguinosi guerrier cessaro alquanto.
Ruppe il silenzio al fin Tancredi e disse,
perché il suo nome a lui l'altro scoprisse:

60

«Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poi che sorte rea vien che ci neghi
e lode e testimon degno de l'opra,
pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra,
acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
chi la mia morte o la vittoria onore».

61

Risponde la feroce: «Indarno chiedi
quel c'ho per uso di non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu inanzi vedi

un di quei due che la gran torre accese». Arse di sdegno a quel parlar Tancredi, e: «In mal punto il dicesti»; indi riprese «il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta, barbaro discortese, a la vendetta.»

62

Torna l'ira ne' cori, e li trasporta, benché debili, in guerra. Oh fera pugna, u' l'arte in bando, u' già la forza è morta, ove, in vece, d'entrambi il furor pugna! Oh che sanguigna e spaziosa porta fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna, ne l'arme e ne le carni! e se la vita non esce, sdegno tienla al petto unita.

63

Qual l'alto Egeo, perché Aquilone o Noto cessi, che tutto prima il volse e scosse, non s'accheta ei però, ma 'l suono e 'l moto ritien de l'onde anco agitate e grosse, tal, se ben manca in lor co 'l sangue vòto quel vigor che le braccia a i colpi mosse, serbano ancor l'impeto primo, e vanno da quel sospinti a giunger danno a danno.

64

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta che 'l viver di Clorinda al suo fin deve. Spinge egli il ferro nel bel sen di punta che vi s'immerge e 'l sangue avido beve; e la veste, che d'or vago trapunta le mammelle stringea tenera e leve, l'empie d'un caldo fiume. Ella già sente morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

65

Segue egli la vittoria, e la trafitta vergine minacciando incalza e preme. Ella, mentre cadea, la voce afflitta movendo, disse le parole estreme; parole ch'a lei novo un spirto ditta, spirto di fé, di carità, di speme: virtù ch'or Dio le infonde, e se rubella in vita fu, la vuole in morte ancella.

66

«Amico, hai vinto: io ti perdon... perdona tu ancora, al corpo no, che nulla pave, a l'alma sí; deh! per lei prega, e dona battesimo a me ch'ogni mia colpa lave.» In queste voci languide risuona un non so che di flebile e soave ch'al cor gli scende ed ogni sdegno ammorza, e gli occhi a lagrimar gli invoglia e sforza.

67

Poco quindi lontan nel sen del monte scaturia mormorando un picciol rio.

Egli v'accorse e l'elmo empié nel fonte,
e tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentí la man, mentre la fronte
non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
La vide, la conobbe, e restò senza
e voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

68

Non morì già, ché sue virtù accolse
tutte in quel punto e in guardia al cor le mise,
e premendo il suo affanno a dar si volse
vita con l'acqua a chi co 'l ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
colei di gioia trasmutossi, e rise;
e in atto di morir lieto e vivace,
dir pareva: «S'apre il cielo; io vado in pace».

69

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
come a' gigli sarian miste viole,
e gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
sembra per la pietate il cielo e 'l sole;
e la man nuda e fredda alzando verso
il cavaliere in vece di parole
gli dà pegno di pace. In questa forma
passa la bella donna, e par che dorma.

Metro: ottave ABABABCC. (48) 1. *Aurea porta*: una delle porte di Gerusalemme, attraverso la quale cercano di rientrare in città Clorinda e Argante, protagonisti di una sortita notturna che ha portato alla distruzione della principale macchina da assedio dei cristiani. 2. *il re*: Aladino, re di Gerusalemme. 3. *raccòrre*: accogliere in salvo. 4. *seconda*: favorevole. 5. *i due*: Clorinda e Argante. 6. *il franco stuol*: la folla dei crociati che li stanno inseguendo. (49) 6. *si trascorsa fosse*: si fosse così allontanata. 7. *pugna*: mischia. 8. *ai cor... la cura*: distraeva le menti. (50) 1. *intepidi*: si raffreddò, si calmò. 4. *si tenne*: si considerò. 6. *arte*: stratagemma. 8. *s'avolge*: si mischia. (51) 2. *si desvia*: prende strade non battute. 5. *Tancredi*: cavaliere cristiano, segretamente innamorato proprio di Clorinda. 8. *segnolla*: se la fissò in mente. (52) 3. *l'alpestra cima*: la parte più alta del circuito delle mura. 6. *d'armi suone*: le sue armi facciano rumore. (53) 2. *darlati*: dartela. 3. *pedon*: a piedi. 5. *il ferro*: la spada. 7. *vansi a ritrovar*: si scontrano. (55) 2. *ha parte*: si mette in campo. 6. *il piè... parte*: non riescono ad avanzare e non vogliono ritirarsi. 8. *taglio... punta*: colpo di taglio... colpo di punta. (56) 1. *L'onta*: la vergogna per i colpi ricevuti. 5-6. *più si mesce... giova*: il combattimento si fa così ravvicinato che non è più possibile usare la lama delle spade. 7. *dansi co' pomi*: si colpiscono col pomo dell'elsa; *infelloniti e crudi*: inferociti e crudeli. (57) 5. *Tornano al ferro*: tornano ad usare la lama delle spade. (58) 1. *essangue*: indebolito dalla perdita di sangue. 6. *offeso*: ferito. 8. *ogn'aura... estolle*: il più lieve soffio della fortuna basta a levare in alto. (59) 2. *fiano*: saranno. 6. *cessaro*: si riposarono. (60) 5. *han loco i preghi*: hanno qualche potere le preghiere. (61) 1. *feroce*: fiera; *Indarno*: invano. 4. *accese*: incendiò. 7. *di par m'alletta*: egualmente mi stimola. (62) 3. *u'*: ove. (63) 1. *perché*: benché; *Aquilone e Noto*: il vento del nord e del sud. 2. *il volse*: lo agitò. 4. *ritien*: conserva. 5. *vòto*: vuoto, scarso. 8. *giunger*: aggiungere. (64) 8. *egro*: debole. (65) 1. *segue*: approfitta. 7. *rubella*: ribelle (alla fede cristiana). 8. *ancella*: soggetta. (66) 2. *pave*: teme. 7. *ammorza*: spegne. (68) 1-2. *sue virtù... tutte*: fece appello a tutte le sue energie. 3. *premando*: soffocando. 5. *il suon... sciolse*: pronunciò la formula del battesimo. (69) 3. *converso*: rivolto, intento. 8. *passa*: trapassa.

Il re Torrismondo

v 3320-3340

CORO

Ahi lacrime, ahi dolore:
passa la vita e si dilegua e fugge,

3320

come giel che si strugge.
 Ogni altezza s'inchina, e sparge a terra
 ogni fermo sostegno, 3325
 ogni possente regno
 in pace cadde al fin, se crebbe in guerra.
 E come raggio il verno, imbruna e more
 gloria d'altrui splendore.
 E come alpestro e rapido torrente,
 come acceso baleno 3330
 in notturno sereno,
 come aura, o fumo, o come stral, repente
 volan le nostre fame, ed ogni onore
 sembra languido fiore.
 Che più si spera o che s'attende omai? 3335
 Dopo trionfo e palma,
 sol qui restano a l'alma
 lutto e lamento e lagrimosi lai.
 Che più giova amicizia o giova amore?
 Ahi lagrime, ahi dolore! 3340

Metro: ballata yZz AbbAZz. 3323. *Ogni altezza... a terra*: anche le cose più alte vacillano e rovesciano a terra. 3327. *il verno*: d'inverno; *imbruna*: si oscura. 3333. *repente*: rapide. 3336. *palma*: simbolo di vittoria. 3338. *lutto*: pianto; *lai*: gemiti.

GIORDANO BRUNO (1548-1600)

De gli eroici furori

III

Poi che spiegat'ho l'ali al bel desio,
 quanto più sott' il piè l'aria mi scorgo,
 più le veloci penne al vento porgo,
 e spreggio il mondo, e vers' il ciel m'invio. 4
 Né del figliuol di Dedalo il fin rio
 fa che più pieghi, anzi via più risorgo.
 Ch' i' cadrò morto a terra, ben m'accorgo;
 ma qual vita pareggia al morir mio? 8
 La voce del mio cor per l'aria sento:
 – Ove mi porti, temerario? China,
 che raro è senza duol tropp'ardimento. – 11
 Non temer, respond'io, l'alta ruina.
 Fendi sicur le nubi, e muor contento,
 s'il ciel s' illustre morte ne destina.

Metro: sonetto ABBA ABBA CDC DCD. 1. *al bel desio*: l'“eroico” desiderio di levarsi alla suprema conoscenza dell'infinito, qui simboleggiato dal volo mortale di Icaro (il *figliuol di Dedalo* del v. 5). 5. *rio*: infelice. 6. *risorgo*: mi slancio in alto. 10. *china*: cala, discendi. 12. *ruina*: precipizio.

GABRIELLO CHIABRERA
(1552-1638)

Canzonette

Riso di bella donna

Belle rose porporine,
che tra spine
sull'aurora non aprite;
ma, ministre degli amori,
bei tesori 5
di bei denti custodite:
dite, rose preziose,
amorse,
dite, ond'è, che s'io m'affiso
nel bel guardo vivo ardente, 10
voi repente
disciogliete un bel sorriso?
E ciò forse per aita
di mia vita,
che non regge alle vostr'ire? 15
O pur è perché voi siete
tutte liete,
me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate, 20
o pietate
del sì far la cagion sia,
io vo' dire in nuovi modi
vostre lodi,
ma ridete tuttavia.
Se bel rio, se bell'auretta 25
tra l'erbetta
sul mattin mormorando erra;
se di fiori un praticello
si fa bello;
noi diciam: ride la terra. 30
Quando avvien che un zefiretto
per diletto
bagni il piè nell'onde chiare,
sicché l'acqua in sull'arena
scherzi appena; 35
noi diciam che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
se tra gigli
veste l'alba un aureo velo;
e su rote di zaffiro 40
move in giro;
noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver, quando è giocondo

ride il mondo;
ride il ciel quand'è gioioso, 45
ben è ver: ma non san poi
come voi
fare un riso grazioso.

Metro: canzonetta a₈a₄b₈c₈c₄b₈. 1. *rose*: le labbra dell'amata. 3. *aprite*: sbocciate. 4. *ministre*: ancelle. 9. *ond'è*: qual è la ragione per cui; *m'affiso*: fisso intensamente. 11. *repente*: d'improvviso. 13. *per aita*: per venire in aiuto. 15. *regge alle*: sopporta le. 19. *feritate*: crudeltà. 21. *del sì far*: dell'agire così. 22. *vo'*: voglio. 24. *ridete tuttavia*: continuate a ridere. 31. *zefiretto*: venticello primaverile. 33. *bagni... chiare*: soffi sull'acqua del mare increspandola appena. 40. *su rote*: del carro che la convenzione iconografica assegnava all'Aurora.

Le vendemmie di Parnaso

Sull'età giovine, ch'avida suggere
suol d'Amor tossico, simile al nettare,
quando il piangere è dolce,
e dolcissimo l'ardere,
celeste grazia sovra i miei meriti 5
a me mostravati, vergine nobile.
Oh che agevole giogo!
Che piacevole carcere!
Or gli anni agghiacciano: lagrime e gemiti
or più non amano, vergine, e se amano, 10
amano lucido ostro,
e vin gelido, amabile.
Del qual s'io ricreo l'aride viscere,
le muse celebri subito sorgono,
ed or temprano cetre, 15
ora fistole spirano.
Se questi piaccionti musici studi,
andrò cantandoti, cigno per l'aria;
e tu volgimi gli occhi,
che altrui l'anima beano. 20

Metro: ode di tipo oraziano che imita il sistema asclepiadeo III: i primi due versi sono due endecasillabi sdruccioli (composti da due quinari sdruccioli) con accenti fissi di 4^a, 7^a e 10^a; il terzo verso è un settenario piano con accenti fissi di 3^a e 6^a; il terzo verso è un settenario sdrucciolo con accenti fissi di 3^a e 6^a. 2. *tossico*: veleno; *nettare*: la bevanda degli dei. 4. *l'ardere*: d'amore. 7. *agevole giogo*: facile sottomissione. 9. *agghiacciano*: raggelano (lo spirito e i sensi). 11. *amano*: così il testo, ma la metrica impone di leggere *aman*, con dialefe tra *lucido* e *ostro* ('porpora'). 13. *ricreo*: ristoro (si legge *ricreo*, con sistole e dieresi nel gruppo finale); *aride*: assetate. 14. *le muse... sorgono*: si accende l'estro poetico. 15. *temprano*: modulano. 16. *fistole spirano*: suonano zufoli. 17. *studi*: così il testo, ma la metrica impone di leggere *studii* (trisillabo).

PAOLO SARPI
(1552-1623)

Istoria del Concilio Tridentino

I

Il proponimento mio è di scrivere l'istoria del concilio tridentino, perché, quantonque molti celebri storici del secol nostro nelli loro scritti n'abbiano toccato¹ qualche particolar successo² e Giovanni Sleidano,³ diligentissimo autore, abbia con esquisita diligenza narrate le cause antecedenti, nondimeno, poste tutte queste cose insieme, non sarebbero bastanti ad un'intiera narrazione.

Io subltò ch'ebbi gusto⁴ delle cose umane, fui preso da gran curiosità di saperne l'intiero,⁵ e dopo l'aver letto con diligenza quello che trovai scritto e li pubblici documenti usciti in stampa o divulgati a penna,⁶ mi diedi a ricercar nelle reliquie⁷ de' scritti de prelati et altri nel concilio intervenuti, le memorie da loro lasciate e li voti o pareri detti in publico, conservati dagli autori proprii o da altri, e le lettere d'avisi⁸ da quella città scritte, non tralasciando fatica o diligenza, onde ho avuto grazia di vedere sino qualche registro intiero di note e lettere di persone ch'ebbero gran parte in que' maneggi. Avendo adunque tante cose raccolte, che mi possono somministrar assai abbondante materia per la narrazione del progresso,⁹ vengo in risoluzione di ordinarla.

Racconterò le cause e li maneggi d'una convocazione ecclesiastica, nel corso di 22 anni per diversi fini e con varii mezzi da chi procacciata e sollecitata, da chi impedita e differita, e per altri anni 18 ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata¹⁰ con varii fini, e che ha sortita¹¹ forma e compimento tutto contrario al disegno di chi l'ha procurata et al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata: chiaro documento¹² di rasingare¹³ li pensieri in Dio e non fidarsi della prudenza umana.

Imperoché questo concilio, desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che cominciava a dividersi, ha così stabilito¹⁴ lo schisma et ostinate¹⁵ le parti, che ha fatto le discordie irconciliabili; e maneggiato da li prencipi per riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior deformazione che sia mai stata da che vive il nome cristiano, e dalli vescovi sperato per racquistar l'autorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, riducendoli a maggior servitù; nel contrario temuto e sfugito dalla corte di Roma come efficace mezzo per moderare l'essorbitante potenza,¹⁶ da piccioli principii pervenuta con varii progressi ad un eccesso illimitato, gliel'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatagli soggetta, che non fu mai tanta, né così ben radicata.

Non sarà perciò inconveniente¹⁷ chiamarlo la Illiade del secol nostro, nella esplicazione¹⁸ della quale seguirò drittamente la verità, non essendo io posseduto da passione che mi possi far deviare. E chi mi osserverà in alcuni tempi abundare,¹⁹ in altri andar ristretto, si ricordi che non tutti i campi sono di ugual fertilità, né tutti li grani meritano d'esser conservati, e di quelli che il mietitore vorrebbe tenerne conto, qualche spica anco sfugge la presa della mano o il filo della falce, così comportando la condizione d'ogni mietitura, che resti anco parte per rispigliare.

1. *toccato*: accennato. 2. *successo*: avvenimento. 3. *Giovanni Sleidano*: Joahannes Philippson di Schleiden, autore del *De statu religionis et reipublicae Carolo quinto caesare commentarii*. 4. *gusto*: interesse. 5. *l'intiero*: completa notizia. 6. *a penna*: manoscritti. 7. *reliquie*: ciò che era rimasto. 8. *lettere d'avisi*: relazioni in forma di lettera che furono gli incunaboli del giornalismo. 9. *progresso*: svolgimento dei fatti. 10. *celebrata*: riunita. 11. *ha sortita*: ha prodotto. 12. *documento*: ammaestramento. 13. *rasingare*: rimettere. 14. *stabilito*: rafforzato. 15. *ostinate*: reso ostinate nella loro ostilità. 16. *l'essorbitante potenza*: il proprio smisurato potere. 17. *inconveniente*: fuori luogo. 18. *esplicazione*: esposizione. 19. *abundare*: distendermi nella narrazione.

Mentre che si fa congregazione in Trento per convincere l'eresia¹ col concilio, in Francia l'istesso si operò con le armi contra certe poche reliquie² de' valdesi abitanti nelle Alpi di Provenza, che (come di sopra s'è detto) s'erano conservati dalla obbedienza della sede romana separati, con altra dottrina e riti, assai però imperfetti e rozzi, li quali, dopo le renovazioni di Zuinglio³ avevano con quella dottrina fatto aggiunta alla propria e ridotti li riti loro a qualche forma, allora quando Genèva⁴ abbracciò la riforma. Contro questi, già alcuni anni, dal parlamento d'Ais⁵ era stata pronunciata sentenza, la qual non aveva ricevuto esecuzione. Comandò in questo tempo il re che la sentenza si eseguisse. Il presidente,⁶ congregati li soldati che puoté raccorre⁶ delli luochi vicini e dello stato pontificio d'Avignone, andò armato contra quei miseri, li quali né avevano arme né pensavano a difendersi, se non con la fuga, quei che lo potevano fare. Non si trattò né d'insegnarli né di minacciarli o costringerli a lasciare le loro opinioni e riti; ma empito prima di tutto il paese di stupri, furono mandati a fil di spada tutti quelli che non erano potuti fuggire e stavano esposti alla sola misericordia, non lasciando vivi vecchi, né putti,⁷ né donne di qualonque condizione ed età. Distrussero, anzi spianarono le terre⁸ di Cabriera in Provenza e di Merindolo nel contado di Veneysin, spettante al papa, insieme con tutti li luochi di quei distretti. Ed è cosa certa che furono uccise più di quattro mila persone, che senza far alcuna difesa chiedevano compassione.

1. *convincere l'eresia*: convertire gli eretici. 2. *le reliquie*: un certo numero rimasto. 3. *le renovazioni di Zuinglio*: la riforma di Hulrich Zwingli. 4. *Genèva*: Ginevra. 5. *Ais*: Aix-en-Provence. 6. *Il presidente*: del parlamento di Aix. 6. *raccorre*: raccogliere, arruolare. 7. *putti*: bimbi. 8. *terre*: città.

TRAIANO BOCCALINI
(1556-1613)

Ragguagli di Parnaso

II 71

Cornelio Tacito, per querela datagli da alcuni precipi grandi per alcuni occhiali politici fabbricati da lui, pregiudicialissimi¹ al loro governo, essendo stato carcerato, da Apollo vien liberato.

Gran maraviglia al collegio tutto de' letterati ha dato la cattura che la notte passata, di espresso ordine de' signori censori, seguì nella persona di Cornelio Tacito, soggetto² tanto insigne in Parnaso, tanto caro ad Apollo, primo consigliere di Stato, cronichista maggiore e maestro delle sentenze di Sua Maestà. Si seppe subito il tutto esser seguito per querela datali da alcuni potentissimi precipi, i quali grandemente si sono doluti che Tacito con la sediziosa materia de' suoi *Annali* e delle sue *Istorie* fabbricava certi occhiali, che perniziosissimi³ effetti operavano per li precipi; perché, posti al naso delle persone semplici, di modo assottigliavano loro la vista, che fino dentro le budelle facevano veder gl'intimi e più reconditi pensieri altrui: e quello ch'essi in modo alcuno dicevano di non potere e di non voler sopportare, era che alle genti mostravano la pura essenza e la qualità degli animi de' precipi, quali essi erano di dentro, non quali con gli artifici necessari per regnare si sforzavano di far parer di fuori. Ieri mattina l'avvocato de' maggiori monarchi che si truovino in questo Stato, comparve avanti gli eccellentissimi signori censori: tra i quali, per riputazione della persona di Tacito che doveva esser giudicato, volle intervenire Apollo ancora. Questi con esaggerate⁴ parole fece saper loro che agl'intendenti tutti delle cose di Stato era noto che per la pace e quiete de' regni i suoi precipi spese

volte erano forzati far azioni poco lodevoli, le quali, per mantenersi appresso i popoli in quel concetto di principi dabbene, nel quale è necessario che sia tenuto chi regna, solevano ricoprir co' preciosi pretesti della santa intenzione e dello sviscerato zelo verso il ben comune: tutti artifici che più non avrebbero potuto usare, qualora il vero senso degli animi loro fosse venuto in cognizione di ognuno; e che, se possibil era che i popoli, senza sottoporsi all'altrui imperio,⁵ da essi stessi si fossero potuti governare, che i principi di buonissimo animo avrebbero rinunciato il nome reale e tutta l'autorità del comandare, come quelli che si erano finalmente chiariti che i principati altro non sono che pesi insopportabili, materie piene di tante difficoltà e di tanti pericoli, che in quelle loro laute mense, dagli uomini golosi tanto invidiate, boccone alcuno non gustavano, che loro non puzzasse di arsenico. Ma che, se l'esperienza al mondo tutto aveva fatto conoscere che il governo del genere umano, senza l'intervento di un saggio principe che lo regga, tosto si sarebbe empito di lacrimevoli confusioni, era anco conveniente che fossero conceduti loro tutti que' giusti mezzi, che per rettamente governar i sudditi loro erano necessari; perché, se per coltivar i campi all'agricoltore non si negava il bue, l'aratro e la zappa, se al sarto per tagliare e cucir i vestimenti si concedeva l'aco e la forfice,⁶ e al fabbro il martello con le tanaglie, per qual cagione alle monarchie toglier si doveva il poter per l'avvenire gettar la polvere negli occhi ai sudditi loro: beneficio il più prestante,⁷ istromento per rettamente governar gl'imperi il più necessario che politico alcuno giammai abbia saputo inventare in tutta la ragione di Stato anco più eccellente? Tutte cose che i principi, per cagione della sediziosa invenzione di Tacito, più non avrebbero potuto fare: chiaramente vedendosi che i diabolici occhiali fabbricati da quell'uomo sempre sedizioso, oltre il primo, che si era detto, di assottigliar la vista de' popoli, faceva anco il secondo perniziosissimo effetto di così bene sigillare il naso degli uomini, che a' principi non più, come per lo passato con non minore loro facilità che utilità grande avevano fatto, era impossibile poter gettar la polvere negli occhi a' loro sudditi, ancor che⁸ ella fosse stata della più artificiosa e della più sopraffina, senza che essi si accorgessero di essere ingannati. E ad Apollo e al venerando collegio de' censori verissime parvero le querele⁹ delle Monarchie, e però¹⁰ degne le stimarono di molto maturamente esser considerate;¹¹ e, nel lungo discorso che sopra negozio¹² di tanto rilievo fu fatto, parve che l'opinione di quelli prevalesse, che votarono che Tacito co' suoi scandalosi *Annali* e con le sue sediziose *Istorie* fosse scacciato dal consorzio degli uomini. Ma Sua Maestà,¹³ per non invilire il principe degl'istorici politici e per non disgustare i galantuomini privandoli delle loro delizie, si contentò che fosse fatto sapere a Tacito: che degl'istromenti di quegli occhiali, ai principi veramente perniciosi, meno numero ne fabbricasse che gli fosse stato possibile; e che sopra tutte le cose ben aprisse gli occhi a non ne far parte eccetto che a persone scelte, a' segretari e a' consiglieri de' principi (tutto affine che servissero per facilitar loro il buon governo de' popoli); e che sopra tutte le cose, per quanto amava la buona grazia di Sua Maestà, si guardasse di non li comunicar¹⁴ a quei sediziosi, che ne' tempi torbidi per lucentissimi fanali potevano servir a quella semplice razza di uomini, che con facilità grande si governava quando, non avendo la luce delle lettere, si poteva dire che fosse orba e senza guida.

1. *pregiudicialissimi*: di grave danno. 2. *soggetto*: personaggio. 3. *perniziosissimi*: lo stesso che *pregiudicialissimi*. 4. *esaggerate*: ampollose. 5. *imperio*: dominio. 6. *l'aco e la forfice*: l'ago e le forbici. 7. *prestante*: efficace. 8. *ancor che*: benché. 9. *querele*: lagnanze. 10. *però*: perciò. 11. *considerate*: meditate. 12. *negocio*: faccenda. 13. *Sua Maestà*: Apollo, re di Parnaso. 14. *comunicar(e)*: consegnare.

CESARE RINALDI
(1559-1639)

Rime nuove

Tonavan gli austri in densa nube, e 'l gelo
piovea col foco, a l'un l'altro consorte;

chiuso l'uscio d'argento, apria le porte ai mostri della notte orrido il cielo.	4
Tessean per l'aura al crin d'Aletto un velo mille gran serpi in mille globi attorte; spiravan gli antri e l'aure orror di morte, e pregnante di tòsco era ogni stelo.	8
Padre di mille scogli, Egeo spumoso, sì forte ergevi tu de l'acque il pondo che sembrava il tuo grembo un cielo ondos.	11
E con lubrico piede il gregge immondo solcava l'aure, in que' gran poggi ascoso... Barbara rise, e n'ebbe pace il mondo.	14

Metro: sonetto ABBA ABBA CDC DCD. 1. austri: venti che spirano da meridione. 1-2. *gelo... foco*: grandine... fulmini. 2. *a l'un l'altro consorte*: congiunti insieme. 5. *Aletto*: una delle tre Furie infernali, anguicrinita. 6. *globi*: spire. 8. *pregnante di tòsco*: stillante veleno. 10. *pondo*: peso. 12. *con lubrico... immondo*: lo stuolo dei mostri con piede scivoloso. 13. *in que'... ascoso*: nascosto nelle onde levate fino al cielo. 14. *Barbara... il mondo*: basta il sorriso della donna amata per restituire serenità al mondo.

GALILEO GALILEI (1564-1642)

Il saggiaiore

[*Favola dei suoni*]

Parmi d'aver per lunghe esperienze osservato, tale esser la condizione umana intorno alle cose intellettuali, che quanto altri¹ meno ne intende e ne sa, tanto più risolutamente voglia discorrerne; e che, all'incontro,² la moltitudine delle cose conosciute ed intese renda più lento ed irresoluto al sentenziare circa qualche novità. Nacque già in un luogo assai solitario un uomo dotato da natura d'uno ingegno perspicacissimo e d'una curiosità straordinaria; e per suo trastullo allevandosi diversi uccelli, gustava molto del lor canto, e con grandissima meraviglia andava osservando con che bell'artificio, colla stess'aria con la quale respiravano, ad arbitrio loro formavano canti diversi, e tutti soavissimi. Accadde che una notte vicino a casa sua sentì un delicato suono, né potendosi immaginar che fusse altro che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo; e venuto nella strada, trovò un pastorello, che soffiando in certo legno forato e movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi fori che vi erano, ne traeva quelle diverse voci, simili a quelle d'un uccello, ma con maniera diversissima. Stupefatto e mosso dalla sua naturale curiosità, donò al pastore un vitello per aver quel zufolo; e ritiratosi in se stesso,³ e conoscendo che se non s'abbatteva⁴ a passar colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi da formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa, stimando di potere incontrar qualche altra avventura. Ed occorse⁵ il giorno seguente, che passando presso a un piccol tugurio, sentì risonarvi dentro una simil voce; e per certificarsi se era un zufolo o pure un merlo, entrò dentro, e trovò un fanciullo che andava con un archetto, ch'ei teneva nella man destra, segando alcuni nervi tesi sopra certo legno concavo,⁶ e con la sinistra sosteneva lo strumento e vi andava sopra movendo le dita, e senz'altro fiato ne traeva voci diverse e molto soavi. Or qual fusse il suo stupore, giudichilo chi partecipa dell'ingegno e della curiosità che aveva colui; il qual, vedendosi sopraggiunto da due nuovi modi di formar la voce ed il canto tanto inopinati, cominciò a creder ch'altri ancora ve ne potessero essere in natura. Ma qual fu la sua meraviglia, quando entrando in certo tempio si mise a guardar dietro alla porta per veder chi aveva sonato e s'accorse che il suono era uscito dagli arpioni e dalle bandelle⁷ nell'aprir la porta? Un'altra volta,

spinto dalla curiosità, entrò in un'osteria, e credendo d'aver a veder uno che coll'archetto toccasse leggermente le corde d'un violino, vide uno che fregando il polpastrello d'un dito sopra l'orlo d'un bicchiere, ne cavava soavissimo suono. Ma quando poi gli venne osservato che le vespe, le zanzare e i mosconi, non, come i suoi primi uccelli, col respirare formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter dell'ali rendevano un suono perpetuo, quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò l'opinione⁸ ch'egli aveva circa il sapere come si generi il suono; né tutte l'esperienze già vedute sarebbero state bastanti a fargli comprendere o credere che i grilli, già che⁹ non volavano, potessero, non col fiato, ma collo scuoter l'ali, cacciar sibili così dolci e sonori. Ma quando ei si credeva non potere esser quasi possibile che vi fussero altre maniere di formar voci, dopo l'aver, oltre a i modi narrati, osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi, strumenti da corde, di tante e tante sorte, e sino a quella linguetta di ferro che, sospesa fra i denti, si serve con modo strano della cavità della bocca per corpo della risonanza e del fiato per veicolo del suono; quando, dico, ei credeva d'aver veduto il tutto, trovossi più che mai rinvolto nell'ignoranza e nello stupore nel capitargli in mano una cicala, e che né per serrarle la bocca né per fermarle l'ali poteva né pur diminuire il suo altissimo stridore, né le vedeva muovere squamme né altra parte, e che finalmente, alzandole il casso¹⁰ del petto e vedendovi sotto alcune cartilagini dure ma sottili, e credendo che lo strepito derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse a romperle per farla chetare, e che tutto fu in vano, sin che, spingendo l'ago più a dentro, non le tolse, trafiggendola, colla voce la vita, sì che né anco poté accertarsi se il canto derivava da quelle: onde si ridusse a tanta diffidenza del suo sapere, che domandato come si generavano i suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo¹¹ potervene essere cento altri incogniti ed inopinabili.

1. *altri*: qualcuno. 2. *all'incontro*: al contrario. 3. *ritiratosi in se stesso*: raccolto in meditazione. 4. *s'abbatteva*: capitava. 5. *occorse*: successe. 6. *segando... concavo*: suonando uno strumento a corda. 7. *arpioni... bandelle*: le due parti dei cardini della porta. 8. *si scemò l'opinione*: diminuì la sicurezza. 9. *già che*: poiché. 10. *il casso*: la cassa, l'involucro. 11. *teneva per fermo*: era certo. 12. *incogniti ed inopinabili*: sconosciuti e imprevedibili.

Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo

III

SALVIATI. – Vorrei, signor Simplicio, che, sospesa per un poco l'affezione che voi portate a i seguaci della vostra opinione, mi diceste sinceramente se voi credete che essi nella mente loro comprendano quella grandezza che di poi giudicano non poter, per la sua immensità, attribuirsi all'universo: perché io, quanto a me, credo di no; e mi pare che sì come nell'apprension¹ de' numeri, come si comincia a passar quelle migliaia di milioni l'immaginazione si confonde né può più formar concetto, così avvenga ancora nell'apprender grandezze e distanze immense; sì che intervenga al discorso effetto simile a quello che accade al senso, che mentre nella notte serena io guardo verso le stelle, giudico al senso la lontananza loro esser di poche miglia, né esser le stelle fisse punto più remote di Giove o di Saturno, anzi pur né² della Luna. Ma, senza più, considerate le controversie passate tra gli astronomi ed i filosofi peripatetici³ per cagione della lontananza delle stelle nuove⁴ di Cassiopea e del Sagittario, riponendole quelli tra le fisse, e questi credendole più basse della Luna: tanto è impotente il nostro senso a distinguere le distanze grandi dalle grandissime, ancor che⁵ queste in fatto siano molte migliaia di volte maggiori di quelle. E finalmente io ti domando, o uomo sciocco: comprendi tu con l'immaginazione quella grandezza dell'universo, la quale tu giudichi poi esser troppo vasta? Se la comprendi, vorrai tu stimar che la tua apprensione si estenda più che la potenza divina, vorrai tu dir d'immaginarci cose maggiori di quelle che Dio possa operare? Ma se non la comprendi, perché vuoi apportar giudizio delle cose da te non capite?

SIMPLICIO. – Questi discorsi camminan⁶ tutti benissimo, e non si nega che 'l cielo non possa superare di grandezza la nostra immaginazione, come anco l'aver potuto Dio crearlo mille volte maggiore di quello che è: ma non deviamo⁷ ammettere nessuna cosa essere stata creata in vano ed esser oziosa nell'universo: ora, mentre che noi veggiamo questo bell'ordine di pianeti, disposti intorno

alla Terra in distanze proporzionate al produrre sopra di quella suoi effetti per beneficio nostro, a che fine interpor di poi tra l'orbe⁸ supremo di Saturno e la sfera stellata⁹ uno spazio vastissimo senza stella alcuna, superfluo e vano? a che fine? per comodo ed utile di chi?

SALVIATI. – Troppo mi par che ci arroghiamo,¹⁰ signor Simplicio, mentre vogliamo che la sola cura di noi sia l'opera adeguata ed il termine¹¹ oltre al quale la divina sapienza e potenza niuna¹² altra cosa faccia o disponga: ma io non vorrei che noi abbreviassimo tanto la sua mano, ma ci contentassimo di esser certi che Iddio e la Natura talmente si occupa al governo delle cose umane, che più applicar non ci si potrebbe quando altra cura non avesse che la sola del genere umano: il che mi pare con un accomodatissimo e nobilissimo esempio poter chiarire, preso dall'operazione del lume del Sole, il quale, mentre attrae quei vapori o riscalda quella pianta, gli attrae e la riscalda in modo, come se altro non avesse che fare; anzi, nel maturar del grappolo d'uva, anzi pur quel granello solo, vi si applica che più efficacemente applicar non vi si potrebbe, quando il termine di tutti i suoi affari fusse la sola maturazione di quel grano. Ora, se questo grano riceve dal Sole tutto quel che ricever si può, né gli vien usurpato un minimo che dal produrre il Sole nell'istesso tempo mille e mill'altri effetti, d'invidia e stoltizia sarebbe da incolpar quel grano, quando e' credesse che nel suo pro¹³ solamente si impiegasse l'azione de' raggi solari. Son certo che niente si lascia indietro dalla divina provvidenza di quello che si aspetta al governo delle cose umane; ma che non possano essere altre cose nell'universo dipendenti dall'infinita sua sapienza, non potrei per me stesso, per quanto mi detta il mio discorso,¹⁴ accomodarmi a crederlo: tuttavia, quando pure il fatto stesse in altra maniera, nessuna renitenza¹⁵ sarebbe in me di credere alle ragioni che da più alta intelligenza mi venissero addotte. In tanto, quando mi vien detto che sarebbe inutile e vano un immenso spazio intraposto tra gli orbi de i pianeti e la sfera stellata, privo di stelle ed ozioso, come anco superflua tanta immensità, per ricetta delle stelle fisse, che superi ogni nostra apprensione, dico che è temerità voler fare giudice il nostro debolissimo discorso delle opere di Dio, e chiamar vano e superfluo tutto quello dell'universo che non serve per noi.

1. *apprension*: comprensione. 2. *pur né*: neppure. 3. *peripatetici*: aristotelici. 4. *stelle nuove*: *novae*, stelle luminosissime che compaiono all'improvviso e rapidamente scompaiono (sono in realtà il prodotto di esplosioni stellari). 5. *ancor che*: benché. 6. *camminar*: funzionano. 7. *deviamo*: dobbiamo. 8. *l'orbe*: l'orbita (che corrisponde a uno dei cieli del sistema tolemaico). 9. *sfera stellata*: il cielo delle stelle fisse. 10. *troppo... arroghiamo*: mi pare che siamo troppo presuntuosi. 11. *termine*: fine. 12. *niuna*: nessuna. 13. *nel suo pro*: a suo vantaggio. 14. *discorso*: ragione. 15. *renitenza*: resistenza, rifiuto.

ALESSANDRO TASSONI
(1565-1635)

La secchia rapita

II 28-41

28

La Fama in tanto al ciel battendo l'ali
con gli avisi d'Italia arrivò in corte,
ed al re Giove fe' sapere i mali
che d'una secchia era per trar la sorte.
Giove, che molto amico era ai mortali
e d'ogni danno lor si dolea forte,
fe' sonar le campane del suo impero
e a consiglio chiamar gli dèi d'Omero.

29

Da le stalle del ciel subito fuori
i cocchi uscìr sovra rotanti stelle,

e i muli da lettiga e i corridori
con ricche briglie e ricamate selle:
più di cento livree di servidori
si videro apparir pompose e belle,
che con leggiadra mostra e con decoro
seguivano i padroni a concistoro.

30

Ma innanzi a tutti il prencipe di Delo
sopra d'una carrozza da campagna
venía correndo e calpestando il cielo
con sei ginetti a scorza di castagna:
rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo,
e al collo avea il toson del re di Spagna;
e ventiquattro vaghe donzelle
correndo gli tenean dietro in scarpette.

31

Pallade sdegnosetta e fiera in volto
venía su una chinea di Bisignano,
succinta a mezza gamba, in un raccolto
abito mezzo greco e mezzo ispano:
parte il crine annodato e parte sciolto
portava, e ne la treccia a destra mano
un mazzo d'aironi a la bizzarra,
e legata a l'arcion la scimitarra.

32

Con due cocchi venía la dea d'Amore:
nel primo er'ella e le tre Grazie e 'l figlio,
tutto porpora ed or dentro e di fuore,
e i paggi di color bianco e vermiglio;
nel secondo sedean con grand'onore
cortigiani da cappa e da consiglio,
il braccier de la dea, l'aio del putto,
ed il cuoco maggior mastro Presciutto.

33

Saturno, ch'era vecchio e accatarrato
e s'avea messo dianzi un serviziale,
venía in una lettiga riserrato
che sotto la seggetta avea il pitale.
Marte sopra un cavallo era montato
che faceva salti fuor del naturale;
le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso,
e nel cappello avea un pennacchio rosso.

34

Ma la dea de le biade e 'l dio del vino
venner congiunti e ragionando insieme;
Nettun si fe' portar da quel delfino,
che fra l'onde del ciel notar non teme;
nudo, algoso e fangoso era il meschino,
di che la madre ne sospira e geme,
ed accusa il fratel di poco amore,
che lo tratti così da pescatore.

35

Non comparve la vergine Diana,

che levata per tempo era ita al bosco
a lavare il bucato a una fontana
ne le maremme del paese Tosco;
e non tornò, che già la tramontana
girava il carro suo per l'aer fosco;
venne sua madre a far la scusa in fretta,
lavorando su i ferri una calzetta.

36

Non intervenne men Giunon Lucina,
che 'l capo allora si volea lavare;
Menippo, sovrastante a la cucina
di Giove, andò le Parche ad iscusare,
che facevano il pan quella mattina,
indi avean molta stoppa da filare;
Sileno cantinier restò di fuori,
per inacquare il vin de' servidori.

37

De la reggia del ciel s'apron le porte,
stridon le spranghe e i chiavistelli d'oro;
passan gli dèi da la superba corte
ne la sala real del concistoro:
quivi sottratte ai fulmini di morte
splendon le ricche mura e i fregi loro:
vi perde il vanto suo qual più lucente
e più pregiata gemma ha l'Oriente.

38

Posti a seder ne' bei stellati palchi
i sommi eroi de' fortunati regni,
ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi
de l'apparir del re diedero segni.
Cento fra paggi e camerieri e scalchi
venieno, e poscia i proceri più degni;
e dopo questi Alcide con la mazza,
capitan de la guardia de la piazza:

39

e come quel ch' ancor de la pazzia
non era ben guarito intieramente,
per allargare innanzi al re la via,
menava quella mazza fra la gente,
ch'un imbrocato svizzero paría,
di quei che con villan modo insolente
sogliono innanzi 'l papa il dì di festa
romper a chi le braccia, a chi la testa.

40

Col cappello di Giove e con gli occhiali
seguiva indi Mercurio, e in man tenea
una borsaccia, dove de' mortali
le suppliche e l'inchieste ei raccogliea;
dispensavale poscia a due pitali
che ne' suoi gabinetti il padre avea,
dove con molta attenzion e cura
teneva due volte il giorno segnatura.

Venne alfin Giove in abito reale
 con quelle stelle, c'han trovate, in testa,
 e su le spalle un manto imperiale
 che soleva portar quand'era festa;
 lo scettro in forma avea di pastorale,
 e sotto il manto una pomposa vesta
 donatagli dal popol sericano,
 e Ganimede avea la coda in mano.

.

Metro: ottave ABABABCC. (28) 2. *avisi*: gazzette, i giornali del tempo. 4. *una secchia*: rapita dai Modenesi ai Bolognesi in una scorreria. (29) 3. *corridori*: cavalli. (30) 1. *il prencipe di Delo*: Apollo. 4. *ginetti... castagna*: cavalli spagnoli di mantello castano. 5. *terziopelo*: velluto fino. 6. *il toson... Spagna*: il toson d'oro, insegna di un celebre ordine cavalleresco spagnolo. 7. *donzelle*: le Ore. (31) 2. *china*: cavallo bianco. 7. *d'aironi*: di penne di airone. (32) 1. *la dea d'Amore*: Venere. 2. (*il figlio*): Cupido. 6. *da cappa*: cavalieri da cappa e spada; *da consiglio*: consiglieri. 7. *braccier(e)*: il cavaliere che porge il braccio alla dama (alla spagnola); *l'aio del putto*: il pedagogo di Cupido. (33) 2. *serviziale*: clistere. 7. *calze a tagli*: brache con spacchi verticali che lasciano vedere la fodera di diverso colore; *corsaletto*: corazza leggera a protezione del petto. (34) 1. *la dea*: Cerere; *il dio*: Bacco. 3-4. *quel delfino... teme*: il delfino che rapì Anfitrite, portandola a Nettuno, e fu trasformato in costellazione. 5. *algoso*: coperto di alghe. 6. *la madre*: Cibele. 7. *il fratel*: Giove. (35) 4. *paese Tosco*: Toscana. 5-6. *che già... fosco*: che quand'era già notte; *la tramontana*: l'Orsa Minore. 7. *sua madre*: Latona. (36) 1. *men*: nemmeno. 3. *Menippo*: filosofo cinico di Gadara (III sec. a.C.), autore di un *Simposio*, e per questo preposto alla cucina di Giove. 7. *Sileno*: aio di Bacco, perennemente ebbro. (37) 5. *sottratte... morte*: eterne. (38) 3. *oricalchi*: trombe. 6. *proceri*: i personaggi di maggior riguardo. 7. *Alcide*: Ercole. (39) 1-2. *quel... interamente*: indossando una camicia bagnata nel sangue del centauro Nesso, Ercole si era sentito divorare le carni da un fuoco interno e ne era divenuto furioso. (40) 4. *inchieste*: richieste. 5. *dispensavale poscia a*: quindi le distribuiva fra. 6. *il padre*: Giove. 8. *tenea... segnatura*: firmava gli atti (forbendosene il deretano). (41) 2. *quelle... trovate*: i satelliti di Giove scoperti da Galileo nel 1610. 5. *pastorale*: tutti i particolari convergono a identificare in questo ridicolo Giove il papa. 7. *popol sericano*: abitatore di una favolosa regione asiatica: si allude ai doni che una delegazione giapponese aveva elargito al papa nel 1608. 8. *Ganimede*: coppiere di Giove; *avea... mano*: reggeva lo strascico (ma la coda è anche un simbolo fallico e allude ai reali rapporti fra Giove e Ganimede).

TOMMASO CAMPANELLA (1568-1639)

Scelta d'alcune poesie filosofiche

Al Sole, nella primavera, per desio di caldo

M'esaudì al contrario Giano. La giusta preghiera
 drizzola a te, Febo, ch'orni la scola mia.
 Veggoti nell'Ariete, levato a gloria, ed ogni
 vital sostanza or emola farsi tua.
 Tu sublimi, avvivi e chiami a festa novella 5
 ogni segreta cosa, languida, morta e pigra.
 Deh! avviva coll'altre me anche, o nume potente,
 cui più ch'agli altri caro ed amato sei.
 Se innanzi a tutti te, sole altissimo, onoro,
 perché di tutti più, al buio, gelato tremo? 10
 Esca io dal chiuso, mentre al tuo lume sereno
 d'ime radici sorge la verde cima.
 Le virtù ascose ne' tronchi d'alberi, in alto
 in fior conversi, a prole soave tiri.

Le gelide vene ascose si risolvono in acqua pura, che, sgorgando lieta, la terra riga. I tassi e ghiri dal sonno destansi lungo; a' minimi vermi spirito e moto dàì.	15
Le smorte serpi al tuo raggio tornano vive: invidio, misero, tutta la schera loro.	20
Muoiono in Irlanda per mesi cinque, gelando, gli augelli, e mo pur s'alzano ad alto volo. Tutte queste opere son del tuo santo vigore, a me conteso, fervido amante tuo.	25
Credesi ch'ogge anche Giesù da morte resurse; quando me vivo il rigido avello preme. L'olive secche han da te pur tanto favore: rampolli verdi mandano spesso sopra. Vivo io, non morto, verde e non secco mi trovo, benché cadavero per te seppelito sia.	30
Scrissero le genti a te senso e vita negando, e delle mosche fecerti degno meno. Scriss'io ch'egli erano eretici, a te ingrati e ribelli; m'han sotterrato, vindice fatto tuo.	35
Da te le mosche e gl'inimici prendono gioia; esserti, se séguiti, mosca o nemico meglio è. Nullo di te conto si farà, se io spento rimango: quel tuo gran titolo meco sepolto fia. Tempio vivo sei, statua e venerabile volto, del verace Dio pompa e suprema face.	40
Padre di natura e degli astri rege beato, vita, anima e senso d'ogni seconda cosa; sotto gli auspici di cui, ammirabile scola al Primo Senno filosofando fei.	45
Gli angelici spirti in te fan lietissima vita: a sì gran vite viva si deve casa. Cerco io per tanti meriti quel candido lume, ch'a nullo mostro non si ritenne mai. Se 'l Fato è contra, tu appella al Principe Senno, ch'al simulacro suo grazia nulla nega.	50
Angelici spirti, invocate il principe Cristo, del mondo erede, a darmi la luce sua. Omnipotente Dio, gli empi accuso ministri, ch'a me contendon quel che benigno dàì. Tu miserere, Dio, tu che sei larghissimo fonte di tutte luci: venga la luce tua.	55

Metro: imitazione del distico elegiaco della metrica classica. 1. *M'esaudì...* *Giano*: Giano, dio delle porte, non ha favorito le speranze di libertà dell'autore carcerato, che, anzi, è stato trasferito nell'orrenda "fossa" di Sant'Elmo, a Napoli. 2. *Febo...* *mia*: il Sole è il simbolo della dottrina campanelliana (si pensi all'utopia politica della *Città del Sole*). 3. *nell'Ariete*: la costellazione zodiacale in cui il sole si trova all'inizio della primavera. 4. *emola farsi tua*: gareggiare con te in vigore e vitalità. 5. *sublimi*: sollevi, fai crescere. 12. *ime*: profonde. 13. *Le virtù ascose*: le potenzialità germinative. 14. *a prole soave tiri*: induci a produrre dolci frutti. 17. *sonno*: letargo invernale. 18. *spirito*: vita (propriamente 'respiro'). 20. *schera*: specie. 22. *mo*: ora. 24. *conteso*: interdetto. 25. *Credesi... resurse*: la poesia fu composta per la pasqua di un anno compreso fra il 1605 e il 1607. 26. *quando*: mentre; *il rigido avello preme*: la gelida tomba opprime. 27. *L'olive*: gli olivi. 30. *per te*: complemento di causa o di relazione. 34. *vindice fatto tuo*: io che ho rivendicato i tuoi diritti. 36. *se séguiti*: se continui a essere indifferente alla mia sorte. 37. *Nullo*: nessuno. 38. *fia*: sarà. 39. *volto*: effigie, figura visibile. 40. *pompa*: ornamento; *face*: fiaccola, luce. 41. *rege*: re. 42. *seconda cosa*: creatura che deriva il suo essere e la sua vita da un'altra creatura. 43. *scola*: cfr. il v. 2. 44. *Primo Senno*: Dio, suprema sapienza; *fei*: feci. 46. *a sì gran... casa*: esseri così sublimi non possono che risiedere in una di-

mora vivente. 48. *ch'a nullo... mai*: si può intendere in modi diversi: 'che non esitò mai davanti ad alcun prodigio'; oppure: 'che non fu mai interdetto a nessun essere, per quanto mostruoso fosse'. 49. *appella*: rivolgiti. 50. *simolacro*: immagine. 52. *del mondo erede*: cfr. PAOLO Rom. IV 13. 53. *ministri*: i gerarchi della chiesa. 54. *a me contendon*: mi impediscono di godere di. 55. *miserere*: abbi pietà.

GIOVAN BATTISTA MARINO (1569-1625)

La lira

*Describe un'aurora marittima,
in tempo che vide la sua ninfa*

Spuntava l'alba, e 'l rugiadoso crine già la stella d'amor sparso cogliea, e già grembi di fior, nemi di brine dal celeste balcon Clori scotea;	4
le cerulee bellezze e mattutine il mar dal ciel, il ciel dal mar predea; e tranquillo e seren senza confine un mar il ciel, un ciel il mar parea;	8
ridea l'orror caliginoso e cieco; era di perle e di zaffiri adorno ogni lido, ogni scoglio ed ogni speco;	11
quando a me Lilla mia fece ritorno, e dissi: «Or chi menar potea mai seco, altri che 'l mio bel sol, sì lieto giorno?»	14

Metro: sonetto ABAB ABAB CDC DCD. 1-2. (*il rugiadoso... cogliea*: il pianeta Venere (*la stella d'amor*), il più lucente degli astri e l'ultimo a svanire al sorgere del sole, è qui raffigurato come una donna che a poco a poco raccoglie la chioma cosparsa di rugiada (una sorta di lucente raggiera attorno al suo capo). 3-4. *già... scotea*: si aprivano i fiori e brillava la brina, come se una divinità celeste (*Clori*: moglie di Zefiro) scuotesse dal balcone del cielo ciò che ha raccolto nel grembo della veste. 9. *ridea... cieco*: l'orrore notturno, tenebroso e buio (*cieco* per metonimia ha valore attivo: 'che impedisce di vedere'). 10. *perle*: la spuma del mare; *zaffiri*: l'acqua marina, azzurra e limpida come una pietra preziosa. 11. *speco*: grotta.

Seno

Oh che dolce sentier tra mamma e mamma scende in quel bianco sen ch'Amore allatta! Vago mio cor, qual timidetta damma, da' begli occhi cacciato, ivi t'appiatta.	4
Da l'ardor, che ti strugge a dramma a dramma, schermo ti fia la bella neve intatta: neve ch'ognor da la vivace fiamma di duo soli è percossa e non disfatta.	8
Vattene pur, ma per la via secreta non distender tant'oltre i passi audaci, che t'arrischi a toccar l'ultima meta.	11
Raccogli sol, cultor felice, e taci,	

in quel solco divin (se 'l vel nol vieta),
da seme di sospir messe di baci. 14

Metro: sonetto ABAB ABAB CDC DCD. 1. *tra... mamma*: tra le due mammelle. 2. *Amore*: compl. ogg. 3. *damma*: daino. 4. *t'appiatta*: nasconditi. 5. *a dramma a dramma*: a poco a poco. 6. *la bella neve*: del candido incarnato. 8. *duo soli*: gli occhi. 9. *la via secreta*: la via celata sotto le vesti, alla quale indirizza il solco del seno. 12. *cultor*: agricoltore, in rapporto al *solco* del v. 13.

Pallore di bella donna

Pallidetto mio sole,
ai tuoi dolci pallori
perde l'alba vermiglia i suoi colori.
Pallidetta mia morte,
a le tue dolci e pallide viole 5
la porpora amorosa
perde, vinta, la rosa.
Oh, piaccia a la mia sorte
che dolce teco impallidisca anch'io,
pallidetto amor mio! 10

Metro: madrigale abBcAddcFf. 2. *ai*: a paragone dei. 9. *dolce*: dolcemente.

La Murtoleide

Fischiata XVII

Soletto e sequestrato da le genti,
di gravosi pensieri onusto e carco,
l'altra mattina il Murtola sul Barco
gía poetando, a tardi passi e lenti; 4
e con certi atti e certi svenimenti,
e con un ceffo acconcio a far san Marco,
stringea le labra e torcea gli occhi in arco,
da spiritar il cielo e gli elementi. 8
Io, che osservavo le scempiezze sue,
gli tenni dietro, e ritrovai stampate
l'orme sopra l'arena a due a due; 11
onde a cose sì nuove e disusate
trasecolai, e non credea che un bue
potesse far umane le pedate. 14

Metro: sonetto ABBA ABBA CDC DCD. 1. *sequestrato*: remoto. 2. *onusto e carco*: gravato. 3. *il Murtola*: Gaspare Murtola, poeta genovese, segretario di Carlo Emanuele I di Savoia, che ebbe una feroce polemica col Marino, culminata in un infelice attentato alla vita del poeta napoletano; *Barco*: parco torinese. 4. *gía*: andava. 5. *acconcio... Marco*: aggrondato come quello del leone che simboleggia san Marco evangelista. 7. *torcea... arco*: inarcava le sopracciglia. 8. *spiritar*: far uscire di senno. 14. *pedate*: impronte.

La sampogna

La ninfa avara

268-295

FILAURA*

Fileno, il tuo discorso
è vago e dotto invero;
ma sì trito e commune, 270
e già sì antico omai, che sa di vieto!
Quando Dafne essortava
Silvia ad amar Aminta,
con questa invenzion le predicava.
Poi, quando a Silvio Linco 275
pur altro amor persuader volea,
il medesimo dicea.
Ed or né sì meschino
o capraio o bifolco han questi campi,
che di tai favolette 280
non sappia o non discorra;
né sì vil pastorello guarda gli armenti,
che, se vuol la sua ninfa
tentar d'amor talora,
in sì fatte ragion non si diffonda. 285
Conviensi a non vulgare
spirito peregrino
dal segnato sentier sviarsi alquanto,
e per novo camino
dietro a novi pensier movere il corso. 290
Ingegnati pur dunque
tu, che novo Anfione esser ti vanti,
alcun verso cantar, ch'omai di questo
meglio a l'orecchie mie si sodisfaccia,
e concetto trovar che più mi piaccia. 295

Metro: libera combinazione di endecasillabi e settenari con rime saltuarie. * *FILAURA*: 'colei che ama l'oro'. 268. *Fileno*: pastore che ha cercato di convincere la ninfa Filaura a corrispondere al suo amore con un eloquente ed appassionato discorso. 269. *vago*: grazioso. 272-274. *Quando... predicava*: il riferimento è ad *Aminta* I 1. 275-277. *Poi... dicea*: cfr. *Il pastor fido* I 1; *persuadere*: costruito alla latina, con l'accusativo della cosa (*altro amor*) e il dativo della persona (*a Silvio*). 284. *tentar(e)*: richiedere. 287. *peregrino*: non comune. 290. *movere il corso*: indirizzarsi. 292. *Anfione*: mitico poeta.

L'Adone

VII 32-37

32

Ma sovr'ogni augellin vago e gentile
che più spieghi leggiadro il canto e 'l volo
versa il suo spirto tremulo e sottile

la sirena de' boschi, il rossignuolo,
e temprà in guisa il peregrino stile
che par maestro de l'alato stuolo.
In mille fogge il suo cantar distingue
e trasforma una lingua in mille lingue.

33

Udir musico mostro, o meraviglia,
che s'ode sì, ma si discerne apena,
come or tronca la voce, or la ripiglia,
or la ferma, or la torce, or scema, or piena,
or la mormora grave, or l'assottiglia,
or fa di dolci groppi ampia catena,
e sempre, o se la sparge o se l'accoglie,
con egual melodia la lega e scioglie.

34

O che vezzose, o che pietose rime
lascivetto cantor compone e detta.
Pria flebilmente il suo lamento esprime,
poi rompe in un sospir la canzonetta.
In tante mute or languido, or sublime
varia stil, pause affrena e fughe affretta,
ch'imita insieme e insieme in lui s'ammira
cetra flauto liuto organo e lira.

35

Fa de la gola lusinghiera e dolce
talor ben lunga articolata scala.
Quinci quell'armonia che l'aura molce,
ondeggiando per gradi, in alto essala,
e, poich'alquanto si sostiene e folce,
precipitosa a piombo alfin si cala.
Alzando a piena gorga indi lo scoppio,
forma di trilli un contrapunto doppio.

36

Par ch'abbia entro le fauci e in ogni fibra
rapida rota o turbine veloce.
Sembra la lingua, che si volge e vibra,
spada di schermidor destro e feroce.
Se piega e 'ncrespa o se sospende e libra
in riposati numeri la voce,
spirto il dirai del ciel che 'n tanti modi
figurato e trapunto il canto snodi.

37

Chi crederà che forze accoglier possa
animetta sì picciola cotante?
e celar tra le vene e dentro l'ossa
tanta dolcezza un atomo sonante?
O ch'altro sia che da liev'aura mossa
una voce pennuta, un suon volante?
e vestito di penne un vivo fiato,
una piuma canora, un canto alato?

Metro: ottave ABABABCC. Nella sezione del Giardino dei Sensi riservata all'Udito, Adone scopre raccolte tutte le specie d'uccelli. (32) 3. *versa...* *spirto*: canta (*spirto*: 'fiato'). 5. *tempra in guisa*: modula con tanta arte. 7. *fogge*: modi; *distingue*: varia. (33) 1. *musico mostro*: prodigio musicale. 3. *tronca*: interrompe bruscamente. 4. *ferma*: mantiene costante; *torce*:

cambia tono; *scema*: attenuata; *piena*: a piena gola. 5. *or...* *assottiglia*: trascorre dai bassi agli alti. 6. *ampia catena*: lunga serie. 7. *sparge*: dispiega. (34) 2. *lascivetto*: amabile. 5. *mute*: mutazioni. 6. *affrena*: rallenta; *affretta*: accelera. (35) 3. *Quinci*: da questa; *molce*: lusinga fino a farla fermare. 5. *folce*: sinonimo di *si sostiene*. 7. *gorga*: gola. (36) 1. *fauci*: bocca. 4. *destro e feroce*: abile e accanito. 5. *libra*: sinonimo di *sospende* (in equilibrio come una bilancia). 6. *riposati numeri*: lente cadenze. 7. *spirto... del ciel*: angelo o beato. 8. *trapunto*: contrappuntato. (37) 2. *animetta*: essere animato.

TOMASO STIGLIANI
(1573-1651)

Canzoniere

Amante simile alla fucina

Fatto è quasi il mio petto
una viva fucina,
ov' Amor fabbro affina
l'or del mio puro affetto
con foco di desiri, 5
manti di sospiri
e martel di dolore,
sopra l'incude misera del core.

Metro: madrigale abbaccdD. 8. *incude*: incudine.

CLAUDIO ACHILLINI
(1574-1640)

Rime e Prose

*Bella spiritata**

Là nel mezzo del tempio, a l'improvviso,
Lidia traluna gli occhi e tiengli immoti,
e mirano i miei lumi a lei devoti
fatto albergo di Furie un sì bel viso. 4
Maledice ogni lume errante e fiso
e par che contra Dio la lingua arroti.
Che miracolo è questo, o sacerdoti,
che Lucifero torni in paradiso? 8
Forse costui, che non poteo, mal saggio,
sovrastar, per superbia, il suo Fattore,
venne in colei per emolarne un raggio? 11
Torna confuso al tuo dovuto orrore,
torna al nodo fatal del tuo servaggio,
e sgombra questa stanza al dio d'amore! 14

Metro: sonetto ABBA ABBA CDC DCD. * *spiritata*: ossessa. 3. *lumi*: occhi. 4. *fatto albergo di Furie*: stravolto dalla possessione diabolica. 5. *ogni lume... fiso*: i pianeti e le stelle (eufemismo per dire che bestemmia il cielo). 6. *arroti*: sembra affilarla per renderla ancor più tagliente. 8. *paradiso*: tale è il corpo della donna amata. 9. *poteo*: poté (epitesi). 10. *Fattore*: Creatore. 11. *venne... un raggio?*: penetrò in lei per possedere una bellezza che potesse gareggiare con un raggio di quella divina? 13. *servaggio*: l'eterna dannazione. 14. *sgombra... d'amore*: lascia libero il corpo della donna, che può essere ricetto soltanto del dio d'amore.

FULVIO TESTI
(1593-1646)

A Cintia

Le sirene

Del mar che bagna a Lilibeo le piante
l'itaco cavalier l'onde fendea,
e di lontan scorgea
rotando ir per lo ciel nube fumante,
che da l'orrido sen d'alpestre balza, 5
qualor sospira, empio gigante inalza.

Ed ecco in cima agl'increspate argenti
tre donzelle apparîr con cetra e plettro:
il crin di puro elettro,
le luci a par del sol erano ardenti, 10
e de l'ignudo sen lambendo giva
i tiepidi alabastri onda lasciva.

Trassero innanzi a la volante prora
de l'armoniche lire un suon concorde
ed a l'aurate corde 15
voce accoppiâr sì dolce e sì canora,
che i zeffiri, fermando in ciel le penne,
troncâr il corso a le velate antenne.

«Guerrier» dicea «che dagl'incendi argivi
mirasti incenerir d'Ilio le mura, 20
ben per tua gran ventura
pellegrinando a questo cielo arrivi:
noi presaghe ne fummo, e più d'un giorno
qui sospirato abbiamo il tuo ritorno. 25

Questo è del Riso e della Gioia il regno,
qui l'anime beate han certa sede;
ma chiuso a mortal piede
sta per legge immortal cammin sì degno;
tanto gaudio a te sol riserba il Fato,
folle, se 'l fuggi, e se lo sprezzì, ingrato. 30

L'arme provasti già, prova or le paci;
s'ignudo è Amor, e tu depon l'acciaro:
vedrai qual sia più caro
o suon di trombe, o mormorio di baci.
A che badi? A che pensi? Ancor nol sai? 35
Perduto ben non si racquista mai.

Godi mentre ancor hai guancia di rose,
 ché ben tosto verrà l'età del gelo;
 sotto canuto pelo
 le miserie più gravi il cielo ascose; 40
 pena sarà fin la memoria, e forse
 lagrimerai quest'ore indarno scorse».

Cintia, io non ho de le Sirene il canto,
 né la mia voce a l'altrui morte aspira.
 Sai che vuol dir mia lira? 45
 Ch'oziosa beltà perde il suo vanto;
 van gli anni a volo, e per girar di lustri
 caggion i marmi alfin, non che i ligustri.

Un ben che tosto manca, un don che fugge,
 è quel fragil tuo fior di giovinezza. 50
 Importuna vecchiezza
 e rose e gigli in un momento adugge;
 cangeran qualità la guancia e 'l crine,
 quella si farà d'or, questo di brine.

Se a te dunque benigno il ciel concesse 55
 prezioso tesor, perché il trascuri?
 Ecco pender maturi
 dal tronco i pomi, e biondeggiar la messe;
 e tu folle vorrai pria che raccôrli,
 del tempo a l'ire inutilmente esporli? 60

Tempo verrà che nel cristallo amico
 orma non troverai del primo volto,
 e ch'io libero e sciolto
 fiamma non sentirò del foco antico.
 Tu sarai senza amante, io senza amore 65
 e sarà mia vendetta il tuo dolore.

Metro: ode ABbACC. 1. *Lilibeo*: il capo Lilibeo in Sicilia. 2. *l'itaco cavalier*: Ulisse, re di Itaca. 4. *ir*: andare. 5. *alpestre balza*: l'Etna. 6. *empio gigante*: Encelado, incatenato nelle viscere del vulcano per essersi ribellato agli dei. 7. *increspate argenti*: spume marine. 9. *elettro*: ambra gialla. 12. *i tiepidi alabastr*: le carni, color dell'alabastro. 13. *volante*: veloce. 17-18. *i zeffiri ... antenne*: i venti, arrestandosi nel loro volo (perché ammaliati dal canto delle sirene), cessarono di spingere la nave; *velate antenne*: alberi provvisti di vele. 19. *argivi*: appiccicati dai Greci. 21. *ventura*: buona sorte. 22. *a questo cielo*: in queste regioni. 32. *e*: allora, dunque; *l'acciario*: le armi. 40. *ascose*: nascose. 41. *la memoria*: il ricordo del tempo passato. 42. *lagrimerai*: rimpiangerai; *indarno*: invano. 47. *per girar di lustri*: col passare del tempo. 52. *adugge*: fa appassire. 54. *d'or*: giallastra; *di brine*: bianco. 59. *pria che raccôrli*: prima di raccogliarli. 60. *l'ire*: i danni. 61. *cristallo*: specchio. 62. *del primo volto*: del volto giovanile di un tempo.

FRANCESCO PONA
 (1594-1655)

La lucerna

Sera terza, 51-61

[La levatrice di Ancona]

LUCERNA – Nacqui in Ancona di una allevatrice,¹ donna famosa in quel mestiere quanto altra mai. La quale, dopo fattomi spendere la fanciullezza e la gioventù allegramente in godimenti amorosi (sì

che mai mi raccordai² d'essere stata vergine), avendo ella cavato oro assaissimo dalle mie membra appigionate³ a diversi amanti, non senza mio gran contento;⁴ finalmente, al quarantesimo ottavo anno dell'età mia, vedendosi ormai decrepita, mi consigliò ad investirmi del beneficio⁵ della sua professione, facendomi a parte de' più rari segreti in curare le femine, o facilitando o proibendo il concetto,⁶ o procurando o seccando il latte, o accrescendo le mammelle o stringendole, o finalmente mantenendo morbido e senza rughe alle donne il ventre, nonostante la gravidanza,⁷ con mill'altri suoi segreti versanti in simil proposito.⁸

Ora, dopo addottrinatami molto bene e dopo introdottami nelle case principali, si risolse di morire e lasciarmi. E così, rimasa erede non meno del buon nome di lei che del suo avere, quale e quanto si fosse, passava gli anni assai lietamente; se non che il vedermi imbiancato il crine⁹ e sparso di rughe il volto, con un petto ormai cadente e con la dentatura disuguale e non più candida, mi faceva talvolta piangere amaramente la svanita gioventù, dolendomi maggiormente che indarno¹⁰ covavano sotto le ceneri della chioma le vive brache del cuore, non meno per se stesso dato agli amori di quello che già si fosse nel più bel fiorire dell'april della vita. Ma come disse un galantuomo:

*Ben può aver novo amor l'età senile,
ma non già novo amante.*

Se non quanto io col guadagno dell'arte mia comperava l'opera di qualche ruvido, sì, ma nerboruto bastagio,¹¹ che se non fossi stata la più affaccendata comare di tutta Ancona non avrebbe certo supplito alla fame delle mie bocche.

EURETA – Oh quante pulcelle,¹² oh quante vedove, oh quante persone riservate ti doveano passare per mano con parti ascosi!¹³

LUCERNA – A decine, Eureta; e casi tali che mi posero più d'una volta in pericolo, nonché in timore della vita. E ora che me ne sovviene uno memorabile fra gli altri, voglio dirloti.¹⁴

EURETA – Di grazia;¹⁵ ascolterollo volentierissimo.

LUCERNA – Picchiarono intorno alle quatt'ore,¹⁶ una notte, all'uscio mio due soldati, e chiamandomi dissero che la tal gentildonna stava per partorire e che senza indugio mi attendeva. E mentovarono¹⁷ dama benissimo da me conosciuta e che veramente stava per figliare di giorno in giorno. Io, e perché il mio mestieri comportava a tutte l'ore l'uscita, e perché doveva molto alla matrona¹⁸ il cui nome si spendeva, preso subito un pannolino in collo uscii della casa. Costoro dopo che fummo alquanto passi allontanati, spento d'improvviso il torchio ch'aveano, minacciando d'ammazzarmi s'apriSSI bocca accompagnaronsi con un altro, e avvolto mi il drappo al volto, per lunghi ravolgimenti¹⁹ mi condussero ad una casa; nella quale arrivati mi liberarono la faccia, e assicurandomi d'ogni oltraggio²⁰ dissero ch'attendessi²¹ a raccogliere il parto d'una giovine, alla cui camera mi condussero.

EURETA – E dove finirà questa istoria?

LUCERNA – In un esito miserabile²² e tragico. Quella stanza riluceva d'un mesto lume, che, pendente inanzi una sacra imagine con sottil lucignuolo, dava un travaglioso bagliore²³ che bene si confaceva alla tristezza d'un gemito, sommesso e acuto, che usciva dalle cortine d'un ricchissimo letto. Al quale avvicinandomi io, veggio una giovine con due occhi anco pregni di lagrime scintillanti d'una vivezza non meno grata che languida, ma con le labbra e con le guance così pallide e scolorite che pareano di bianca cera stata lungamente esposta alla polvere.

Costei dava debolissime rivolte²⁴ per lo letto e pareva che ad ogni flebile accento²⁵ le uscisse l'anima dalle labbra meze aperte. Salutata da me, raddoppiò le lagrime, e col chinare la testa un poco rese grazie al mio saluto. Interrogata che si sentisse, mi rispose: – Come persona destinata a cento morti in un punto. – A' conforti miei ella sveniva e pareva morire e rimorire. Intanto le doglie del parto moltiplicavano e gli omei²⁶ andavano risuonando più alti.

Quand'ecco, dopo divisato alquanto tra loro,²⁷ quasi che caduti in repentina deliberazione, s'avvicinano due fortissimi giovani, riccamente vestiti, e per le braccia prendono l'infelice e dalle piume la svelgono,²⁸ barbaramente consegnandola alle mie mani. Io, volendo svegliare qualche scintilla di umanità nella fiera²⁹ di quei petti, corsi rischio ch'un di loro m'uccidesse. Onde tacqui e attesi che la misera si assidesse³⁰ sopra una bassa scranna³¹ e con quell'avanzo di vigore che pareva che

allora nel suo petto si risvegliasse l'aiutai a dar fuori il figliuolo, che eziandio dalle sordidezze recate seco dall'utero mostrava sembianze di Narciso.³²

Oh avess'ella in quello stante per suo men male esalato l'anima! Anzi l'avesse il bambino misero esalata nell'utero della madre! Perché non sì tosto³³ la sventurata ebbe il figliuolo dato alla luce di quella torbida fiaccola che il maggiore degli due ch'assistevano (credo fratelli di lei), preso il bambino e posto in mano della semiviva un rasoio, la costrinse a tagliar la gola all'infante, che gorgogliando miseramente co' vagiti primi e ultimi mandava la voce, il sangue e la vita. Quindi con le più sozze, barbare e abominande parole che dir si possano a schiava infame tolta dal fango de' lupanari, percuotendola prima di più ceffate³⁴ nel volto e stiracchiandole i capegli, strascinandola per il suolo, scuoprendole quelle parti che la consuetudine asconde,³⁵ finalmente a pugnalate centuplicate la uccisero, e me al medesimo modo, nel pannolino con la faccia ravvolta, fuor della casa condussero. Da' cui limitari³⁶ uscendo, per riconoscere di giorno l'albergo di quelli Atrei,³⁷ la mano sanguigna ancora e dall'utero e dalle ferite trattate alla porta fregai, e dopo, guidata, vicina la casa mia fui lasciata da' medesimi soldati. Ma per quanto sorgessi³⁸ di buon mattino e vagando andassi attentamente osservando le porte tutte, non poti³⁹ trovar mai quella che di due funesti cadaveri aveva io veduto far patibolo e tomba. Ora, sospettando i perfidi Lestrigoni⁴⁰ (per quanto si seppe poi) che per alcun tempo, o per congetture o per relazioni, si fosse per iscoprir il misfatto, tennero modo con una vicina mia che, porgendomi cert'esca⁴¹ avvelenata, restassi in poch'ore consunta, nonché estinta.

1. *allevatrice*: levatrice. 2. *mai mi raccordai*: non mi ricordai mai. 3. *appigionate*: prostitute. 4. *contento*: piacere. 5. *investirmi del beneficio*: intraprendere. 6. *proibendo il concetto*: impedendo il concepimento. 7. *preghezza*: gravidanza. 8. *versanti in simil proposito*: dello stesso genere. 9. *il crine*: i capelli. 10. *indarno*: invano. 11. *bastagio*: facchino. 12. *pulcelle*: fanciulle. 13. *ascosi*: nascosti. 14. *dirloti*: dirtelo. 15. *Di grazia*: sì, per favore. 16. *intorno alle quattr'ore*: verso le dieci di sera. 17. *mentovarono*: nominarono. 18. *matrona*: signora. 19. *ravolgimenti*: giri viziosi (per far perdere l'orientamento). 20. *assicurandomi... oltraggio*: garantendomi che non avrei subito nessuna offesa. 21. *attendessi*: mi dedicassi. 22. *miserabile*: degno di pietà. 23. *travaglioso bagliore*: luce stentata. 24. *dava... rivolte*: si rigirava debolmente. 25. *flebile accento*: voce lamentosa. 26. *omei*: gemiti. 27. *dopo... tra loro*: dopo aver confabulato tra di loro. 28. *dalle piume la svelgono*: la strappano dal letto. 29. *fierezza*: ferocia. 30. *assidesse*: sedesse. 31. *bassa scranna*: una sedia da parto, com'era uso in antico. 32. *eziandio... di Narciso*: pur fra la sporcizia dei residui della placenta mostrava fattezze degne di Narciso, il bel giovane che si innamorò della sua immagine riflessa nell'acqua. 33. *non sì tosto*: non appena che. 34. *ceffate*: schiaffi. 35. *asconde*: tiene nascoste. 36. *limitari*: soglie. 37. *Atrei*: Atreo, animato da odio feroce contro il fratello Tieste, gli imbandì le carni dei suoi figlioletti trucidati. 38. *sorgessi*: mi alzassi. 39. *poti*: potei. 40. *Lestrigoni*: giganti cannibali che Ulisse incontra nelle sue peregrinazioni. 41. *esca*: cibo.

CIRO DI PERS (1599-1663)

Poesie

*Orologio da polvere**

Poca polve inquieta, a l'onda, ai venti
tolta nel lido e 'n vetro imprigionata,
de la vita il cammin, breve giornata,
vai misurando ai miseri viventi. 4

Orologio molesto, in muti accenti
mi conti i danni de l'età passata,
e de la Morte pallida e gelata
numeri i passi taciti e non lenti. 8

Io non ho da lasciar porpora ed oro:
sol di travagli nel morir mi privo;

finirà con la vita il mio martoro. 11
 Io so ben che 'l mio spirito è fuggitivo;
 che sarò come tu, polve, s'io mòro,
 e che son come tu, vetro, s'io vivo. 14

Metro: sonetto ABBA ABBA CDC DCD. * *Orologio da polvere*: clessidra. 1. *polve*: sabbia. 2. *nel lido*: sulla spiaggia. 9. *porpora ed oro*: potere e ricchezza. 10. *travagli*: pene. 11. *martoro*: tormento. 12. *(i)l mio... fuggitivo*: la mia vita è effimera. 14. *vetro*: fragile e vile come il vetro.

DANIELLO BARTOLI (1608-1685)

L'uomo al punto

Pruova da non arrischiarsi altro che maestri di tutta perfezione nell'arte è il dipingere una notte buia, e in essa rappresentare alcun fatto d'una moltitudine di personaggi, che sol tanto si mostrino quanto lumeggiati o da lampo di nuvola o da riverbero di facella¹ o da splendore che esce d'un volto, o da che altro è dovuto alla verità dell'istoria o al capriccio del dipintore.² Qui dunque uno sprazzo di lumi rotti³ e che non feriscono⁴ in pieno, ma balzano alla sfuggita⁵ e sol toccando le punte che maggiormente rilievano:⁶ e in un luogo risentiti,⁷ crudi, taglienti, in un altro sfumati e dolcissimi, e dalla lungi⁸ niente più che un non so che di chiarore che, in toccando⁹ l'ombra, vi muore: e questi e quegli non ben sapete se più è quel che mostran col chiaro o quel che con le dense e grandi ombre nascondono, se non che pure quel pochissimo che ne appare fa la spia ad imaginare, se non a scoprire, il moltissimo che non appare. Una tal notte felicemente condotta¹⁰ ho io veduta in Vinegia,¹¹ e rappresenta il martirio di S. Lorenzo, mano dell'incomparabile Tiziano, e di tal maestria lavoro, che dove i dipintori a lui danno infra gli altri di primo conto il pregio del colorire,¹² non sanno che nuova lode gli si aggiugner¹³ per questa maravigliosa, il cui colorire è tingere.¹⁴ Ivi l'occhio, non altrimenti che se di mezzodì fosse in un buio di mezza notte, va tentone cercando quel ch'è una dilettevole pena averlo avanti e non vederlo.

Ma colori e lumi e magistero d'arte che rappresenti, non dico la piena notte delle tenebre esteriori in che si gittano i malvagi, ma il tramontar dell'ultimo dì d'un uomo del mondo¹⁵ in punto di morte, sì che, compartito¹⁶ quel lume delle cognizioni ch'egli ha con quelle tenebre dell'orrore che velano quell'infelice anima, se ne vegga l'istoria¹⁷ tanto che bastevolmente s'intenda,¹⁸ non m'è fin ora avvenuto di trovarlo appresso veruno.¹⁹

1. *facella*: fiaccola. 2. *dipintore*: pittore. 3. *lumi rotti*: lampi di luce. 4. *feriscono*: colpiscono, illuminano. 5. *balzano alla sfuggita*: guizzano, barbagliano. 6. *rilievano*: spiccano. 7. *risentiti*: violenti. 8. *dalla lungi*: da lontano. 9. *in toccando*: nel toccare. 10. *condotta*: eseguita. 11. *Vinegia*: Venezia. 12. *di primo... colorire*: al primo posto il vanto del colore. 13. *gli si aggiugner*: attribuirgli ancora. 14. *tingere*: ombreggiare. 15. *uomo del mondo*: peccatore. 16. *compartito*: diviso. 17. *l'istoria*: la vicenda. 18. *bastevolmente s'intenda*: si possa comprenderla a sufficienza. 19. *appresso veruno*: nell'opera di nessun pittore.

Dell'uomo di lettere difeso ed emendato

Dello stile che chiamano moderno concettoso

Ma io indovino che vi sarà a cui¹ paia ch'io, favellando delle migliori idee dei dire,² mi sia dimenticato del meglio, avendo fin ora taciuto di quello che chiamano stile concettoso, usato oggi da

molti con lode non ordinaria³ d'ingegno. Questo è (dicono) quello stile, dono solamente d'ingegni ricchi d'alti pensieri, poiché tutto è perla strutta⁴ e oro macinato: parto d'anime sublimi, poiché a guisa di quell'uccello dell'Indie, detto del paradiso, mai non mette piè a terra, mai non si abbassa, ma sempre l'aria più pura, sempre il cielo più limpido e più sublime passeggia.⁵ [...]

[...] Ma siasi come si vuole, antico o moderno: abbiati⁶ da chi che sia lode e applausi; vuolsi⁷ udire ancora quel che altri tutto in opposto ne dicono, cioè ch'egli, o si miri la natura o l'uso che ha, su le bilance di buon giudizio non pesa nulla, perché tutto è leggerezza; non ha punto di sodo, perché tutto è vanità. Fa come gl'Indiani d'Occidente, che più stimavano un vetro che una perla, una campanuccia di rame che un gran pezzo d'oro: di questo va ricco e pomposo, «et omne ludicrum illi in pretio est».⁸ Gli autori suoi, fantasticando giorno e notte, si struggono e si sviscerano il cervello come ragni, per tessere d'ingegnose sottigliezze le tele de' loro discorsi.

Faticano in lavorare⁹ concetti che il più delle volte riescono sconciature¹⁰ o sconcerti, fatture di vetro lavorate alla punta d'una lucerna, che, solo toccate, per non dir vedute, si spezzano: e pure quanto più fragili tanto più belle; «imo quibus pretium faciat ipsa fragilitas».¹¹ Materia di dolcissimo trattenimento¹² è vedere i loro componimenti, quasi sogni d'infermi, passare ad ogni periodo «de genere in genus»,¹³ provando veramente in fatti quello stesso che dicono, i loro concetti esser baleni e lampi d'ingegno; poiché, oltre l'essere in essi il comparire e lo sparire tutto uno, nello stesso momento balzano da Oriente in Occidente, e molte volte «sine medio».¹⁴ Ogni lor carta rassembra¹⁵ una coda di pavone, da Tertulliano¹⁶ spiegata in faccia al sole: tanto varia ne' colori quanto incostante nel moto. «Nunquam ipsa, semper alia, etsi semper ipsa quando alia. Toties mutanda, quoties movenda».¹⁷ E perché hanno per massima che questa maniera di comporre sia un tesser ghirlande di fiori, «quae varietate sola placent»,¹⁸ perciò vi caccian dentro ciò che può e ciò che non vuole entrarci: onde¹⁹ in vederne le parti vi verrà non tanto il detto quanto lo sdegno di Plinio,²⁰ che maladisce la superstiziosa cura dell'inventore d'un certo contraveleno che con più di cinquanta diversissimi ingredienti, e alcuni di loro con particelle insensibili,²¹ si compone.

1. *a cui*: qualcuno a cui. 2. *idee del dire*: modelli retorici. 3. *lode non ordinaria*: fama non comune. 4. *strutta*: disciolta in qualche solvente. 5. *passeggia*: abita e percorre. 6. *abbiati*: gli siano tributati. 7. *vuolsi*: bisogna. 8. *et omne... est*: ed ogni inezia per esso ha valore (SEN. *Ep. ad Lucil.* 115 8). 9. *lavorare*: architettare. 10. *sconciature*: aborti. 11. *imo... fragilitas*: anzi, tali che proprio la fragilità ne determina il pregio (PLIN. *Nat. hist.* XXXIII *praef.* 5). 12. *trattenimento*: piacere. 13. *de genere in genus*: da un genere letterario a un altro. 14. *sine medio*: senza toccare quello che c'è in mezzo (cioè: senza sfumature). 15. *rassembra*: assomiglia a. 16. *Tertulliano*: apologeta cristiano del II-III sec. d. C. 17. *Nunquam... movenda*: mai la stessa, sempre diversa, benché sempre la stessa in quanto è diversa; che muta tante volte quante è mossa (*De pall.* 3 1). 18. *quae... placent*: che piacciono anche soltanto per la loro varietà (PLIN. *Nat. Hist.* XXI 9 51). 19. *onde*: per cui. 20. *Plinio*: C. Plinio Secondo il Vecchio (23-79 d. C.), l'autore della *Naturalis historia*. 21. *insensibili*: minime e quasi inavvertibili.

PAOLO SEGNERI
(1624-1694)

Il Cristiano instruito nella sua legge

Parte III, Ragionamento XXIX

Si discorre in riprovazione del balli

II

Un fervido religioso pregava Dio incessantemente a notificargli¹ qual fosse quell'occasione per cui maggiormente veniva mossa² a peccare la gioventù. Ed ecco che, rapito in ispirito,³ vide entrare in chiesa un uomo terribile, seguito da un coro⁴ di fanciulle e di giovani, che, intrecciate e prese per

mano, ballavano alla gagliarda.⁵ In questo modo passando davanti ad un Crocifisso, al primo giro quell'uomo terribile diè⁶ un gran colpo sopra i piedi santissimi del Signore; al secondo giro diede un gran colpo sopra le ferite delle mani; al terzo premé con gran forza la corona di spine, indi la gettò a terra e la calpestò; al quarto si pose a ridere del Signore e delle sue lagrime, tuttoché⁷ sanguinose; al quinto gli sputò in faccia; al sesto gli aperse di nuovo il costato; al settimo, per finire, si pose a bestemmiarlo arrabbiatamente. Frattanto il religioso, pieno di zelo, si voltò a sgridare il condottiere sacrilego di quella danza infernale, e n'ebbe per risposta: «Non hai pregato tu per sapere qual sia quell'occasione in cui più si pecchi dalla gioventù licenziosa? Eccoti esaudito. Io te l'ho fatta qui vedere, ed è il ballo. Osserva ad uno ad uno tutti i peccati: il moto impudico de' piedi, lo strignimento malizioso delle mani, la vanità delle donne acconce e assettate,⁸ la gelosia degli amanti che d'esse spasimano, i guardi, i ghigni,⁹ e soprattutto il cuore acceso di desideri malvagi, e vi riconoscerai rinnovate tutte le piaghe del Signor tuo con tutta la sua passione». E detto questo, disparve. Andate ora e adulatevi¹⁰ quanto volete con dire: «Che difetto è andare al ballo? È un passatempo de' giovani, una vivacità senza male, un'usanza senza malizia». Eh, non bisogna lusingarsi con tanta facilità! Se le donne ballassero con le donne e gli uomini con gli uomini, lo vorrei credere anch'io; ma in altra forma io non posso: è troppo l'esperienza chiara in contrario. «Tolle libidinem», diceva colui «et choreas sustulisti».¹¹ Se non vi fosse libidine al mondo, siate pur certi che sarebbero a un tratto finiti i balli, o quasi finiti.

Ma sarebbe anche meno male se i balli non fomentassero altro vizio che questo. Questo è il domestico:¹² ma quanti dietro questo ne accolgono come amici? La prima volta che il popolo fedele usasse quel ballo, che io vi riprendo,¹³ tra donne e uomini, fu quando si ridusse ad idolatrare là nel deserto il vitello d'oro. «Sedit populus manducare et bibere et surrexerunt ludere».¹⁴ Si pose la moltitudine appiè della statua sedendo per banchettare, e di poi si levò su per danzare. Ma costò caro assai questo primo ballo: imperocché,¹⁵ sceso Mosè dal monte e mirando l'idolo adorato e quella festa diabolica intorno ad esso, andò in tanta smania che, accompagnato dalla tribù di Levi, ammazzò in quel giorno stesso ventitremila di quegli infelici ivi accolti; i quali, per¹⁶ ritrovarsi nel peccato attuale dell'idolatria, può credersi che tutti insieme come impenitenti facessero tanti salti veramente mortali sino all'inferno. Ecco dunque come fu dedicata¹⁷ la prima volta questa solennità infernale del balli; ed ecco il primo beneficio che ne provenne al popolo eletto. Ora quell'acqua che è velenosa alla sua fonte, certo è che non sarà salutare ne' suoi rivi: e però¹⁸ chi potrà contar successivamente quante sieno poi state le morti avvenute in questa occasione medesima di sollazzo!¹⁹ Io sto per dire che quella prima strage degli Ebrei fosse una piccola sorgente di que' fiumi di sangue che si sono sparsi dappoi ne' secoli susseguenti per questa maledetta usanza de' balli: tante sono le inimicizie che per essa si contraggono da' giovani gelosi, e tanti sono gli ammazzamenti che per essa ne seguono. Certa cosa è che a' dì nostri è convenuto in qualche paese che il principe freni i balli con pubblico editto, affine di provvedere ai gravi disordini di risse, di rivalità e di omicidi che ne venivano alla giornata.²⁰ E pure si spacciano per passatempi innocenti.

1. *a notificargli*: di fargli conoscere. 2. *mossa*: indotta. 3. *rapito in ispirito*: colto da una visione. 4. *coro*: gruppo. 5. *gagliarda*: danza saltata, diffusa in Francia e in Italia soprattutto nel sec. XVI. 6. *diè*: diede. 7. *tuttoché*: benché. 8. *acconce e assettate*: imbellettate e agghindate. 9. *ghigni*: sorrisi maliziosi. 10. *adulatevi*: illudetevi. 11. *Tolle ... sustulisti*: togli la concupiscenza e avrai eliminato il ballo. 12. *il domestico*: il familiare, il più comune. 13. *riprendo*: biasimo. 14. *Sedit... ludere*: Exod. 32 9. 15. *imperocché*: perché. 16. *per*: per il fatto di. 17. *dedicata*: celebrata. 18. *però*: perciò. 19. *sollazzo*: divertimento. 20. *alla giornata*: quotidianamente.

FRANCESCO REDI
(1626-1698)

Bacco in Toscana

732-777

Chi l'acqua beve,
mai non riceve
grazie da me:
sia pur l'acqua o bianca o fresca, 735
o ne' tonfani sia bruna,
nel suo amor me non invesca,
questa sciocca ed importuna;
questa sciocca, che sovente
fatta altiera e capricciosa, 740
riottosa ed insolente,
con furor perfido e ladro
terra e ciel mette a soquadro.
Ella rompe i ponti e gli argini
e con sue nembose aspergini 745
sui fioriti e verdi margini
porta oltraggio ai fior più vergini;
e l'ondose scaturigini
alle moli stabilissime,
che sarian perpetuissime, 750
di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
il Soldan de' Mammalucchi;
né l'ispano mai si stucchi
d'innalzar quelle del Tago; 755
ch'io per me non ne son vago.
E se a sorte alcun de' miei
fosse mai cotanto ardito
che bevessene un sol dito,
di mia man lo strozzerei. 760
Vadan pur, vadano a svellere
la cicoria e' raperonzoli
certi magri mediconzoli,
che coll'acqua ogni mal pensan espellere:
io di lor non mi fido 765
né con essi mi affanno;
anzi di lor mi rido,
che con tanta lor acqua io so ch'egli hanno
un cervel così duro e così tondo,
che quadrar nol potrà né meno in pratica 770
del Viviani il gran saper profondo
con tutta quanta la sua matematica.
Da mia masnada
lungi sen vada

ogni bigoncia
che d'acqua acconcia
colma si sta [...].

775

Metro: polimetro. 734. *da me*: chi parla è Bacco, dio del vino. 736. *tonfani*: tuffi profondi. 745. *nembose aspergini*: piovvaschi tempestosi. 746. *margini*: sponde dei fiumi. 748. *ondose scaturigini*: sorgenti. 749. *moli*: edifici. 753. *Soldan*: sultano; *Mammalucchi*: casta militare che dominò a lungo l'Egitto. 754. *ispano*: spagnolo: *si stucchi*: si stanchi. 755. *innalzar*: esaltare; *Tago*: fiume della Spagna. 756. *vago*: voglioso. 757. *a sorte*: per caso. 761. *svellere*: cogliere. 764. *coll'acqua*: prescrivendo l'assunzione di acque minerali o bagni terapeutici. 770. *quadrar... in pratica*: non lo potrebbe quadrare nemmeno per via empirica; il riferimento è alla "quadratura" del cerchio, suggerito dal *tondo* ('insulso') del v. 769. 771. *Viviani*: Vincenzo Viviani, matematico discepolo di Galileo (1622-1703). 773. *masnada*: corteggio.

PIER IACOPO MARTELLO
(1665-1725)

*Ifigenia in Tauris**

I III 159-190

PASTORE

Pascean gli armenti a vista del mar, ch'entrando freme
fra l'isole nuotanti che spesso urtansi insieme; 160
e mentre pastorella porpore nelle cupe
selci cogliea sicura della concava rupe,
ecco due giovin alti con non più visto orgoglio
di legno uscir, e salir per lo scoglio.
L'atterrita fanciulla, qual se cerula biscia 165
scorta avesse al suo piede, giù corre no, ma striscia,
sin che vinta dal peso suo tracollando al basso
«Ecco», grida, ed accenna, «due demoni sul sasso».
V'ha chi più pio gli adora, mentre dei li suppone
propizi ambi a le prore Nettuno e Palemone; 170
ma v'ha poi chi più saggio del van culto si ride,
e lor naufraghi crede di quei che questa uccide.
E poiché a i colti crini, al favellar ritondo
sono Achei conosciuti, con altri io li cirondo;
e di noi fatto un globo quanto un tiro è di pietra, 175
n'andiam contro la coppia, che perciò non s'arretra.
Dal veder che non teme, noi lei temiamo; e l'uno
mirandoci con l'altro, non si avanza nessuno,
sin ch'io, sdegnando alfine che vittime sì care
della dea faretrata mancassero all'altare, 180
un dardo in lor lanciai, poi di quei più veloce
fuggii sì che raggiunto non mi avrebbe una voce;
e fuggì meco il capro, e dietro il capro a due,
a tre, poi tutte insieme le pecorelle sue:
e buon per me, che quando lunge assai mi credei, 185
mi volsi, e vidi ir d'alto i terribili Achei
sovra i pastor, che invano vibrâr pietre, aste e dardi,

nulla adoprâr que' due, che le grida e gli sguardi,
e pur tanti atterrîro: guai a noi se, degnando
d'infierir su' fugaci, stretto avessero il brando.

190

.

Metro: versi martelliani (o alessandrini) a rima baciata AA BB CC DD... * Per volere divino, Ifigenia, figlia di Agamennone, avrebbe dovuto essere immolata prima che i Greci potessero salpare per Troia, ma era stata sostituita da Artemide con una cerva e trasportata in Tauride (l'odierna Crimea), sacerdotessa del suo tempio, con l'incarico di sacrificare qualunque straniero mettesse piede in quella terra. Un giorno vi giunge suo fratello Oreste, perseguitato dalle Furie per avere ucciso la madre. È accompagnato dall'amico Pilade. Un pastore riferisce al re Toante lo sbarco dei due. 160. *l'isole nuotanti*: le Simplegadi, che si favoleggiavano mobili e perigliose all'imbocco del mar Nero. 161. *porpore*: le conchiglie (murici) dalle quali si ricavava il colorante della porpora. 161-162. *cupe / selci... della concava rupe*: rocce ombrose di una caverna nella scogliera. 164. *legno*: nave. 167. *tracollando*: precipitando. 169. *V'ha: c'è*. 170. *propizi... prorre*: protettori dei naviganti. 172. *questa*: Ifigenia, lì presente. 173. *colti crini*: capelli ben pettinati; *favellar ritondo*: eloquio melodioso. 174. *Achei*: Greci. 175. *globo*: schiera compatta. 176. *perciò non*: non per questo. 180. *dea faretrata*: Artemide, armata d'arco e di faretra. 186. *vidi ir d'alto*: dall'alto vidi andare. 187. *vibrâr*: scagliarono; *aste*: lance. 188. *nulla*: nient'altro. 190. *stretto... brando*: avessero impugnato la spada.

GIAMBATTISTA VICO (1668-1744)

Principi di una scienza nuova

II I 1

Adunque la sapienza poetica, che fu la prima sapienza della gentilità,¹ dovette incominciare da una metafisica, non ragionata ed astratta qual è questa or degli addottrinati,² ma sentita ed immaginata quale dovette essere di tai primi uomini, siccome quelli ch'erano di niuno raziocinio³ e tutti robusti sensi e vigorosissime fantasie [...]. Questa fu la loro propria poesia, la qual in essi fu una facultà loro connaturale⁴ (perch'erano di tali sensi e di sì fatte fantasie naturalmente forniti), nata da ignoranza di cagioni,⁵ la qual fu loro madre di meraviglia di tutte le cose, che quelli, ignorando tutte le cose, fortemente ammiravano [...]. Tal poesia incominciò in essi divina, perché nello stesso tempo ch'essi immaginavano le cagioni delle cose, che sentivano ed ammiravano, essere dei⁶ [...], nello stesso tempo, diciamo, alle cose ammirate davano l'essere di sostanze alla propria lor idea, ch'è appunto la natura de' fanciulli, che [...] osserviamo prendere tra mani cose inanimate e trastullarsi e favellarvi come fusser, quelle, persone vive.

In cotal guisa i primi uomini delle nazioni gentili,⁷ come fanciulli del nascente gener umano [...] dalla lor idea criavan essi le cose, ma con infinita differenza però dal creare che fa Iddio. Perocché Iddio, nel suo purissimo intendimento, conosce e, conoscendole, cria le cose; essi, per la loro robusta ignoranza, il facevano con una maravigliosa sublimità;⁸ tal e tanta che perturbava all'eccesso⁹ essi medesimi che fingendo le si creavano, onde furon detti *poeti*, che lo stesso in greco suona¹⁰ che *criatori*. Che sono gli tre lavori¹¹ che deve fare la poesia grande, cioè di ritruovare favole sublimi confacenti all'intendimento popolare,¹² e che perturbi all'eccesso, per conseguir il fine, ch'ella si ha proposto, d'insegnar il volgo a virtuosamente operare, com'essi l'insegnarono a se medesimi; lo che or ora si mostrerà. E di questa natura di cose umane restò eterna proprietà,¹³ spiegata con nobil espressione di Tacito: che gli uomini spaventati *fingunt simul creduntque*.¹⁴

Con tali nature si dovettero ritruovar i primi autori dell'umanità gentilesca quando [...] il cielo finalmente folgorò, tuonò con folgori e tuoni spaventosissimi, come dovette avvenire per introdursi nell'aria la prima volta un'impressione sì violenta. Quivi pochi giganti che dovetter esser gli più robusti, ch'erano dispersi per gli boschi posti sull'alture de' monti, siccome le fiere più robuste vi hanno i loro covili, eglino, spaventati ed attoniti dal grand'effetto di che non sapevano la cagione,

alzarono gli occhi e avvertirono il¹⁵ cielo. E perché in tal caso la natura della mente umana porta¹⁶ ch'ella attribuisca all'effetto la sua natura [...], e la natura loro era, in tale stato, d'uomini tutti robuste forze del corpo, che, urlando, brontolando, spiegavano le loro violentissime passioni; si finsero¹⁷ il cielo esser un gran corpo animato, che per tal aspetto chiamarono Giove, il primo dio delle genti dette *maggiori*,¹⁸ che col fischio de' fulmini e col fragore de' tuoni volesse lor dir qualche cosa.

In tal guisa i primi poeti teologi si finsero la prima favola divina, la più grande di quante mai se ne finsero appresso, cioè Giove, re e padre degli uomini e degli dei, ed in atto di fulminante; sì popolare, perturbante ed insegnativa,¹⁹ ch'essi stessi, che sel finsero, sel credettero, e con ispaventose religioni, le quali appresso si mostreranno, il temettero, il riverirono e l'osservarono.²⁰ E per quella proprietà della mente umana che [...] udimmo avvertita da Tacito, tali uomini tutto ciò che vedevano, immaginavano ed anco essi stessi facevano, credettero esser Giove, ed a tutto l'universo diedero l'essere di sostanza animata. Ch'è la storia civile di quel motto *...Iovis omnia plena*,²¹ che poi Platone prese per l'etere,²² che penetra ed empie tutto. Ma per gli poeti teologi, come quindi a poco vedremo, Giove non fu più alto della cima de' monti. Quivi i primi uomini, che parlavano per cenni, dalla loro natura credettero i fulmini, i tuoni fossero cenni di Giove (onde poi da *nuo*, 'cennare', fu detta *numen* la 'divina volontà', con una troppo sublime idea e degna da spiegare la maestà divina), che Giove comandasse co' cenni, e tali cenni fossero parole reali, e che la natura fusse la lingua di Giove; la scienza della qual lingua credettero universalmente le genti essere la divinazione,²³ la qual da' greci ne fu detta *teologia*, che vuol dire 'scienza del parlar degli dei'. Così venne a Giove il temuto regno del fulmine, per lo qual egli è 'l re degli uomini e degli dei; e vennero i due titoli: uno di *ottimo* in significato di 'fortissimo' [...] e l'altro di *massimo*, dal di lui vasto corpo quant'egli è 'l cielo.

1. *gentilità*: umanità pagana. 2. *addottrinati*: educati alla scienza e alla filosofia. 3. *di niuno raziocinio*: privi di ragione. 4. *connaturale*: propria, innata. 5. *cagioni*: cause naturali scientificamente accertate. 6. *immaginavano... essere dei*: immaginavano che tutti i fatti a cui assistevano con stupore fossero opera di qualche divinità. 7. *nazioni gentili*: popoli pagani. 8. *con una meravigliosa sublimità*: ingigantendone straordinariamente (proprio a causa della loro *robusta ignoranza*) l'aspetto e gli attributi. 9. *perturbava all'eccesso*: suscitava fortissime emozioni. 10. *lo stesso... suona*: in greco ha lo stesso significato. 11. *lavori*: effetti. 12. *confacenti... popolaresco*: comprensibili per il popolo ignorante. 13. *restò... proprietà*: rimase inalterata la facoltà o propensione. 14. *fingunt simul creduntque*: si immaginano una cosa e nello stesso tempo credono che sia vera. 15. *avvertirono il*: posero attenzione al. 16. *porta*: comporta. 17. *si finsero*: si immaginarono. 18. *maggiori*: lat. *maiores*: antenati. 19. *perturbante ed insegnativa*: capace di suscitare vive emozioni e di educare. 20. *l'osservarono*: gli resero onore. 21. *Iovis omnia plena*: tutte le cose sono piene di Dio. 22. *etere*: la quinta essenza, la più sottile e penetrante. 23. *divinazione*: l'arte di interpretare i segni celesti.

PAOLO ROLLI (1687-1765)

Endecasillabi

I

Cui dono il lepido nuovo libretto
 pur or di porpora coperto e d'oro?
 Solo a te donisi, Bathurst, che suoli
 in qualche pregio tener miei scherzi:
 tu, d'antichissima stirpe sostegno, 5
 di tua gran patria franca e guerriera
 con gli altri nobili siedì a governo;
 e fra quegli ozii che l'alte cure
 talor concedono, fai tuo diletto
 quanto già scrissero gli antichi ingegni 10

e il tempo e i barbari lasciàro intatto.
 Or tu di Pindaro scorda i gran voli,
 scorda la libera vena di Flacco,
 le grazie semplici del mio Catullo,
 le dolci d'Albio vaghe elegie, 15
 che ancor senz'emoli scorròn con gli anni:
 lo sguardo volgere allor potrai
 a questo lepido novo libretto
 cui, mentre ha l'inclito tuo nome in fronte,
 viver più secoli darà fortuna. 20

Metro: endecasillabi sciolti a imitazione degli endecasillabi faleci latini, qui di fatto realizzati tramite l'associazione di un quinario sdrucchiolo ed uno piano. 1. *Cui*: a chi; *lepido*: piacevole. 2. *coperto*: legato con una copertina purpurea adorna di incisioni in oro. 3. *Bathurst*: lord Allen Bathurst, uno dei protettori inglesi del Rolli. 6. *franca*: libera. 8. *cure*: pensieri o pubbliche incombenze. 9. *fai tuo diletto*: ti diletta a leggere. 13. *Flacco*: Orazio. 15. *Albio*: Tibullo. 16. *emoli*: rivali. 19. *mentre*: finché; *inclito*: illustre. 20. *darà*: concederà.

CARLO INNOCENZO FRUGONI (1692-1768)

Rime

A Nigella non ancor abbigliatasi

Poi che dagli occhi tuoi fui preso e vinto,
 così scomposte queste aurate anella
 piaccionmi del tuo crin; così succinto
 in breve gonna il fianco, o mia Nigella; 4
 così quel bustin vago al petto avvinto,
 in cui ti vede uscir l'alba novella;
 così quel labbro in viva rosa tinto;
 così la guancia tua senz'arti bella; 8
 così quell'agil gamba in sottil maglia
 di bianco lino acconciamente stretta;
 così quel cappellin di bionda paglia; 11
 e così tutta infin semplice e schietta
 questa tua vera, cui null'altra eguaglia,
 beltà, sicura di piacer negletta. 12

Metro: sonetto ABAB ABAB CDC DCD. 2. *aurate anella*: riccioli biondi. 8. *arti*: belletti. 13. *cui... eguaglia*: alla quale nessun'altra è pari.

PIETRO METASTASIO
(1698-1782)

*Didone abbandonata**

III 19-20

Scena XVIII

DIDONE, SELENE,** OSMIDA***

- OS.** Cedi a Iarba, o Didone.
SEL. Conserva con la tua la nostra vita.
DID. Solo per vendicarmi
del traditore Enea,
che è la prima cagion de' mali miei, 5
l'aure vitali io respirar vorrei.
Ah! faccia il vento almeno,
facciano almen gli Dei le mie vendette:
e folgori e saette,
e turbini e tempeste 10
rendano l'aure e l'onde a lui funeste.
Vada ramingo e solo; e la sua sorte
così barbara sia,
che si riduca ad invidiar la mia.
SEL. Deh modera il tuo sdegno. Anch'io l'adoro, 15
e soffro il mio tormento.
DID. Adori Enea!
SEL. Sì, ma per tua cagione...
DID. Ah disleale!
Tu rivale al mio amor?
SEL. Se fui rivale,
ragion non hai...
DID. Dagli occhi miei t'invola;
non accrescer più pene 20
ad un cor disperato.
SEL. (Misera donna, ove la guida il fato!) (*parte*)

Scena XIX

DIDONE *ed* OSMIDA

- OS.** Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?
DID. Mancano più nemici? Enea mi lascia,
trovo Selene infida,
Iarba m'insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empîi Numi? Io non macchiai 5
di vittime profane i vostri altari,
né mai di fiamma impura
feci l'are fumar per vostro scherno.

Dunque, perché congiura
 Tutto il ciel contro me, tutto l'inferno? 10

OS. Ah pensa te; non irritar gli Dei.

DID. Che Dei? Son nomi vani,
 son chimere sognate, o ingiusti sono.

OS. (Gelo a tanta empietade, e l'abbandono.)

(Parte. Poco dopo si vedono cadere alcune fabbriche, e dilatarsi le fiamme nella reggia)

Scena ultima

DIDONE

Ah che dissi, infelice! A qual eccesso
 mi trasse il mio furore!
 Oh Dio, cresce l'orrore! Ovunque io miro,
 mi vien la morte, e lo spavento in faccia:
 trema la reggia, e di cader minaccia. 5

Selene, Osmida, ah! tutti,
 tutti cedeste alla mia sorte infida:
 non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.

Vado... ma dove? Oh Dio!
 Resto... ma poi... che fo?
 Dunque morir dovrò
 senza trovar pietà?

E v'è tanta viltà nel petto mio?
 No, no, si mora; e l'infedele Enea
 abbia nel mio destino
 un augurio funesto al suo cammino.
 Precipiti Cartago,
 arda la reggia, e sia
 il cenere di lei la tomba mia.

(Dicendo l'ultime parole corre Didone a precipitarsi disperata e furiosa nelle ardenti ruine della reggia, e si perde fra i globi di fiamme, di faville, e di fumo, che si sollevano alla sua caduta.)

*Nel tempo medesimo su l'ultimo orizzonte comincia a gonfiarsi il mare e ad avanzarsi lentamente verso la reggia, tutto adombrato al disopra da dense nuvole e secondato**** dal tumulto di strepitosa sinfonia. Nell'avvicinarsi all'incendio, a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza delle acque. Il furioso alternar dell'onde, il frangersi ed il biancheggiar di quelle nell'incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor de' tuoni, l'interrotto lume de' lampi, e quel continuo muggito marino, che suole accompagnar le tempeste, rappresentano l'ostinato contrasto dei due nemici elementi.*

Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinto le acque vincitrici, si rasserena improvvisamente il cielo, si dileguano le nubi, si cangia l'orrida in lieta sinfonia; e dal seno dell'onde già placate e tranquille sorge la ricca e luminosa reggia di Nettuno. [...]

Metro: recitativo costituito da endecasillabi e settenari saltuariamente rimati; aria di quattro senari (tre dei quali tronchi) con schema abbc. * La vicenda è quella narrata da Virgilio nell'*Eneide*: Didone, regina di Cartagine, ama Enea, scagliato da una tempesta sulle coste dell'Africa. Quando Enea parte, Didone si uccide. ** *Selene*: sorella di Didone, ama segretamente Enea.

*** *Osmida*: ancella. [XVIII] 1. *Iarba*: re dei Getuli, pretendente di Didone. 6. *l'aure... respirar*: continuare a vivere. 19. *t'invola*: sparisci. [XIX] 1. *crescon le fiamme*: che avvolgono la reggia di Cartagine. 8. *are*: altari. **** *secondato*: accompagnato.

Rime

Sogni e favole io fingo; e pure in carte mentre favole e sogni orno e disegno, in lor, folle ch'io son, prendo tal parte, che del mal che inventai piango e mi sdegno.	4
Ma forse, allor che non m'inganna l'arte, più saggio io sono? È l'agitato ingegno forse allor più tranquillo? O forse parte da più salda cagion l'umor, lo sdegno?	8
Ah che non son quelle, ch'io canto o scrivo, favole sol; ma quanto temo o spero, tutto è menzogna, e delirando io vivo!	11
Sogno della mia vita è il corso intero. Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo, fa ch'io trovi riposo in sen del Vero.	14

Metro: sonetto ABAB ABAB CDC DCD. 2-3. *in carte... disegno*: costruisci: *mentre orno e disegno in carte* ('nei miei scritti') *favole e sogni*. 12. *Sogno... intero*: costruisci: *il corso intero della mia vita è sogno*. 13. *quando a destarmi arrivo*: la morte pone fine al breve sogno della vita e desta alla vera realtà, la verità eterna (il *Vero* del v. 14) della vita ultraterrena.

Cantate

La tempesta

No, non turbarti, o Nice; io non ritorno a parlarti d'amor. So che ti spiace; basta così. Vedi che il ciel minaccia improvvisa tempesta: alle capanne se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo	5
a offrir l'opra mia. Che! Non paventi? Osserva che a momenti tutto s'oscura il ciel, che il vento in giro la polve innalza e le cadute foglie. Al fremer della selva, al volo incerto	10
degli augelli smarriti, a queste rare, che ci cadon sul volto, umide stille, Nice, io preveggo... Ah non tel dissi, o Nice? Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai? Vieni, senti, ove vai? Non è più tempo	15
di pensare alla greggia. In questo speco ripáratí frattanto; io sarò teco.	
Ma tu tremi, o mio tesoro! Ma tu palpiti, cor mio! Non temer; con te son io,	20

né d'amor ti parlerò.
 Mentre folgori e baleni,
 sarò teco, amata Nice;
 quando il ciel si rassereni,
 Nice ingrata, io partirò. 25

Siedi, sicura sei. Nel sen di questa
 concava rupe in fin ad or giammai
 fulmine non percosse,
 lampo non penetrò. L'adombra intorno
 folta selva d'allori 30
 che prescrive del Ciel limiti all'ira.
 Siedi, bell'idol mio, siedì e respira.
 Ma tu pure al mio fianco
 timorosa ti stringi e, come io voglia
 fuggir da te per trattenermi annodi 35
 fra le tue la mia man? Rovini il cielo,
 non dubitar, non partirò. Bramai
 sempre un sì dolce istante. Ah così fosse
 frutto dell'amor tuo, non del timore!
 Ah lascia, o Nice, ah lascia 40
 lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti
 sempre forse fin or. Fu il tuo rigore
 modestia e non disprezzo; e forse questo
 eccessivo spavento
 è pretesto all'amor. Parla, che dici? 45
 M'appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi
 vergognosa lo sguardo!
 Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.
 Non parlar, mia speranza;
 quel riso, quel rossor dice abbastanza. 50

E pur fra le tempeste
 la calma ritrovai.
 Ah non ritorni mai,
 mai più sereno il dì!
 Questo de' giorni miei, 55
 questo è il più chiaro giorno.
 Viver così vorrei,
 vorrei morir così.

Metro: recitativo composto da endecasillabi e settenari saltuariamente rimati; prima aria: due strofe di quattro ottonari abbt abat (dove *t* è tronco); seconda aria: due strofe di 4 settenari con lo stesso schema delle rime della prima. 5. *ridurre*: ricondurre (la gentildonna è in vesti di arcadica pastorella). 6. *l'opra mia*: il mio aiuto; *paventi*: temi. 16. *speco*: grotta. 22. *Mentre*: finché. 31. *che... all'ira*: era antica credenza che l'alloro, sacro ad Apollo, non potesse essere ferito dalla folgore. 34. *come io voglia*: come se io volessi. 41. *lusingarmene*: illudermi. 46. *M'appongo al ver?*: indovino la verità?

CARLO GOLDONI
(1707-1793)

La locandiera

II 17-19

Scena diciassettesima

MIRANDOLINA *con un foglio in mano, e detto* [CAVALIERE DI RIPAFRATTA]¹

MIR. Signore. (*mestamente*)

CAV. Che c'è, Mirandolina?

MIR. Perdoni. (*stando indietro*)

CAV. Venite avanti.

MIR. Ha domandato il suo conto; l'ho servita. (*mestamente*)

CAV. Date qui.

MIR. Eccolo. (*si asciuga gli occhi col grembiale, nel dargli il conto*)

CAV. Che avete? Piangete?

MIR. Niente, signore, mi è andato del fumo negli occhi.

CAV. Del fumo negli occhi? Eh! basta... Quanto importa² il conto? (*legge*) Venti paoli? In quattro giorni un trattamento sì generoso: venti paoli?

MIR. Quello è il suo conto.

CAV. E i due piatti particolari che mi avete dato questa mattina, non ci sono nel conto?

MIR. Perdoni. Quel ch'io dono, non lo metto in conto.

CAV. Me li avete voi regalati?

MIR. Perdoni la libertà. Gradisca per un atto di... (*si copre, mostrando di piangere*)

CAV. Ma che avete?

MIR. Non so se sia il fumo, o qualche flussione di occhi.

CAV. Non vorrei che aveste patito, cucinando per me quelle due preziose vivande.

MIR. Se fosse per questo, lo soffrirei... volentieri... (*mostra trattenersi di piangere*)

CAV. (Eh, se non vado via!) (*da sé*) Orsù tenete. Queste sono due doppie. Godetele per amor mio... e compatitemi... (*s'imbrogliata*)

MIR. (*Senza parlare, cade come svenuta sopra una sedia*)

CAV. Mirandolina. Ahimè! Mirandolina. È svenuta. Che fosse innamorata di me? Ma così presto? E perché no? Non sono io innamorato di lei? Cara Mirandolina... Cara? Io cara ad una donna? Ma se è svenuta per me. Oh, come tu sei bella! Avessi qualche cosa per farla rinvenire. Io che non pratico donne, non ho spiriti, non ho ampolle.³ Chi è di là? vi è nessuno? Presto... Anderò io. Poverina! Che tu sia benedetta! (*parte, e poi ritorna*)

MIR. Ora poi è caduto affatto. Molte sono le nostre armi, colle quali si vincono gli uomini. Ma quando sono ostinati, il colpo di riserva sicurissimo è uno svenimento. Torna, torna. (*si mette come sopra*)

CAV. (*Torna con un vaso d'acqua*) Eccomi, eccomi. E non è ancor rinvenuta. Ah, certamente costei mi ama. (*la spruzza, ed ella si va movendo*) Animo, animo. Son qui, cara. Non partirò più per ora.

Scena diciottesima

Il SERVITORE colla spada e cappello, e detti

SER. Ecco la spada ed il cappello. (*al Cavaliere*)

CAV. Va via. (*al Servitore, con ira*)

SER. I bauli...

CAV. Va via, che tu sia maledetto.

SER. Mirandolina...

CAV. Va, che ti spacco la testa. (*lo minaccia col vaso; il Servitore parte*) E non rinviene ancora? La fronte le suda. Via, cara Mirandolina, fatevi coraggio, aprite gli occhi. Parlatemi con libertà.

Scena diciannovesima

Il MARCHESE ed il CONTE, e detti.

MAR. Cavaliere?

CON. Amico?

CAV. (Oh maledetti!) (*va smanando*)

MAR. Mirandolina.

MIR. Oimè! (*s'alza*)

MAR. Io l'ho fatta rinvenire.

CON. Mi rallegro, signor Cavaliere.

MAR. Bravo quel signore, che non può vedere le donne.

CAV. Che impertinenza?

CON. Siete caduto?

CAV. Andate al diavolo quanti siete. (*getta il vaso in terra, e lo rompe verso il Conte ed il Marchese, e parte furiosamente*)

CON. Il Cavaliere è diventato pazzo. (*parte*)

MAR. Di questo affronto voglio soddisfazione. (*parte*)

MIR. L'impresa è fatta. Il di lui cuore è in fuoco, in fiamma, in cenere. Restami solo, per compiere la mia vittoria, che si renda pubblico il mio trionfo, a scorno degli uomini presuntuosi, e ad onore del nostro sesso.

1. *detto*: il Cavaliere di Ripafratta, misogino inveterato, è ospite della locanda di Mirandolina, che si è piccata di sedurlo. 2. *quanto importa*: quant'è. 3. *spiriti... ampolle*: sostanze volatili, idonee a far riacquistare i sensi.

GASPARO GOZZI

(1713-1786)

Sermoni

A certuni che picchiano all'uscio

O Diogene, saggio, a cui di casa
servía la botte, e d'uno in altro borgo
potei cambiarla e voltolarla sempre!
Che facciam, folli, ogni dì fermi? Ognuno
sa dov'io albergo, e dalle prime strida
del gallo insino all'imbrunir del giorno
l'uscio martella. «Chi è là?» dall'alto suona.
E: «Son io», di fuori. Ed or la fune,
ora il serrame, e i gangheri e le porte
per aprir, per serrar fanno rimbombo.

5

10

Donde faccende così gravi, e tanta
 fretta han le genti? Oh miseri! s'apprese
 alle case la fiamma? o di soccorso
 altro v'è d'uopo? Ho umano petto, e sento
 pietà d'umani casi. Uno o due inchini 15
 son le faccende: le oziose lacche
 ripiegar su i sedili, e tirar voce
 fuor de' polmoni e non dir nulla, o dire:
 «Che abbiam di nuovo?» «Oh sollion molesto!
 Oh bollor di stagione! A te che sembra? 20
 Quando con larga mano amico cielo
 inaffierà gli aridi campi, e quando
 cesserà caldo, e tornerà frescura?»
 Stringomi allora nelle spalle e taccio,
 strologo indòtto. «Oh come caro è il cibo! 25
 Ah fortunati nostri antichi! Allora
 meglio era comperar beccacce e starne
 che gallina oggidì. Le sporte vòte
 vagliono un occhio; e noi peggior nimico
 non abbiam oggi de' nemici denti. 30
 Tu che ne dici?» «Io compero non molto,
 quando molto non posso; e il ricco piatto
 volentier cambio nel più sano bue».
 «Che detti?» «Nulla». «Io non lo credo. Amico
 delle Muse, tu detti». Io giuro allora 35
 che non detto, e sbadiglio, e fra me dico:
 «Chi ti tentò, folle Promèteo, a farne
 razza di ciance? Io mi rallegro quando
 so che sull'alta rupe il padre Giove
 manda l'uccel che il fegato ti rode. 40
 Ma i periti mortali, che ogni cosa
 concian co' nomi, hanno sì fatta noia
 onoranza chiamata, ufficio e norma
 d'amicizia, d'amor, di cortesia:
 delicate stoltezze». «A che, s'io dormo, 45
 co' saluti mi svegli? A che, s'io scrivo,
 nella mia stanza il Galateo ti manda,
 perché m'empì il cervel di frasche e vento?»
 «Io son tuo amico». «Anzi tuo amico sei.
 Ché quando non curanza ed ozio grave 50
 sull'anima ti pesa, ed a te incresci,
 vieni al mio albergo, e ricrear te stesso
 cerchi, non l'util mio». «Siedi: parliamo.
 Come va, poetino?» «Ah, gli aspri nemi
 nel paterno terren grandine dura 55
 han riversata: furioso vento
 mi guastò le campagne: enfiato il fiume,
 l'erbe, gli alberi e i buoi seco mi tragge!»
 Odi la tua risposta: «Umani casi,
 temporali correnti. Or son due lustri 60
 che lo stesso m'avvenne». E mi dipingi
 il passato tuo mal con tanta forza,
 che movermi a pietà d'antichi danni

e rifatte rovine oggi procuri,
quando presente mal dentro mi cuoce. 65
Non lamentanza di dolente amico,
ma fiaba ascolti: e, se de' figli il peso
io ti narro, o le febbri, o de' litigi
l'eterna rete, hai somiglianti casi
da narrar del vicino; e mi conforti 70
con aglietti, con chiacchiere, con fumo.
Quando Oreste trascorre per la scena
dalle Furie cacciato, ed urla, e fugge
dall'orribile immagine materna,
che diresti, se Pilade, pietoso 75
de' mali suoi, per confortarlo allora
gli presentasse o passera o civetta
per passar tempo ed uccellare al bosco?
Tu rideresti. Ed io rido, ché sento
quanto ad ognun son le sentenze in bocca 80
dell'amicizia. Chi trovò l'amico,
trovò 'l tesoro; e se in bilancia metti
l'oro e l'argento, più l'amico pesa.
Ben è ver: ma nol trovi. Odo parole
gravi; ma il cuore è vòto. Commedianti, 85
diciam la parte; e, monumenti ed arche,
mostriam belli epitaffi, e nulla è dentro.

Metro: endecasillabi sciolti. 1. *Diogene*: il celebre filosofo cinico del IV sec. a.C., che viveva in una botte. 3. *potei*: potevi. 7. *martella*: picchia col battente. 8. *funne*: collegata al saliscendi del portone. 9. *serrame*: serratura. 16. *lacche*: natiche. 19. *sollion*: solleone. 25. *strologo indotto*: incapace di fare l'astrologo. 29. *vaglione*: costano. 32. *quando*: perché. 34. *detti*: componi. 37-40. *Chi... rode*: Prometeo rubò il fuoco celeste (simbolo della ragione) per farne dono agli uomini; incatenato per questo sulla rupe del Caucaso, un avvoltoio perennemente gli rodeva il fegato. 41. *periti*: sapienti. 42. *concian*: racconciano, rimediano. 43. *ufficio*: dovere. 45. *A che*: perché. 48. *di frasche e vento*: di sciocchezze. 50. *non curanza*: noia. 52. *ricrear*: svagare. 54. *aspri nemi*: temporali. 58. *tragge*: trascina via. 60. *correnti*: comuni. 69. *rifatte*: restaurate; *procuri*: cerchi. 71. *aglietti*: bazzecole. 72. *Oreste*: personaggio della tragedia greca: uccisa la madre fedifraga, è perseguitato dalle Furie infernali. 75. *Pilade*: inseparabile amico di Oreste. 78. *uccellare*: cacciare gli uccelli. 86. *monimenti ed arche*: monumenti sepolcrali.

GIUSEPPE BARETTI
(1719-1789)

«La frusta letteraria»
VIII (15 gennaio 1764)

Prefazione alla Vita di Benvenuto Cellini

Io vorrei anzi¹ rompermi la mia gamba di legno² che lasciar passare l'opportunità di tornar a dire che noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi quanto la *Vita* di quel Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi sé stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva di essere: vale a dire bravissimo nell'arti del disegno e adoratore di esse non meno che de' letterati, e specialmente de' poeti, abbenché senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia, che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva

d'essere, cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio di amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano,³ senza sospettarsi tale; senza cirimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua *Vita* senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure quella strana pittura di sé stesso riesce piacevolissima a' leggitori, perché si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch'egli ha prima scritto che pensato; e il diletto che ne dà mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli, ma disperati animali armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo da poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi⁴ ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di sé medesimo, egli ne dà anche molte rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle corti di Roma, di Firenze e di Parigi; e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire d'alcuni famosi papi, di Francesco primo, del contestabile di Borbone, di madama d'Etampes e d'altri personaggi mentovati⁵ spesso nelle storie di que' tempi, mostrandoceli non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero, verbigrazia,⁵ nel semplice e familiar discorso d'un loro confidente o domestico servidore; sicché io ne raccomando la lettura a chiunque ama leggere un bel libro, assicurando ognuno che questo è proprio un libro bello ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell'uomo. [...]

1. anzi: piuttosto. 2. *la mia gamba di legno*: parte del travestimento dell'autore in Aristarco Scannabue, al quale la «Frusta» si attribuisce. 3. *vano*: vanitoso. 4. *tocchi*: participio forte ('toccati'). 4. *mentovati*: nominati. 5. *verbigrazia*: per esempio.

GIUSEPPE PARINI
(1729-1799)

Odi

Il pericolo
(Per Cecilia Tron)*

In vano in van la chioma deforme di canizie, e l'anima già doma da i casi, e fatto rigido il senno da l'età,	5
si crederà che scudo sien contro ad occhi fulgidi, a mobil seno, a nudo braccio e a l'altre terribili arme de la beltà.	10
Gode assalir nel porto la contumace Venere; e, rotto il fune e il torto ferro, rapir nel pelago invecchiato nocchier;	15
e per novo periglio di tempeste, a l'arbitrio	

darlo del cieco figlio,
 esultando con perfido
 riso del suo poter. 20

Ecco me di repente,
 me stesso, per l'undecimo
 lustro di già scendente,
 sentii vicino a porgere
 il piè severo a amor: 25

ben che gran tempo al saldo
 animo in van tentassero
 novello eccitar caldo
 le lusinghiere giovani
 di mia patria splendor. 30

Tu dai lidi sonanti
 mandasti, o torbid'Adria,
 chi sola de gli amanti
 potea tornarmi a i gemiti
 e al duro sospirar; 35

Donna d'incliti pregi
 là fra i togati principi
 che di consigli egregi
 fanno l'alta Venezia
 star libera sul mar. 40

Parve, a mirar, nel volto
 e ne le membra Pallade,
 quando, l'elmo a sé tolto,
 fin sopra il fianco scorrere
 si lascia il lungo crin: 45

se non che a lei dintorno
 le volubili Grazie
 dannosamente adorno
 rendeano a i guardi cupidi
 l'almo aspetto divin. 50

Qual se, parlando, eguale
 a gigli e rose il cubito
 molle posava? Quale
 se improvviso la candida
 mano porgea nel dir? 55

E a le nevi del petto,
 chinandosi, da i morbidi
 veli non ben costretto,
 fiero de l'alme incendio!
 permetteva fuggir? 60

In tanto il vago labro,
 e di rara facondia
 e d'altre insidie fabro,
 già modulando i lepidi
 detti del patrio suon. 65

Che più? Da la vivace
 mente lampi scoppiavano
 di poetica face,
 che tali mai non arsero
 l'amica di Faon; 70

né quando al coro intento de le fanciulle Lesbie l'errante violento per le midolle fervide amoroso velen;	75
né quando lo interrotto dal fuggitivo giovane piacer cantava, sotto a la percossa cetera palpitandole il sen.	80
Ahimè, quale infelice giogo era pronto a scendere su la incauta cervice, s'io nel dolce pericolo tornavo il quarto dì!	85
Ma con veloci rote me, quantunque mal docile, ratto per le remote campagne il mio buon Genio opportuno rapì:	90
tal che in tristi catene a i garzoni ed al popolo di giovanili pene io canuto spettacolo mostrato non sarò.	95
Bensì, nudrendo il mio pensier di care immagini, con soave desio intorno a l'onde adriatiche frequente volerò.	100

Metro: strofe di 5 settenari, il secondo e il quarto sdruciolli non rimati, il quinto tronco in rima con il corrispondente della strofa successiva, secondo lo schema: asast. * *Cecilia Tron*: gentildonna veneziana; una sua visita al poeta fu occasione della poesia. 11. *contumace*: irriducibile, che non si arrende mai. 13-14. *il torto / ferro*: l'ancora; *nel pelago*: in alto mare. 17-18. *a l'arbitrio... figlio*: darlo in balía del figlio Amore (che si raffigurava bendato). 21. *repente*: d'improvviso. 22-23. *per l'undecimo... scendente*: prossimo ai cinquantacinque anni. 24-25. *porgere... a amor*: cedere all'amore, nonostante la severità acquistata con gli anni. 26-30. *ben che... splendor*: costruisci: *ben che le lusinghiere giovani, di mia patria (Milano) splendor, tentassero gran tempo (di) eccitar novello caldo* ('suscitare nuova passione') *al saldo animo*. 32. *Adria*: il mare Adriatico. 33-35. *chi sola... sospirar*: costruisci: *chi sola potea tornarmi* ('riportarmi') *a i gemiti e al duro sospirar de gli amanti*. 37. *i togati príncipi*: i senatori veneziani. 41. *a mirar*: alla vista. 47. *volubili*: danzanti. 52. *cubito*: gomito. 53. *molle*: morbido. 58. *non ben costretto*: non perfettamente avvolto. 59. *fiero... incendio*: stimolo acuto dei sensi. 63. *fabro*: artefice, origine. 64-65. *i lepidi... suon*: le argute parole del suo nativo dialetto. 68. *face*: facella, fuoco. 70. *l'amica di Faon*: la poetessa greca Saffo, che secondo la leggenda amò, non ricambiata, Faone e per ciò si uccise. 71-75. *né quando... velen*: costruisci: *né quando al coro intento delle fanciulle Lesbie* (di Lesbo, come lei, Saffo) *l'amoroso velen errante* ('che penetrava') *violento per le midolle fervide* ('dentro di lei ardente d'amore'). 79. *la percossa cetera*: la cetra con la quale accompagnava il canto. 82. *giogo*: amoroso. 83. *su la incauta cervice*: sul collo del poeta, incapace di difendersi. 84-85. *s'io... il quarto dì*: gli incontri con la vezzosa gentildonna si erano protratti per tre giorni. 86. *Ma... rapì*: costruisci: *Ma con veloci rote* (di un cocchio) *il mio buon Genio opportuno rapì me, quantunque mal docile, ratto* ('veloce') *per le remote campagne*.

Il giorno

*La notte**

260-350

Già il mobile de' seggi ordine augusto 260
sovra i tiepidi strati in cerchio volge:
e fra quelli eminente i fianchi estende
il grave canapè. Sola da un lato
la matrona del loco ivi si posa;
e con la man, che lungo il grembo cade, 265
lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giungere è tempo. Ecco le snelle
e le gravi per molto adipe dame,
che a passi velocissimi s'affrettano
nel gran consesso. I cavalieri egregi 270
lor camminano a lato: ed elle, intorno
a la sede maggior vortice fatto
di sé medesme, con sommessa voce
brevi note bisbigliano; e dileguansi
dissimulando fra le sedie umíli. 275
Un tempo il canapè nido giocondo
fu di risi e di scherzi, allor che l'ombre
abitar gli fu grato ed i tranquilli
del palagio recessi. Amor primiero
trovò l'opra ingegnosa. «Io voglio» ei disse 280
«dono a le amiche mie far d'un bel seggio,
che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Così, qualor degl'importuni altronde
volga la turba, sederan gli amanti
l'uno a lato dell'altro, ed io con loro». 285
Disse; percosse ambe le palme; e l'ali
aprì volando impaziente all'opra.
Ecco il bel fabbro lungo pian dispone
di tavole contesto e molli cigne;
a reggerlo vi dà vaghe colonne 290
che del silvestre Pane i piè leggeri
imitano scendendo; al dorso poi
v'alza patulo appoggio: e il volge ai lati,
come far soglion flessuosi acanti,
o ricche corna d'arcade montone. 295
Indi, predando a le vaganti aurette
l'ali e le piume, le condensa e chiude
in tumido cuscin, che tutta ingombri
la macchina elegante: e al fin l'adorna
di molli sete e di vernici e d'oro. 300
Quanto il dono d'Amor piacque a le belle!
Quanti pensier lor balenaro in mente!
Tutte il chiesero a gara: ognuna il volle
ne le stanze più interne: applause ognuna

a la innata energia del vago arnese, mal repugnante e mal cedente insieme sotto ai mobili fianchi. Ivi sedendo si ritrasser le amiche; e, da lo sguardo de' maligni lontane, ai fidi orecchi si mormoraro i delicati arcani.	305
Ivi la coppia degli amanti, a lato dell'arbitra sagace, o i nodi strinse, o calmò l'ira, e nuove leggi apprese. Ivi sovente l'amador faceto	310
raro volume all'altrui cara sposa lesse spiegando; e con sorrisi arguti fe' tra i fogli notar lepida imago. Il fortunato seggio invidia mosse de le sedie minori al popol vario: e fama è che talora invidia mosse	315
anco ai talami stessi. Ah perché mai, vinto da insana ambizione, uscío fra lo immenso tumulto e fra il clamore de le veglie solenni! Avvi due Genii fastidiosi e tristi, a cui dier vita	320
l'Ozio e la Vanità, che, noti al nome di Puntiglio e di Noia, erran cercando gli alti palagi e le vigilie illustri de la prole de' numi. Un ne le mani porta verga fatale, onde sospende	325
ne' miseri percossi ogni lor voglia; e di macchine al par, che l'arte inventi, modera l'alme a suo talento e guida: l'altro piove dagli occhi atro vapore;	330
e da la bocca sbadigliante esala alito lungo, che, sembante ai pigri soffi dell'austro, si dilata e volve, e d'ineane torpor le menti occúpa.	335
Questa del canapè coppia infelice allor prese l'imperio; e i risi e i giochi ed Amor ne sospinse. Il trono è questo ove le madri de le madri eccelse de' primi eroi esercitan lor tosse;	340
ove l'inclite mogli, a cui beata rendon la vita titoli distinti, sbadigliano distinte. Ah, se tu sai, fuggi ratto, o signor, fuggi da tanto pernicioso influsso: e là fra i seggi de le più miti dee, quindi remoto,	345
con l'alma gioventù scherza e t'allegra.	350
.	

Metro: endecasillabi sciolti. * Il «giovin signore», protagonista del *Giorno*, si reca con la sua dama a un trattenimento notturno in una casa patrizia. 260. *seggi*: poltrone. 261. *strati*: tappeti; *in cerchio volge*: viene spostato a formare un cerchio (per favorire la conversazione). 263. *eminente*: spicca per la sua mole. 264. *la matrona del loco*: la padrona di casa. 268. *adipe*: grasso. 272. *sede maggior*: il canapè; *vortice*: calca vorticosa. 274. *brevi note*: i complimenti di circostanza. 275. *dissimulando*: sparendo. 279. *primiero*: per primo. 280. *trovò*: inventò. 283. *altronde*: altrove. 286. *percosse... palme*: in segno di contentezza. 288. *il bel fabbro*: Amore. 289. *di tavole... cigne*: consistente in un telaio di legno attraversato da

elastiche cinghie. 291-292. *che... scendendo*: le gambe (*colonne*) del canapè terminano in forma di piede caprino, come quello di Pan, dio dei boschi (*silvestre*). 293. *patulo appoggio*: ampia spalliera; *il volge ai lati*: i braccioli laterali hanno forma di voluta. 295. *arcade*: di Arcadia, mitica regione della letteratura pastorale. 296. *predando*: rubando. 297. *condensa*: raccoglie. 298. *tumido*: gonfio. 299. *la macchina*: la costruzione, il canapè. 300. *molli*: morbide. 305-307. *a la innata... fianchi*: all'elasticità naturale del canapè, né troppo rigido né troppo soffice ai movimenti di chi vi siede sopra. 310. *arcani*: segreti. 312. *arbitra sagace*: intermediaria accorta. 312-313. *o i nodi... apprese*: intrecciò una relazione amorosa o fece pace dopo un litigio, prendendo nuovi accordi. 315. *raro*: in quanto proibito. 317. *lepida imago*: illustrazione licenziosa. 321. *anco ai talami*: persino ai letti nuziali. 322. *insana*: folle; *uscio*: uscì (il canapè). 324. *Avvi*: vi sono. 325. *tristi*: maligni; *dier*: diedero. 328. *vigilie*: veglie. 329. *la prole de' numi*: l'aristocrazia; *Un*: il Puntiglio. 330. *onde sospende*: con la quale annichilisce. 331. *voglia*: forza di volontà. 332. *di macchine... inventi*: come se fossero macchine inventate dall'arte umana. 333. *modera l'alme*: governa gli animi. 334. *l'altro*: la Noia; *piove*: usato transitivamente; *atro*: cupo. 336-337. *sembiante... austro*: simile al soffio dello scirocco, che rende pigri; *volve*: si aggira. 338. *inane*: inerte. 339. *infelice*: infausta. 340. *imperio*: possesso. 341. *sospinse*: cacciò. 343. *primi eroi*: nobili più altolocati. 344. *inclite*: illustri. 345. *distinti*: insigni. 346. *distinte*: con distinzione. 347. *ratto*: svelto; *o signor*: il «giovin signore» del quale il Parini si finge «precettor d'amabil rito». 348. *pernicioso*: rovinoso. 349. *più miti dee*: gentildonne più amabili; *quindi remoto*: lontano dal canapè. 350. *alma*: nobile.

CESARE BECCARIA (1738-1794)

Dei delitti e delle pene

XXVII

Uno dei più gran freni dei delitti non è la crudeltà delle pene, ma l'infallibilità di esse. La certezza di un castigo, benché moderato, farà sempre una maggior impressione che non il timore di un altro più terribile, unito colla speranza dell'impunità; perché i mali, anche minimi, quando son certi, spaventano sempre gli animi umani, e la speranza, dono celeste, che sovente ci tien luogo di tutto,¹ ne allontana l'idea dei maggiori, massimamente quando l'impunità, che l'avarizia e la debolezza spesso accordano, ne aumenti la forza. L'atrocità stessa della pena fa che si ardisca tanto di più per ischivarla,² quanto è grande il male a cui si va incontro; fa che si commettano più delitti, per fuggir la pena di un solo. I paesi e i tempi dei più atroci supplicii, furon sempre quelli delle più sanguinose ed inumane azioni, perché il medesimo spirito di ferocia che guidava la mano del legislatore, reggeva quella del parricida e del sicario.

A misura che i supplicii diventano più comuni, gli animi umani, che come i fluidi si mettono sempre a livello cogli oggetti che gli circondano, s'incalliscono, e la forza sempre viva delle passioni fa che, dopo cent'anni di crudeli supplicii, la ruota³ spaventi tanto quanto prima la prigionia. Perché una pena ottenga il suo effetto basta che il male della pena ecceda il bene che nasce dal delitto, e in questo eccesso di male dev'essere calcolata l'infalibilità della pena e la perdita del bene che il delitto produrrebbe. Tutto il di più è superfluo e perciò tirannico.

Chi nel leggere le istorie non si raccapriccia d'orrore pe' barbari ed inutili tormenti che da uomini, che si chiamavano savi, furono con freddo animo inventati ed eseguiti? Chi può non sentirsi fremere tutta la parte la più sensibile nel vedere migliaia d'infelici che la miseria, o voluta o tollerata dalle leggi, che hanno sempre favorito i pochi ed oltraggiato i molti, trasse ad un disperato ritorno nel primo stato di natura,⁴ o accusati di delitti impossibili o rei non d'altro che di esser fedeli ai propri principii, da uomini dotati dei medesimi sensi, e per conseguenza delle medesime passioni, con meditate formalità e con lente torture lacerati, giocondo spettacolo di una fanatica moltitudine?

1. *sovente... tutto*: spesso basta da sola a supplire alla mancanza di tutto il resto. 2. *ischivarla*: evitarla. 3. *la ruota*: la tortura della ruota. 4. *nel primo... di natura*: a uno stato ferino o selvaggio.

VITTORIO ALFIERI
(1749-1803)

Rime

Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva
al mar là dove il toscano fiume ha foce,
con Fido il mio destrier pian pian men giva;
e muggían l'onde irate in suon feroce. 4

Quell'ermo lido, e il gran fragor mi empiva
il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
d'alta malinconia; ma grata, e priva
di quel suo pianger, che pur tanto nuoce. 8

Dolce oblio di mie pene e di me stesso
nella pacata fantasia piovea;
e senza affanno sospirava io spesso: 11
quella ch'io sempre bramo, anco pareo
cavalcando venire a me dappresso...
Nullo error mai felice al par mi fea. 14

Metro: sonetto ABAB ABAB CDC DCD. 2. *dove... foce*: a Marina di Pisa, dove sfocia l'Arno. 3. *men giva*: me ne andavo. 5. *ermo*: solitario. 6. *cui... cuoce*: che una passione ardente divora. 7. *grata*: dolce. 8. *nuoce*: abbatte. 10. *piovea*: scendeva. 14. *Nullo... fea*: nessuna illusione mi fece mai altrettanto felice.

Vita scritta da esso

III 8

Io avrei in quel soggiorno di Vienna potuto facilmente conoscere e praticare il celebre poeta Metastasio, nella di cui casa ogni giorno il nostro ministro,¹ il degnissimo conte Canale, passava di molte ore la sera in compagnia scelta di altri pochi letterati, dove si leggeva seralmente alcuno squarcio di classici o greci, o latini, o italiani. E quell'ottimo vecchio conte di Canale, che mi affezionava, e moltissimo compativa i miei perditempi, mi propose più volte d'introdurmivi. Ma io, oltre all'essere di natura ritrosa, era anche tutto ingolfato nel francese, e sprezzava ogni libro ed autore italiano. Onde quell'adunanza di letterati di libri classici mi pareo dover essere una fastidiosa brigata di pedanti. Si aggiunga, che io avendo veduto il Metastasio a Schönbrunn² nei giardini imperiali fare a Maria Teresa³ la genuflectioncella di uso, con una faccia sì servilmente lieta e adulatoria, ed io giovenilmente plutarchizzando,⁴ mi esagerava talmente il vero in astratto,⁵ che io non avrei consentito mai di contrarre né amicizia né familiarità con una Musa appigionata o venduta all'autorità despótica da me sì caldamente abborrita. In tal guisa io andava a poco a poco assumendo il carattere di un selvatico pensatore; e queste disparate accoppiandosi poi con le passioni naturali all'età di vent'anni e le loro conseguenze naturalissime, venivano a formar di me un tutto assai originale e risibile.

Proseguì nel settembre il mio viaggio verso Praga e Dresda, dove mi trattenni da un mese;⁶ indi a Berlino, dove dimorai altrettanto. All'entrare negli stati del gran Federico,⁷ che mi parvero la continuazione di un solo corpo di guardia, mi sentii raddoppiare e triplicare l'orrore per quell'infame mestier militare; infamissima e sola base dell'autorità arbitraria, che sempre è il necessario frutto di tante migliaia di assoldati satelliti.⁸ Fui presentato al re. Non mi sentii nel vederlo alcun moto né di

maraviglia né di rispetto, ma d'indegnazione bensì e di rabbia: moti che si andavano in me ogni giorno afforzando e moltiplicando alla vista di quelle tante e poi tante diverse cose che non istanno come dovrebbero stare, e che essendo false si usurpano pure la faccia e la fama di vere. Il conte di Finch, ministro del re, il quale mi presentava, mi domandò perché io, essendo pure in servizio del mio re,⁹ non avessi quel giorno indossato l'uniforme. Risposigli: perché in quella corte mi pareva ve ne fossero delle uniformi abbastanza. Il re mi disse quelle quattro solite parole di uso; io l'osservai profondamente, ficcandogli rispettosamente gli occhi negli occhi; e ringraziai il cielo di non mi aver fatto nascer suo schiavo. Uscii di quella universal caserma prussiana verso il mezzo novembre, abborrendola quanto bisognava.

1. *il nostro ministro*: l'ambasciatore del re di Sardegna. 2. *Schönbrunn*: la reggia imperiale di Vienna. 3. *Maria Teresa*: l'imperatrice. 4. *plutarchizzando*: atteggiandomi a eroe plutarchiano antitirannico. 5. *in astratto*: nella mia immaginazione. 6. *da un mese*: circa un mese. 7. *gran Federico*: Federico II il Grande, re di Prussia. 8. *satelliti*: scherani. 9. *in servizio del mio re*: ufficiale dell'esercito del re di Sardegna.

Saul

v 4-5

Scena quarta

SAUL,* MICOL,** ABNER *con pochi soldati fuggitivi*

ABNER	Oh re infelice! ... Or dove, deh! dove corri? Orribil notte è questa.	
SAUL	Ma, perché la battaglia... ?	
ABNER	Di repente, il nemico ci assale: appien sconfitti siam noi...	
SAUL	Sconfitti? E tu fellon, tu vivi?	5
ABNER	Io? per salvarti vivo. Or or qui forse Filiste inonda: il fero impeto primo forza è schivare: aggiungerà frattanto. Te più all'erta quassù, fra i pochi miei, trarrò...	
SAUL	Ch'io viva, ove il mio popol cade?	10
MICOL	Deh! vieni... Oimè! cresce il fragor: s'inoltra...	
SAUL	Gionata... e i figli miei... fuggono anch'essi? Mi abbandonano?	
ABNER	Oh cielo!!... I figli tuoi... no, non fuggiro... Ahi miseri!...	
SAUL	T'intendo: morti or cadono tutti...	
MICOL	Oimè!... I fratelli?...	15
ABNER	Ah! più figli non hai.	
SAUL	– Ch'altro mi avanza?... Tu sola omai, ma non a me, rimani. – Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo: e giunta è l'ora. – Abner, l'estremo è questo de' miei comandi. Or la mia figlia scorgi in securtà.	20
MICOL	No, padre; a te dintorno	

mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
non vibrerà il nemico.

SAUL Oh figlia!... Or, taci:
non far, ch'io pianga. Vinto re non piange. 25
Abner, salvala, va: ma, se pur mai
ella cadesse infra nemiche mani,
deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
tosto di' lor, ch'ella è di David sposa;
rispetteranla. Va; vola...

ABNER S'io nulla
valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo 30
te pur...

MICOL Deh!... padre... Io non ti vo', non voglio
lasciarti...

SAUL Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l'armi: Abner, deh! vola:
teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.

MICOL Padre!... e per sempre?...

Scena quinta

SAUL

Oh figli miei!... – Fui padre. 35
Eccoti solo, o re; non un ti resta
dei tanti amici, o servi tuoi. – Sei paga,
d'inesorabil Dio terribil ira? –
Ma tu mi resti, o brando: all'ultim'uopo,
fido ministro, or vieni. – Ecco già gli urli 40
dell'insolente vincitor: sul ciglio
già lor fiaccole ardenti balenarmi
veggo, e le spade a mille... – Empia Filiste,
me troverai, ma almen da re, qui... morto. –

Metro: endecasillabi sciolti. * SAUL: re d'Israele, ha perduto il favore divino ed è appena stato sconfitto dai Filistei. ** MICOL: figlia di Saul. 3. *Di repente*: all'improvviso. 7. *Filiste inonda*: i Filistei si rovesciano in massa; *fero impeto*: feroce assalto. 8. *forza è*: è necessario. 9. *all'erta quassù*: sul monte di Gelboè. 10. *ove*: quando. 11. *s'inoltra*: si avvicina. 17. *Tu sola*: Micol; *non a me*: Micol è sposa di David, che succederà a Saul sul trono d'Israele. 18. *fermo*: stabilito. 20-21. *scorgi / in securtà*: scorta al sicuro. 30. *fia*: sarà. 34. *teco... la traggi*: se è necessario, trascinala con te anche con la forza. 39. *all'ultim'uopo*: all'ultimo servizio, il suicidio. 40. *ministro*: strumento. 41. *sul ciglio*: in faccia.

VINCENZO MONTI (1754-1828)

Pensieri d'amore

VIII

Alta è la notte, ed in profonda calma
dorme il mondo sepolto, e in un con esso 125

par la procella del mio cor sopita.
 Io balzo fuori delle piume, e guardo;
 e traverso alle nubi, che del vento
 squarcia e sospinge l'iracondo soffio,
 veggo del ciel per gl'interrotti campi 130
 qua e là deserte scintillar le stelle.
 Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
 e verrà tempo che da voi l'Eterno
 ritiri il guardo e tanti soli estingua?
 E tu pur anche coll'infranto carro 135
 rovesciato cadrai, tardo Boote,
 tu degli artici lumi il più gentile?
 Deh, perché mai la fronte or mi discopri,
 e la beata notte mi rimembri
 che al casto fianco dell'amica assiso 140
 a' suoi begli occhi t'insegnai col dito?
 Al chiaror di tue rote ella ridenti
 volgea le luci; ed io per gioia intanto
 al suoi ginocchi mi tenea protrato,
 più vago oggetto a contemplar rivolto, 145
 che d'un tenero cor meglio i sospiri,
 meglio i trasporti meritare sapea.
 Oh rimembranze! oh dolci istanti! io dunque,
 dunque io per sempre v'ho perduti, e vivo?
 e questa è calma di pensier? son questi 150
 gli addormentati affetti? Ahi, mi deluse
 della notte il silenzio, e della muta
 mesta natura il tenebroso aspetto!
 Già di nuovo a suonar l'aura comincia
 de' miei sospiri, ed in più larga vena 155
 già mi ritorna su le ciglia il pianto.

Metro: endecasillabi sciolti. 125. *in un*: insieme. 126. *procella*: tempesta. 127. *delle piume*: dal letto. 130. *gl'interrotti campi*: gli spazi sgombri di nubi. 131. *deserte*: solitarie. 136. *tardo Boote*: l'Orsa Maggiore, che, più vicina al polo, sembra ruotare con moto più lento (*tardo*) delle altre costellazioni. 137. *artici lumi*: costellazioni settentrionali. 138. *la fronte or mi discopri*: mi mostri il tuo aspetto. 142. *di tue rote*: si vuol pensare all'orbita dell'Orsa, piuttosto che alle 'ruote' del Carro. 143. *luci*: occhi. 145. *più vago oggetto*: la medesima vezzosa gentildonna.

GIOVANNI FANTONI
 (1755-1807)

Odi

*Per la pace del 1783**

Pende la notte: i cavi bronzi io sento
 l'ora che fugge replicar sonanti;
 scossa la porta stride agl'incostanti
 buffi del vento.
 Lico, risveglia il lento fuoco, accresci 5

l'aride legna, di sanguigna cera
spoglia su l'orlo una bottiglia, e meschi
cipro e madera.

Chiama la bella occhi-pietosa Iole
dal sen di cigno, dalle chiome bionde, 10
simili al raggio del cadente sole
tinto ne l'onde.

Recami l'arpa del convito: intanto
che Iole attendo, agiterò vivace
l'argute fila, meditando un canto 15
sacro a la pace.

Metro: ode saffica minore: strofe di tre endecasillabi tutti *a minore* con accenti fissi di 1^a e 4^a e cesura dopo la 5^a (fanno eccezione i vv. 10, 14, 15) e un quinario con accenti fissi di 1^a e di 4^a. * *la pace del 1783*: la pace di Versailles, che pose fine alla guerra fra le colonie americane e l'Inghilterra e portò alla costituzione degli Stati Uniti. 1. *Pende*: è imminente; *cavi bronzi*: campane. 4. *buffi*: soffi. 5. *Lico*: il servo; *lento*: che si è smorzato. 6. *sanguigna cera*: la ceralacca che sigilla la bottiglia. 8. *cipro e madera*: vini pregiati. 10. *di cigno*: candido. 13. *del convito*: che si usava, nella Grecia antica, per eseguire i canti conviviali. 14. *agiterò*: pizzicherò. 15. *l'argute fila*: le corde sonore; *meditando*: componendo. 15. *sacro*: consacrato.

UGO FOSCOLO (1778-1827)

Ultime lettere di Jacopo Ortis

[...] Sono salito su la più alta montagna: i venti imperversavano; io vedevo le querce ondeggiar sotto a' miei piedi; la selva fremeva come mar burrascoso, e la valle ne rimbombava; su le rupi dell'erta sedeano le nuvole – nella terribile maestà della Natura la mia anima attonita e sbalordita ha dimenticato i suoi mali, ed è tornata per alcun poco in pace con sé medesima.

Vorrei dirti¹ di grandi cose: mi passano per la mente; vi sto pensando! – m'ingombrano il cuore, s'affollano, si confondono: non so più da quale io mi debba incominciare; poi tutto ad un tratto mi sfuggono, ed io prorompo in un pianto diretto. – Vado correndo come un pazzo senza saper dove, e perché: non m'accorgo, e i miei piedi mi strascinano fra' precipizi. Io domino le valli e le campagne soggette;² magnifica ed inesaurita creazione! I miei sguardi e i miei pensieri si perdono nel lontano orizzonte. – Vo salendo, e sto lì – ritto – anelante – guardo all'ingiù; ah! voragine! alzo gli occhi inorridito, e scendo precipitoso appiè del colle dove la valle è più fosca. Un boschetto di giovani querce mi protegge dai venti e dal sole; due rivi d'acqua mormorano qua e là sommessamente; i rami bisbigliano, e un rosignuolo – ho sgridato un pastore che era venuto per rapire dal nido i suoi pargoletti: il pianto, la desolazione, la morte di quei deboli innocenti dovevano essere venduti per una moneta di rame; così va! ma io l'ho compensato del guadagno che sperava di trarne, e mi ha promesso di non disturbare più i rosignuoli, tu credi ch'ei non tornerà più a desolarli? e là io mi riposo. – Dove se' ito, o buon tempo di prima! la mia ragione è malata e non può fidarsi che del sopore,³ e guai se sentisse tutta la sua infermità! Quasi quasi, – o povera Lauretta!⁴ tu forse mi chiami – e forse fra non molto verrò.

Tutto, tutto quello ch'esiste per gli uomini non è che la loro fantasia. Caro amico! fra le rupi la morte mi era spavento; e all'ombra di quel boschetto io avrei chiusi gli occhi volentieri in sonno eterno. Ci fabbrichiamo la realtà a nostro modo; i nostri desiderî si vanno moltiplicando con le nostre idee; studiamo per quello che vestito diversamente ci annoia; e le nostre passioni non sono in fine del conto che gli effetti delle nostre illusioni. Quanto mi sta d'intorno richiama al mio cuore quel dolce sogno della mia fanciullezza. Oh! come io scorrevo teco queste campagne aggrappandomi or a questo

or a quell'arbuscello di frutta, immemore del passato, non curando che la mia immaginazione ingrandiva e che dopo un'ora non erano più, e riponendo tutte le mie speranze ne' giuochi della prossima festa. Ma quel sogno è svanito! e chi m'accerta che in questo momento io non sogni? Ben tu, mio Dio, tu che creasti gli umani cuori, tu solo sai che sonno spaventevole è questo ch'io dormo; sai che non altro m'avanza fuorché il pianto e la morte! [...]

1. *dirti*: il romanzo si finge raccolta di lettere spedite da Jacopo all'amico Lorenzo Alderani. 2. *soggette*: sottostanti. 3. *sopore*: sonno. 4. *Lauretta*: giovinetta defunta di cui si è narrata poco prima la storia.

Sonetti

X

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo di gente in gente, mi vedrai seduto su la tua pietra, o fratel mio, gemendo il fior del tuoi gentili anni caduto.	4
La madre or sol, suo dì tardo traendo, parla di me col tuo cenere muto: ma io deluse a voi le palme tendo; e se da lunge i miei tetti saluto,	8
sento gli avversi Numi, e le segrete cure che al viver tuo furon tempesta, e prego anch'io nel tuo porto quiete.	11
Questo di tanta speme oggi mi resta! straniere genti, l'ossa mie rendete allora al petto della madre mesta.	14

Metro: sonetto ABAB ABAB CDC DCD. 3. *pietra*: tomba; *fratel mio*: Giovan Dionigi, morto ventenne nel 1801. 4. *il fior... caduto*: la tua giovinezza stroncata dalla morte. 5. *suo dì... traendo*: trascinando la sua tarda età. 8. *da lunge*: da lontano, dall'esilio; *i miei tetti*: la mia casa. 9. *gli avversi Numi*: la sorte ostile. 10. *cure*: affanni. 11. *prego... quiete*: prego anch'io di trovar pace nella morte. 12. *speme*: speranza.

Dei sepolcri

226-295

. E me che i tempi ed il desio d'onore fan per diversa gente ir fuggitivo, me ad evocar gli eroi chiamin le Muse del mortale pensiero animatrici.	230
Siedon custodi de' sepolcri, e quando il tempo con sue fredde ale vi spazza fin le rovine, le Pimplèe fan lieti di lor canto i deserti, e l'armonia vince di mille secoli il silenzio.	235
Ed oggi nella Troade inseminata eterno splende a' peregrini un loco, eterno per la Ninfa a cui fu sposo	

Giove, ed a Giove diè Dàrdano figlio,
 onde fur Troia e Assàraco e i cinquanta
 talami e il regno della Giulia gente. 240
 Però che quando Elettra udì la Parca
 che lei dalle vitali aure del giorno
 chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove
 mandò il voto supremo: – E se, diceva,
 a te fur care le mie chiome e il viso 245
 e le dolci vigilie, e non mi assente
 premio miglior la volontà de' fati,
 la morta amica almen guarda dal cielo
 onde d'Elettra tua resti la fama. –
 Così orando moriva. E ne gemea 250
 l'Olimpio: e l'immortal capo accennando
 piovea dai crini ambrosia su la Ninfa,
 e fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
 Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
 cenere d'Ilo; ivi l'iliache donne 255
 sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
 da' lor mariti l'imminente fato;
 ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
 le fea parlar di Troia il dì mortale,
 venne; e all'ombre cantò carne amoroso, 260
 e guidava i nepoti, e l'amoroso
 apprendeva lamento a' giovinetti.
 E dicea sospirando: – Oh se mai d'Argo,
 ove al Tidíde e di Laerte al figlio
 pascerete i cavalli, a voi permetta 265
 ritorno il cielo, invan la patria vostra
 cercherete! Le mura, opra di Febo,
 sotto le lor reliquie fumeranno.
 Ma i Penati di Troia avranno stanza
 in queste tombe; ché de' Numi è dono 270
 servir nelle miserie altero nome.
 E voi, palme e cipressi che le nuore
 piantan di Priamo, e crescerete ahi presto
 di vedovili lagrime inaffiati,
 proteggete i miei padri: e chi la scure 275
 asterrà pio dalle devote frondi
 men si dorrà di consanguinei lutti,
 e santamente toccherà l'altare.
 Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
 mendico un cieco errar sotto le vostre 280
 antichissime ombre, e brancolando
 penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
 e interrogarle. Gerneranno gli antri
 secreti, e tutta narrerà la tomba
 Ilio raso due volte e due risorto 285
 splendidamente su le mute vie
 per far più bello l'ultimo trofeo
 ai fatati Pelídi. Il sacro vate,
 placando quelle afflitte alme col canto,
 i prenci argivi eternerà per quante 290

abbraccia terre il gran padre Oceano.
 E tu onore di pianti, Ettore, avrai,
 ove fia santo e lagrimato il sangue
 per la patria versato, e finché il Sole
 risplenderà su le sciagure umane.

295

Metro: endecasillabi sciolti. 226. *onore*: gloria. 227. *fuggitivo*: in esilio. 229. *animatrici*: ispiratrici. 232. *le Pimplèe*: le Muse stesse, cui era sacro il monte Pimpla in Macedonia. 235. *inseminata*: abbandonata e sterile. 237. *la Ninfa*: Elettra. 239. *onde fur*: dal quale discesero. 239-240. *i cinquanta / talami*: i cinquanta figli di Priamo, ultimo re di Troia. 240. *della Giulia gente*: la romana *gens Iulia*, che si vantava discesa da Enea, pronipote di *Assàraco* (v. 239), e che fondò con Augusto l'impero di Roma. 241. *Però che*: perché (dipende dall'*eterno* del v. 237); *la Parca*: Atropo, che recideva il filo della vita umana. 243. *a' cori dell'eliso*: fra le anime dell'oltretomba. 244. *il voto supremo*: l'ultima preghiera. 246. *le dolci vigilie*: le veglie amorose; *assente*: concede. 248. *la morta amica*: le spoglie mortali dell'amata; *guarda*: proteggi. 250. *orando*: pregando. 251. *l'Olimpio*: Giove; *l'immortal capo accennando*: facendo cenno di assenso col capo. 252. *piovea*: transitivo ('faceva piovere'); *ambrosia*: fragranza che rende incorruttibili icorpi. 254. *Ivi posò*: nella tomba di Elettra fu sepolto. 255. *iliache*: troiane. 256. *indarno*: invano; *deprecando*: cercando di stornare con le loro preghiere. 257. *fato*: morte. 258. *Cassandra*: figlia di Priamo, respinse l'amore di Apollo, che la condannò ad avere spirito profetico cui nessuno credeva; *Nume*: Apollo. 259. *le fea parlar*: le faceva predire. 262. *apprendeva*: insegnava. 263. *Argo*: città greca, qui per la Grecia tutta, dove i giovinetti troiani sarebbero stati condotti come schiavi. 264. *Tidide*: Diomede, figlio di Tideo, re di Argo; *di Laerte al figlio*: a Ulisse. 267. *opra di Febo*: si narrava fossero state erette da Apollo con la sola forza del canto. 268. *relique*: rovine. 269. *i Penati*: i numi tutelari della patria. 271. *servar*: conservare; *altero*: glorioso. 272. *palme e cipressi*: simboli del valore e della morte. 275-276. *chi... frondi*: chi si asterrà devotamente dall'abbattere queste piante sacre. 277. *consanguinei lutti*: sciagure familiari. 278. *santamente... altare*: potrà toccare (per giuramenti, preghiere, sacrifici) l'altare con mani pure, senza offendere gli dei. 280. *un cieco*: Omero. 285. *Ilio*: Troia. 287. *l'ultimo trofeo*: la vittoria definitiva. 288. *ai fatati Pelidi*: ad Achille, figlio di Peleo, e a suo figlio Pirro, ai quali il fato aveva destinato il trionfo. 290. *prenci argivi*: principi greci. 291. *Oceano*: anticamente creduto un fiume che circonda tutta la terra. 293. *fia*: sarà.

Le Grazie

I 178-187

[...] Io dal mio poggio
 quando tacciono i venti fra le torri
 della vaga Firenze odo un Silvano 180
 ospite ignoto a' taciti eremiti
 dei vicino Oliveto: ei sul meriggio
 fa sua casa un frascato, e a suon d'avena
 le pecorelle sue chiama alla fonte.
 Chiama due brune giovani la sera, 185
 né piegar erba mi pearan ballando;
 esso mena la danza. [...]

Metro: endecasillabi sciolti. 178. *dal mio poggio*: la collina di Bellosguardo, nei dintorni di Firenze. 180. *vaga*: bella; *Silvano*: antica divinità silvestre. 182. *del vicino Oliveto*: del convento di frati olivetani nei pressi della dimora del poeta. 183. *frascato*: tettuccio di frasche; *avena*: flauto pastorale.

GIOVANNI BERCHE
(1783-1851)

Romanze

Il trovatore

Va per la selva bruna solingo il Trovator domato dal rigor della fortuna.	4
La faccia sua si bella la disfiò il dolor; la voce del cantor non è più quella.	8
Ardea nel suo segreto; e i voti, i lai, l'ardor alla canzon d'amor fidò indiscreto.	12
Dal talamo inaccesso udillo il suo Signor: l'improvvido cantor tradì se stesso.	16
Pei dì del giovanetto tremò alla donna il cor, ignara infino allor di tanto affetto.	20
E supplice al geloso ne contenea il furor: bella del proprio onor piacque allo sposo.	24
Rise l'ingenua, blando l'accarezzò il Signor; ma il giovin Trovator cacciato è in bando.	28
De' cari occhi fatali più non vedrà il fulgor, non berrà più da lor l'oblio de' mali.	32
Varcò quegli atri muto ch'ei rallegrava ognor con gl'inni del valor, col suo liuto.	36
Scese, – varcò le porte; stette, – guardolle ancor: e gli scoppiava il cor come per morte.	40
Venne alla selva bruna: quivi erra il Trovator, fuggendo ogni chiaror	

fuor che la Luna.	44
La guancia sua sì bella	
più non somiglia un fior;	
la voce del cantor	
non è più quella.	48

Metro: strofe di quattro versi: un settenario piano, due settenari tronchi *unissonans*, un quinario piano, secondo lo schema
 atta. 9. *Ardea*: era innamorato (della bella castellana). 10. *voti*: desideri; *lai*: lamenti. 13. *inaccessso*: inaccessibile (per il
 trovatore). 15. *improvvido*: imprudente. 17. *Pei di*: per la vita. 22. *contenea*: frenava. 25. *blando*: ammansito.

ALESSANDRO MANZONI
 (1785-1873)

Adelchi

v 8-10

Scena ottava

CARLO,* DESIDERIO,** ADELCHI*** *ferito e portato.*

DESI.	Ahi, figlio!	
ADEL.	O padre, io ti rivedo! Appressa; tocca la mano del tuo figlio.	
DESI.	Orrendo	
	m'è il vederti così.	
ADEL.	Molti sul campo	
	cadder così per la mia mano.	
DESI.	Ahi, dunque	325
	insanabile, o caro, è questa piaga?	
ADEL.	Insanabile.	
DESI.	Ahi lasso! ahi guerra atroce!	
	Io crudel che la volli; io che t'uccido!	
ADEL.	Non tu, né questi, ma il Signor d'entrambi.	
DESI.	Oh desiato da quest'occhi, oh quanto	330
	lunge da te soffersi! Ed un pensiero fra tante ambasce mi reggea, la speme di narrartele un giorno, in una fida ora di pace.	
ADEL.	Ora per me di pace	
	credilo, o padre, è giunta; ah! pur che vinto	335
	te dal dolor quaggiù non lasci.	
DESI.	Oh fronte	
	balda e serena! oh man gagliarda! oh ciglio che spiravi il terror!	
ADEL.	Cessa i lamenti,	
	cessa, o padre, per Dio! Non era questo	
	il tempo di morir? Ma tu, che preso	340
	vivrai, vissuto nella reggia, ascolta. Gran segreto è la vita, e nol comprende che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:	

	Deh! nol pianger; mel credi. Allor che a questa ora tu stesso appresserai, giocondi si schiereranno al tuo pensier dinanzi gli anni in cui re non sarai stato, in cui né una lagrima pur notata in cielo fia contra te, né il nome tuo saravvi con l'imprecar de' tribolati asceto.	345 350
	Godi che re non sei, godi che chiusa all'oprar t'è ogni via: loco a gentile, ad innocente opra non v'è: non resta che far torto, o patirlo. Una feroce forza il mondo possiede, e fa nomarsi dritto: la man degli avi insanguinata seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno coltivata col sangue; e omai la terra altra messe non dà. Reggere iniqui dolce non è; tu l'hai provato: e fosse; non dee finir così? Questo felice, cui la mia morte fa più fermo il soglio, cui tutto arride, tutto plaude e serve, questo è un uom che morrà.	355 360
DESI.	Ma ch'io ti perdo, figlio, di ciò chi mi consola?	365
ADEL.	Il Dio che di tutto consola. (<i>si volge a Carlo</i>) E tu, superbo nemico mio...	
CARLO	Con questo nome, Adelchi, più non chiamarmi; il fui: ma con le tombe empia e villana è nimistà, né tale, credilo, in cor cape di Carlo.	370
ADEL.	E amico il mio parlar sarà, supplice, e schivo d'ogni ricordo ad ambo amaro, e a questo per cui ti prego, e la morente mano ripongo nella tua. Che tanta preda tu lasci in libertà... questo io non chiedo... ché vano, il veggo, il mio pregar saria, vano il pregar d'ogni mortale. Immoto è il senno tuo; né a questo segno arriva il tuo perdon. Quel che negar non puoi senza esser crudo, io ti domando. Mite, quant'esser può, scavra d'insulto sia la prigionia di questo antico, e quale la imploreresti al padre tuo, se il cielo al dolor di lasciarlo in forza altrui ti destinava. Il venerabil capo d'ogni oltraggio difendi: i forti contro i caduti, son molti; e la crudele vista ei non deve sopportar d'alcuno che vassallo il tradì.	375 380 385
CARLO	Porta all'avello questa lieta certezza: Adelchi, il cielo	390

testimonio mi sia; la tua preghiera
è parola di Carlo.

ADEL. Il tuo nemico
prega per te, morendo.

Scena nona

ARVINO, CARLO, DESIDERIO, ADELCHI

ARVI. Impazienti,
invitto re, chiedono guerrieri e duchi
d'essere ammessi.

ADEL. Carlo!

CARLO Alcun non osi 395
avvicinarsi a questa tenda. Adelchi
è signor qui. Solo d'Adelchi il padre,
e il pio ministro del perdon divino
han qui l'accesso. (*parte con Arvino*)

Scena decima

DESIDERIO, ADELCHI

DESI. Ahi, mio diletto!

ADEL. O padre,
fugge la luce da quest'occhi. 400

DESI. Adelchi,
no, non lasciarmi!

ADEL. O Re de' re tradito
da un tuo Fedel, dagli altri abbandonato...
Vengo alla pace tua: l'anima stanca
accogli.

DESI. Ei t'ode: oh ciel! tu manchi! ed io
in servitute a piangerti rimango. 405

Metro: endecasillabi sciolti. ***CARLO**: Carlo Magno, re dei Franchi. ****DESIDERIO**: re dei Longobardi, sconfitto da Carlo e suo prigioniero. *****ADELCHI**: figlio di Desiderio. 323. *Appressa*: avvicinati. 327. *Ahi lasso!*: ahimè! 329. *questi*: Carlo. 332. *reggea*: sosteneva; *speme*: speranza. 333. *fida*: sicura. 342. *nol*: non lo. 343. *l'ora estrema*: della morte. 344. *mel credi*: credimelo. 349. *fia*: sarà. 352. *loco a*: possibilità di. 359. *Reggere iniqui*: governare malvagi. 360-361. *e fosse... così?*: e anche se fosse (dolce), non deve finire con la morte? 361. *Questo felice*: questo fortunato (Carlo). 362. *fa più fermo il soglio*: rafforza il trono. 368. *il fui*: lo sono stato (tuo nemico). 369. *nimistà*: inimicizia. 370. *cape*: si trova. 373. *ambo*: entrambi. 377. *immoto*: deliberato e inflessibile. 380. *crudo*: crudele. 381. *scevera*: immune. 382. *antico*: vecchio. 384. *in forza altrui*: in potere del nemico. 398. *il pio ministro*: il sacerdote.

*Il Natale del 1833**

14 marzo 1835

*Tuam ipsius animam
pertransivit gladius**
Luc. II 35*

Sì che Tu sei terribile!
Sì che in quei lini ascoso,
in braccio a quella Vergine,
sovra quel sen pietoso,
come da sopra i turbini 5
regni, o Fanciul severo!
È fato il tuo pensiero,
È legge il tuo vagir.
Vedi le nostre lagrime,
intendi i nostri gridi; 10
il voler nostro interroghi,
e a tuo voler decidi.
Mentre a stornar la folgore
trepido il prego ascende
sorda la folgor scende 15
dove tu vuoi ferir.
Ma tu pur nasci a piangere,
ma da quel cor ferito
sorgerà pure un gemito,
un prego inesaudito: 20
e questa tua fra gli uomini
unicamente amata
.
.
Vezzi or ti fa, ti supplica 25
suo pargolo, suo Dio,
ti stringe al cor, che attonito
va ripetendo: è mio!
Un dì con altro palpito,
Un dì con altra fronte,
ti seguirà sul monte, 30
e ti vedrà morir.
Onnipotente!

*cecidere manus****

Metro: strofe di otto settenari, dei quali il primo, il terzo e il sesto sono sdruciolati e non rimati, l'ultimo è tronco con rima costante; schema: sasasbtt. **Il Natale del 1833*: in questa data moriva Enrichetta Blondel, prima moglie del Manzoni; questi, a più di un anno di distanza, cercava di esprimere i sentimenti allora provati, senza riuscirvi appieno. ***Tuam... gladius*: una spada trapassò la tua anima; il Manzoni ha ritoccato il testo della citazione, volgendo il futuro *pertransibit* ('trapasserà') in perfetto. 2. *in quei lini ascoso*: avvolto in quelle fasce. 14. *prego*: preghiera. 15. *sorda*: insensibile alle nostre preghiere. 16. *ferir*: colpire. 17. *tu pur*: anche tu. 20. *un prego inesaudito*: l'invocazione sulla croce: «Padre mio, se è possibile, allontana da me questo calice» (Matt. XXVI 39). 21. *questa tua*: la Madonna. 30. *fronte*: espressione. ****cecidere manus*: caddero le braccia.

I promessi sposi

II

[...] Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, né il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto,¹ né a questo luogo né altrove. Diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi² del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un *epsilon*: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggero. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni: uno spadone, con una gran guardia³ traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*.

[...]

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che piú dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perché, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a se stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomandarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra piú modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorché i bravi. Che fare?

tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perché i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che poté, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi.

– Signor curato, – disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

– Cosa comanda? – rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggío.

– Lei ha intenzione, – proseguí l'altro, con l'atto minaccioso e iracundo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, – lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!

– Cioè... – rispose, con voce tremolante, don Abbondio: – cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi... e poi, vengon da noi, come s'anderebbe a un banco a riscotere; e noi... noi siamo i servitori del comune.

– Or bene, – gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, – questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai.

– Ma, signori miei, – replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, – ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca...

– Orsú, – interruppe il bravo, – se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, né vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c'intende.

– Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli...

– Ma, – interruppe questa volta l'altro compagnone, che non aveva parlato fin allora, – ma il matrimonio non si farà, o... – e qui una buona bestemmia, – o chi lo farà non se ne pentirà, perché non ne avrà tempo, e... – un'altra bestemmia.

– Zitto, zitto, – riprese il primo oratore: – il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purché abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente.

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: – Se mi sapessero suggerire...

– Oh! suggerire a lei che sa di latino! – interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. – A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiám dato per suo bene; altrimenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illustrissimo signor don Rodrigo?

– Il mio rispetto...

– Si spieghi meglio!

–... Disposto... disposto sempre all'ubbidienza. – E, proferendo queste parole, non sapeva nemmeno lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

– Benissimo, e buona notte, messere, – disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. – Signori... – cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate. Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere. [...]

1. *manoscritto*: dal quale l'autore finge di trarre la storia di cui si compone il romanzo. 2. *fessi*: varchi. 3. *guardia*: quella parte dell'impugnatura che protegge la mano dello spadaccino.

SILVIO PELLICO
(1789-1854)

Le mie prigioni

LIX

Quando d'un uomo, che giudicammo dapprima cattivo, concepiamo migliore opinione, allora, badando al suo viso, alla sua voce, a' suoi modi, ci pare di scoprire evidenti segni di onestà. È questa scoperta una realtà? Io la sospetto illusione. Questo stesso viso, quella stessa voce, quegli stessi modi ci pareano, poc'anzi, evidenti segni di bricconeria.¹ S'è mutato il nostro giudizio sulle qualità morali, e tosto mutano le conclusioni della nostra scienza fisionomica. Quante facce veneriamo, perché sappiamo che appartennero a valent'uomini, le quali non ci sembrerebbero punto atte ad ispirare venerazione, se fossero appartenute ad altri mortali! E così viceversa. Ho riso una volta d'una signora che, vedendo un'immagine di Catilina² e confondendolo con Collatino, sognava di scorgervi il sublime dolore di Collatino per la morte di Lucrezia.³ Eppure siffatte illusioni sono comuni.

Non già che non vi sieno facce di buoni, le quali portano benissimo impresso il carattere di bontà, e non vi sieno facce di ribaldi, che portano benissimo impresso quello di ribalderia; ma sostengo che molte havvene⁴ di dubbia espressione.

Insomma, entratomi alquanto in grazia il vecchio Schiller, lo guardai più attentamente di prima, e non mi dispiacque più. A dir vero, nel suo favellare, in mezzo a certa rozzezza, eranvi anche tratti d'anima gentile.

– Caporale qual sono, – diceva egli, – m'è toccato per luogo⁵ di riposo il tristo ufficio⁶ di carceriere: e Dio sa se non mi costa assai più rincrescimento che il rischiare la vita in battaglia.

Mi pentii d'avergli testé⁷ dimandato con alterigia da bere. – Mio caro Schiller, – gli dissi, stringendogli la mano, – voi lo negate indarno,⁸ io conosco che siete buono, e poiché sono caduto in questa avversità, ringrazio il Cielo di avermi dato voi per guardiano.

Egli ascoltò le mie parole, scosse il capo, indi rispose, fregandosi la fronte, come uomo che ha un pensiero molesto:

– Io sono cattivo, o signore; mi fecero prestare un giuramento a cui non mancherò mai. Sono obbligato a trattare tutti i prigionieri, senza riguardo alla loro condizione, senza indulgenza, senza concessione di abusi, e tanto più i prigionieri di Stato.⁹ L'Imperatore sa quello che fa: io debbo obbedirgli.

– Voi siete un brav'uomo, ed io rispetterò ciò che riputate debito di coscienza. Chi opera per sincera coscienza può errare, ma è puro innanzi a Dio.

– Povero signore! abbia pazienza, e mi compatisca. Sarò ferreo ne' miei doveri, ma il cuore... il cuore è pieno di rammarico di non poter sollevare¹⁰ gl'infelici. Questa è la cosa ch'io voleva dirle.

Ambi¹¹ eravamo commossi. Mi supplicò d'essere quieto, di non andare in furore, come fanno spesso i condannati, di non costringerlo a trattarmi duramente.

Prese poscia¹² un accento ruvido, quasi per celarmi una parte della sua pietà, e disse:

– Or bisogna ch'io me ne vada.

Poi tornò indietro, chiedendomi da quanto tempo io tossissi così miseramente com'io faceva, e scagliò una grossa maledizione contro il medico, perché non veniva in quella sera stessa a visitarmi.

– Ella ha una febbre da cavallo, – soggiunse; – io me ne intendo. Avrebbe d'uopo almeno d'un pagliericcio, ma finché il medico non l'ha ordinato, non possiamo darglielo.

Uscì, richiuse la porta, ed io mi sdraiai sulle dure tavole, febbricitante sì e con forte dolore di petto, ma meno fremente, meno nemico degli uomini, meno lontano da Dio.

1. *bricconeria*: malvagità. 2. *Catilina*: promotore di una congiura denunciata nel 63 a.C. da Cicerone. 3. *Collatino... Lucrezia*: Lucrezia si uccise per essere stata violata dal figlio di Tarquinio il Superbo, ultimo re di Roma; il marito di lei, Collatino, fu tra i protagonisti della rivolta che detronizzò il re e portò all'instaurazione della repubblica. 4. *havvene*: ce n'è. 5. *per luogo*:

invece. 6. *il tristo ufficio*: l'ingrato compito. 7. *testé*: poco prima. 8. *indarno*: invano. 9. *di Stato*: politici. 10. *sollevare*: sostenere, dare sollievo a. 11. *ambi*: entrambi. 12. *poscia*: poi.

GIACOMO LEOPARDI
(1798-1837)

Canti

L'infinito

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani 5
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce 10
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare. 15

Metro: endecasillabi sciolti. 1. *ermo*: solitario; *colle*: il monte Tabor a Recanati. 3. *il guardo esclude*: impedisce la vista. 4. *interminati*: sconfinati. 5. *di là da quella*: oltre la siepe. 7. *nel pensier mi fingo*: m'immagino. 8. *come*: quando. 12. *le morte stagioni*: le età trascorse.

Canto notturno di un pastore errante dell'Asia

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
contemplando i deserti; indi ti posi. 5
Ancor non sei tu paga
di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita 10
la vita del pastore.
Sorge in sul primo albore;
move la greggia oltre pel campo, e vede
greggi, fontane ed erbe;
poi stanco si riposa in su la sera:
altro mai non ispera. 15
Dimmi, o luna: a che vale

al pastor la sua vita,
 la vostra vita a voi? dimmi: ove tende
 questo vagar mio breve,
 il tuo corso immortale? 20

Vecchierel bianco, infermo,
 mezzo vestito e scalzo,
 con gravissimo fascio in su le spalle,
 per montagna e per valle,
 per sassi acuti, ed alta rena, e fratte, 25
 al vento, alla tempesta, e quando avvampa
 l'ora, e quando poi gela,
 corre via, corre, anela,
 varca torrenti e stagni,
 cade, risorge, e più e più s'affretta, 30
 senza posa o ristoro,
 lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
 colà dove la via
 e dove il tanto affaticar fu volto:
 abisso orrido, immenso, 35
 ov'ei precipitando, il tutto obblia.
 Vergine luna, tale
 è la vita mortale.

Nasce l'uomo a fatica,
 ed è rischio di morte il nascimento. 40
 Prova pena e tormento
 per prima cosa; e in sul principio stesso
 la madre e il genitore
 il prende a consolar dell'esser nato.
 Poi che crescendo viene, 45
 l'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
 con atti e con parole
 studiasi fargli core,
 e consolarlo dell'umano stato:
 Altro ufficio più grato 50
 non si fa da parenti alla lor prole.
 Ma perché dare al sole,
 perché reggere in vita
 chi poi di quella consolar convenga?
 Se la vita è sventura, perché da noi si dura? 55
 Intatta luna, tale
 è lo stato mortale.
 Ma tu mortal non sei,
 e forse del mio dir poco ti cale. 60

Pur tu, solinga, eterna peregrina,
 che sì pensosa sei, tu forse intendi,
 questo viver terreno,
 il patir nostro, il sospirar, che sia;
 che sia questo morir, questo supremo 65
 scolorar del sembiante,
 e perir dalla terra, e venir meno
 ad ogni usata, amante compagnia.
 E tu certo comprendi
 il perché delle cose, e vedi il frutto 70

del mattin, della sera,
 del tacito, infinito andar del tempo.
 Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
 rida la primavera,
 a chi giovi l'ardore, e che procacci 75
 il verno co' suoi ghiacci.
 Mille cose sai tu, mille discopri,
 che son celate al semplice pastore.
 Spesso quand'io ti miro
 star così muta in sul deserto piano, 80
 che, in suo giro lontano, al ciel confina;
 ovver con la mia greggia
 seguirmi viaggiando a mano a mano;
 e quando miro in ciel arder le stelle;
 dico fra me pensando: 85
 a che tante facelle?
 Che fa l'aria infinita, e quel profondo
 infinito seren? che vuol dir questa
 solitudine immensa? ed io che sono? 90
 Così meco ragiono: e della stanza
 smisurata e superba,
 e dell'innumerabile famiglia;
 poi di tanto adoprare, di tanti moti
 d'ogni celeste, ogni terrena cosa,
 girando senza posa, 95
 per tornar sempre là donde son mosse:
 uso alcuno, alcun frutto
 indovinar non so. Ma tu per certo,
 giovinetta immortal, conosci il tutto.
 Questo io conosco e sento, 100
 che degli eterni giri,
 che dell'esser mio frale,
 qualche bene o contento
 avrà fors'altri: a me la vita è male.

O greggia mia che posi, oh te beata, 105
 che la miseria tua, credo, non sai!
 Quanta invidia ti porto!
 Non sol perché d'affanno
 quasi libera vai;
 ch'ogni stento, ogni danno, 110
 ogni estremo timor subito scordi;
 ma più perché giammai tedio non provi.
 Quando tu siedi all'ombra, sopra l'erbe,
 tu se' queta e contenta;
 e gran parte dell'anno 115
 senza noia consumi in quello stato.
 Ed io pur seggo sopra l'erbe, all'ombra,
 e un fastidio m'ingombra
 la mente, ed uno spron quasi mi punge
 sì che, sedendo, più che mai son lunge 120
 da trovar pace o loco.
 E pur nulla non bramo,
 e non ho fin a qui cagion di pianto.

Quel che tu goda o quanto,
 non so già dir; ma fortunata sei. 125
 Ed io godo ancor poco,
 o greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
 Se tu parlar sapessi, io chiederei:
 dimmi: perché giacendo
 a bell'agio, ozioso, 130
 s'appaga ogni animale;
 Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?
 Forse s'avess'io l'ale
 da volar su le nubi,
 e noverar le stelle ad una ad una, 135
 o come il tuono errar di giogo in giogo,
 più felice sarei, dolce mia greggia,
 più felice sarei, candida luna.
 O forse erra dal vero,
 mirando all'altrui sorte, il mio pensiero: 140
 forse in qual forma, in quale
 stato che sia, dentro covile o cuna,
 è funesto a chi nasce il dì di natale.

Metro: endecasillabi e settenari saltuariamente rimati. 6. *riandare... calli*: rifare in eterno lo stesso cammino. 7. *a schivo*: a noia; *vaga*: desiderosa. 11. *Sorge*: si alza. 12. *move*: spinge. 16. *vale*: serve. 18. *ove tende*: qual è il fine di. 25. *fratte*: burroni. 28. *anela*: ansima. 30. *risorge*: si rialza. 34. *volto*: indirizzato. 39. *a fatica*: con pena. 42. *in sul principio stesso*: della vita. 44. *il prende a consolar*: si dà a consolarlo (a calmarne i vagiti). 45-46. *Poi che... sostiene*: mano a mano che cresce i genitori lo sostengono. 48. *studiasi fargli core*: cerca di fargli coraggio. 50-51. *Altro... parenti*: i genitori non possono assolvere a dovere più gradito. 52. *al sole*: alla luce. 53. *reggere*: mantenere. 54. *convenga*: si debba. 55. *si dura*: si sopporta. 57. *Intatta*: come al v. 37 *vergine*. 58. *lo stato mortale*: la condizione umana. 60. *ti cale*: t'importa. 61. *Pur*: eppure. 66. *scolorar del sembiante*: impallidire del volto. 67. *perir*: sparire. 68. *usata*: abituale; *amante*: cara. 75. *che procacci*: a che serva. 76. *verno*: inverno. 81. *in suo giro lontano*: all'orizzonte. 86. *A che*: a che scopo; *facelle*: fiammelle. 90. *della stanza*: dello spazio che abitiamo; dipende, come i successivi complementi, da *uso alcuno* ecc. del v. 97. 92. *famiglia*: degli esseri viventi. 93. *adoprar*: affaticarsi. 96. *donde son mosse*: da dove han preso avvio. 97. *uso*: scopo; *frutto*: vantaggio. 101. *eterni giri*: degli astri. 102. *frate*: fragile. 103. *contento*: contentezza. 105. *posi*: riposi. 112. *tedio*: noia. 113. *siedi*: giaci. 116. *consumi*: trascorri. 117. *io pur*: anch'io. 119. *spron*: assillo. 121. *loco*: lo stesso che *pace*. 126. *Ed io... poco*: ed anch'io (come credo tu) godo poco. 132. *Me... il tedio assale*: mi opprime la noia. 135. *noverar*: contare. 140. *mirando... sorte*: badando alla condizione degli altri esseri. 141. *qual... quale*: qualunque. 142. *covile o cuna*: animalesco covo od umana culla.

Operette morali

Dialogo di Plotino e di Porfirio

PLOTINO¹ [...] Sia ragionevole l'uccidersi; sia contro ragione l'accomodar l'animo alla vita: certamente quello è un atto fiero² e inumano. E non dee piacer più, né vuolsi elegger³ piuttosto di essere secondo ragione un mostro, che secondo natura uomo. E perché anche non vorremo noi avere alcuna considerazione degli amici; dei congiunti di sangue; dei figliuoli, dei fratelli, dei genitori, della moglie; delle persone familiari e domestiche, colle quali siamo usati⁴ di vivere da gran tempo; che, morendo, bisogna lasciare per sempre: e non sentiremo in cuor nostro dolore alcuno di questa separazione; né terremo conto di quello che sentiranno essi, e per la perdita di persona cara o consueta, e per l'atrocità del caso? Io so bene che non dee l'animo del sapiente essere troppo molle;⁵ né lasciarsi vincere dalla pietà e dal cordoglio in guisa, che egli ne sia perturbato, che cada a terra, che ceda e che venga meno come vile, che si trascorra⁶ a lagrime smoderate, ad atti non degni della stabilità di colui che ha pieno e chiaro conoscimento della condizione umana. Ma questa fermezza d'animo si vuole usare in quegli accidenti tristi⁷ che vengono dalla fortuna, e che non si possono evitare; non abusarla in privarci spontaneamente, per sempre, della vista, del colloquio, della consuetudine dei nostri cari.

Aver per nulla⁸ il dolore della disgiunzione e della perdita dei parenti, degl'intrinsechi,⁹ dei compagni; o non essere atto a sentire di sì fatta cosa dolore alcuno; non è di sapiente, ma di barbaro. Non far niuna stima di addolorare colla uccisione propria gli amici e i domestici;¹⁰ è di non curante d'altrui, e di troppo curante di se medesimo. E in vero, colui che si uccide da se stesso, non ha cura né pensiero alcuno degli altri; non cerca se non la utilità propria; si gitta, per così dire, dietro alle spalle i suoi prossimi, e tutto il genere umano: tanto che in questa azione del privarsi di vita, apparisce il più schietto, il più sordido, o certo il men bello e men liberale amore di se medesimo, che si trovi al mondo.

In ultimo, Porfirio mio, le molestie e i mali della vita, benché molti e continui, pur quando, come in te oggi si verifica, non hanno luogo infortuni e calamità straordinarie, o dolori acerbi del corpo; non sono malagevoli da tollerare; massime¹¹ ad uomo saggio e forte, come tu sei. E la vita è cosa di tanto piccolo rilievo, che l'uomo, in quanto a se, non dovrebbe esser molto sollecito né di ritenerla né di lasciarla. Perciò, senza voler ponderare la cosa troppo curiosamente;¹² per ogni lieve causa che se gli offerisca di appigliarsi piuttosto a quella prima parte che a questa, non dovria ricusare di farlo. E pregatone da un amico, perché non avrebbe a compiacergliene? Ora io ti prego caramente, Porfirio mio, per la memoria degli anni che fin qui è durata l'amicizia nostra, lascia cotesto pensiero; non volere esser cagione di questo gran dolore agli amici tuoi buoni, che ti amano con tutta l'anima; a me, che non ho persona più cara, né compagnia più dolce. Vogli piuttosto aiutarci a sofferir la vita, che così, senza altro pensiero di noi, metterci in abbandono. Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme: non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie. Sì bene attendiamo a¹³ tenerci compagnia l'un l'altro; e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso scambievolmente; per compiere nel miglior modo questa fatica della vita. La quale senza alcun fallo sarà breve. E quando la morte verrà, allora non ci dorremo: e anche in quest'ultimo tempo gli amici e i compagni ci conforteranno: e ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti,¹⁴ essi molte volte ci ricorderanno, e ci ameranno ancora.

1. *Plotino*: filosofo neoplatonico, cerca di dissuadere l'amico e discepolo Porfirio dal suicidio. 2. *fiero*: feroce. 3. *vuolsi elegger*: si deve scegliere. 4. *usati*: abituati. 5. *molle*: cedevole. 6. *si trascorra*: si abbandoni. 7. *accidenti tristi*: eventi spiacevoli. 8. *Aver per nulla*: non tenere in nessun conto. 9. *intrinsechi*: intimi. 10. *domestici*: familiari. 11. *massime*: soprattutto. 12. *curiosamente*: minuziosamente. 13. *attendiamo a*: procuriamo di. 14. *spenti*: defunti.

CARLO CATTANEO (1801-1869)

[*Prefazione al IV volume del «Politecnico»*]

Se i tre volumi, che coi nostri studii e col cortese soccorso altrui siam venuti fin qui raccogliendo, non possono agevolmente sottrarsi all'accusa d'essere scarsi di dilettevoli argomenti, e quasi stranieri all'amenità letteraria, speriamo che nessuno vorrà almeno porre in dubbio la loro tendenza alla commune utilità. Scorrendo in breve spazio varie scienze naturali, varie industrie, le questioni bancarie, la difesa idraulica delle nostre pianure, la beneficenza pubblica, molti rami della pubblica educazione, l'austera dottrina carceraria, e solo tratto tratto facendo qualche corsa nei campi dell'istoria, dell'arte e della contemplazione filosofica, noi abbiam voluto dare impulso agli amatori delle scienze pratiche, perché vogliano farsi inanzi, e con utili scritti umiliare la vanità d'una letteratura ciarliera, schierandole a fronte alcuna parte di quell'immenso Vero, del quale ella sembra quasi sdegnosa di nutrirsi.

Eppure la nostra lingua, che non ebbe vagiti,¹ che, nata adulta e forte, intonava tosto la cantica dei tre mondi,² e trastullavasi in rima coi più astrusi ardimenti dell'umano pensiero, avrebbe dovuto tenersi fida³ alle origini sue, e pigliarsi risolutamente l'ufficio d'interprete commune della scienza europea, sin da secoli addietro, quando la Francia e l'Inghilterra e la Scozia e la Germania vivevano ancora nel

bujo d'una cavalleresca ignoranza. Perché la lingua di Marco Polo, e di Colombo, e d'Amerigo,⁴ e di Galileo, la lingua che precorse di tre secoli la poesia d'Inghilterra e la prosa di Francia, si lasciò tosto sopraffare da quelle letterature ancora lattanti? E ciò non bastava; poiché nelle ultime due generazioni ella vide sorgersi a fronte e crescere a subita grandezza un altro idioma,⁵ che per diciotto secoli non era mai sembrato più che gergo di barbari, ed a cui la nazione stessa, che lo parlava, per lungo tempo non si degnò commettere i suoi pensamenti.⁶ E ora queste tre letterature sono celebrate in Europa molto inanzi alla nostra, la quale, senza la seducente alleanza del canto,⁷ parrebbe quasi già morta, e sarebbe obliata da quei popoli che camminano col secolo,⁸ e col secolo sono intraprendenti e poderosi. E ancora altre nazioni si accingono a contenderci in breve gli onori dell'ingegno: le novelle genti slave nell'Europa orientale, e la rinovellata stirpe spagnuola, che colle sterminate sue colonie va riempiendo l'occidente.

Fra questo moto di nazioni, che come acque traboccanti si dilatano sul globo, noi lasciamo invilire per mancanza di vivace e fresco alimento la nostra gloria letteraria, e appena chiediamo che cosa fanno i coltivatori delle scienze. E ci stringiamo ancora, come a pegno di salute,⁹ ai decrepiti vocabolarii,¹⁰ mercè i quali la fredda parola divenne una scienza, e un'intralcata prolissità osò vantarsi sola forma nazionale e legittima della nostra eloquenza. La rozzezza ciclopéa¹¹ degli scienziati, e l'arte barocca degl'intarsiatori di lingua, che crederebbero barbarie il por mano a cosa viva, e versano sul bel paese¹² l'indifferenza e il torpore, costringono le turbe dei leggitori a volgersi alle lettere straniere, le quali o nelle native loro lingue, o in una fiumana di traduzioni incòndite,¹³ di rimpasti,¹⁴ e di plagii non dissimulati, inondano il commercio librario, e usurpano il dovuto fomento¹⁵ alle piante native. E in mezzo a tanto ammasso di quisquiglie tipografiche, le utili traduzioni dei grandi fonti¹⁶ stranieri ci mancano tuttora. Abbiamo per singolar ventura un Oméro,¹⁷ e il più omerico che abbia l'Europa; ma non possediamo ancora Shakespeare; appena abbiamo scolorite versioni della Bibbia; nulla degli Arabi, degl'Indiani, degli Scandinavi, e di tutti gli altri popoli primitivi. Ora, chi guarda alle nazioni che per larga vena poetica primeggiano in Europa, vede quella che sembra ubertà¹⁸ spontanea d'immaginazione, derivarsi in fine da ben remote fonti, aperte da una paziente dottrina, la quale fu modestamente paga di recare ai piedi del genio i tesori tutti dell'umana immaginazione.

Noi esprimeremo adunque il nostro ardente desiderio, che tutti quelli i quali non sono manifestamente nati per tracciare vie loro proprie, e idear nuove cose, tutti quelli in una parola ai quali sembra somma ventura arrolarsi in qualche stuolo d'imitatori, e parer ombre dell'altrui persona (e son pur molti), rinuncino a correre un arringo¹⁹ che non può mai condurli a illustre meta; e vogliano piuttosto raccogliersi²⁰ a più cauto e sicuro proposito. Una perizia di stile e una destrezza di verso, che, senza altri più rari doni, può dare soltanto una contrafazione di poesia, si consuma indarno²¹ nel tentativo d'un teatro tragico o d'un'epopéa. Siffatti ingegni studiino piuttosto di fondere il duttile metallo della *bella lingua* su qualche vago modello, rivelato da un'altra natura e ispirato da un altro cielo. E quelli che hanno mente più severa, traggano dallo scabro involucro nativo qualche nuova scienza; e, sotto la vernice stessa che diede pregio a scipiti testi di lingua, rechino in dono alla digiuna gioventù le rivelazioni dell'astronomia, o della scienza elettrica, o della geologia, o i nuovi trovati²² della guerra, o gli arcani delle antichità orientali, o la istoria universale delle arti. Non conosciamo ancora le svariate forme naturali del nostro paese, e nemmeno i nostri dialetti, e le riposte loro derivazioni; non conosciamo i secreti nessi che collegano questa lingua nostra colla civiltà precece della Persia e dell'India, e colla lunga barbarie dell'antico settentrione. Di molte letterature europee non abbiamo trattato alcuno; ci mancano persino i loro dizionarii; siamo poveri affatto di cronologie e d'istorie delle scienze, e d'altri libri che sian fatti per noi, per le cose nostre e per le nostre menti; epperò siamo costretti a giurare sulla fede di libri stranieri, nei quali l'ignoranza, o il livore, o la boria nazionale ci cavilla²³ ogni nostro onore; nei quali la calunnia del sofista insulta alla feconda scienza sperimentale, nata fra noi; nei quali con plagii sapientemente meditati diviene altrui ciò ch'era nostro; e da una lunga tessitura di reticenze si viene a conchiudere l'inettitudine fisica all'*idea*,²⁴ nella stirpe che produsse Parménide e Vico, e costrusse a pietra a pietra l'indistruttibile edificio del diritto civile.

Queste sono le persuasioni, delle quali noi siamo profondamente compresi,²⁵ e per queste abbiamo preferito la oscura via delle applicazioni scientifiche e de' vulgari²⁶ interessi, al facile sfoggio d'una letteraria garrulità. E vorremmo che in tutte le altre parti d'Italia si facesse a un dipresso ciò che noi facciamo, cioè che tutti coltivassero con amore le cose che stanno loro intorno, interrogando sul

commun bene tutte le scienze, e costringendole a dar mano alle lettere; e studiandosi riconciliare la *materia* e la *forma*; poiché né lo scultore prodiga le sue cure, e raccomanda le lontane sue speranze, se non al marmo e al bronzo; né il marmo e il bronzo salgono mai a così durevole pregio come quando l'arte imprime loro le più studiose²⁷ e meditate sue forme.

1. *non ebbe vagiti*: nacque adulta. 2. *la cantica dei tre mondi*: la *Commedia* di Dante. 3. *fida*: fedele. 4. *Americo*: Amerigo Vespucci, il grande navigatore. 5. *un altro idioma*: la lingua tedesca. 6. *commettere i suoi pensieri*: affidare l'espressione del suo pensiero. 7. *alleanza del canto*: si allude alla poesia per musica e in specie al melodramma. 8. *camminano col secolo*: stanno al passo dei tempi. 9. *come a pegno di salute*: quasi che fosse garanzia di salvezza. 10. *decrépiti vocabolarii*: certo pensa in particolare a quelli dell'Accademia della Crusca, centro di conservazione culturale e linguistica. 11. *ciclopéa*: degna di un mostruoso Ciclope. 12. *sul bel paese*: sull'Italia (secondo una celebre definizione dantesca). 13. *incòndite*: ignoranti. 14. *rimpasti*: raffazzonamenti. 15. *fomento*: alimento. 16. *fonti*: sorgenti culturali. 17. *un Oméro*: una traduzione di Omero (quella del Monti). 18. *ubertà*: fertilità. 19. *correre un arringo*: cimentarsi in un'impresa. 20. *raccogliersi*: limitarsi. 21. *indarno*: invano. 22. *trovati*: invenzioni. 23. *ci cavilla*: ci contende ingiustamente. 24. *l'inettitudine fisica all'idea*: la costituzionale inabilità alla filosofia. 25. *compresi*: convinti. 26. *vulgari*: comuni, popolari. 27. *studiose*: sapienti.

GIUSEPPE MAZZINI

(1805-1872)

Fede e avvenire

Noi crediamo in un Dio solo, autore di quanto esiste, Pensiero vivente, assoluto, del quale il nostro mondo è raggio e l'Universo una incarnazione.

Crediamo in un'unica Legge generale, immutabile, che costituisce il nostro modo d'esistere, abbraccia ogni serie di fenomeni possibili, esercita continua un'azione sull'universo e su quanto vi si comprende, così nel suo aspetto fisico come nel morale.

Ogni «legge» esigendo un «fine» da raggiungersi, crediamo nello sviluppo progressivo, in ogni cosa esistente, delle facoltà e delle forze, che sono facoltà in moto, verso quel «fine» ignoto, senza il quale la legge sarebbe inutile e l'esistenza inintelligibile.

E dacché ogni «legge» ha interpretazione e verifica nel proprio «soggetto», noi crediamo nell'UMANITÀ, ente collettivo e continuo, nel quale si compendia l'intera serie ascendente delle creazioni organiche e si manifesta più che altrove il pensiero di Dio sulla terra, siccome unico interprete della Legge.

Crediamo che l'armonia tra il «soggetto» e la «legge» essendo condizione d'ogni esistenza normale, fine noto e immediato di tutti gli sforzi è lo stabilimento più sempre compiuto e sicuro di quell'armonia, mercé la scoperta della «legge» e l'immedesimarsi del «soggetto» in essa.

Crediamo nell'ASSOCIAZIONE, che non è se non la credenza «attiva» in un solo Dio, in una sola Legge, e in un solo Fine, come nel solo mezzo posseduto da noi per tradurre il Vero in «realtà», come in metodo del Progresso, come nella sola via esistente di perfezionamento, così che al più alto grado possibile di progresso umano debba corrispondere la più vasta formola possibile d'associazione, conquistata e applicata.

Crediamo quindi nella SANTA ALLEANZA DEI POPOLI, come quella ch'è la più vasta formola d'associazione possibile nell'epoca nostra – nella «libertà» e nell'«eguaglianza» dei popoli, senza le quali non ha vita associazione vera – nella «nazionalità» ch'è la coscienza dei popoli e che assegnando ad essi la loro parte di lavoro nell'associazione, il loro ufficio nell'UMANITÀ, costituisce la loro missione sulla terra, cioè la loro «Individualità», senza la quale non è possibile libertà né eguaglianza – nella santa «Patria», culla della nazionalità, altare e lavoreria¹ per gli individui che compongono ciascun popolo.

E dacché la è una, dacché essa regola ugualmente i due aspetti, interno ed esterno, della «vita» d'ogni ente, i due modi, proprio e di relazione, subbiiettivo e obbiiettivo, che spettano ad ogni esistenza, noi crediamo per ciascun popolo e per gli individui che lo compongono le stesse cose che noi

crediamo per l'UMANITÀ, e pei popoli che la compongono. Come noi crediamo nell'associazione dei popoli, crediamo nell'associazione tra gli individui che compongono ogni nazione e nel suo essere mezzo unico del loro progresso, principio destinato a predominare su tutte le loro istituzioni e pegno di concordia nelle opere. Come noi crediamo nella libertà e nell'eguaglianza fra gli uomini di ciascuna Patria e crediamo nell'inviolabilità dell'«io» ch'è la coscienza degli individui e assegna loro una parte di lavoro nell'associazione secondaria, un ufficio nella Nazione, una missione speciale di cittadino nella sfera della Patria. E come noi crediamo nell'UMANITÀ, sola interprete della Legge di Dio, così crediamo, per ogni Stato, nel POPOLO, solo padrone, solo sovrano, solo interprete della Legge dell'Umanità regolatrice delle missioni Nazionali: nel Popolo uno e indivisibile, che non conosce caste o privilegi se non quelli del Genio e della Virtù, né proletariato né aristocrazia di terre o finanza, ma solamente facoltà e forze attive consecrate per utile di tutti all'amministrazione del fondo comune ch'è il globo terrestre: – nel popolo libero e indipendente, con ordini che pongano in armonia le facoltà individuali e il pensiero sociale, vivente del proprio lavoro e de' suoi frutti, concorde nel procacciare la più grande utilità possibile comune e nondimeno nel rispetto ai diritti dell'«io»: – nel popolo affratellato in una sola fede, in una sola tradizione, in un solo pensiero d'amore, e avviato al compimento successivo della propria missione: al popolo progressivo, sacro a un apostolato di «doveri», non dimentico mai d'una verità conquistata, ma né tendente a diventare inerte per quella conquista, riverente alla parola delle generazioni,² ma deliberato di giovare del presente come di ponte gittato fra il passato e il futuro, adoratore della rivelazione e non dei rivelatori,³ capace d'accostarsi gradatamente alla risoluzione del problema de' suoi fati qui sulla terra.

Dio e la sua Legge, l'UMANITÀ e il suo lavoro d'interpretazione, progresso, associazione, libertà, eguaglianza, e il dogma del POPOLO, principio vitale del partito repubblicano, tutto si collega sul terreno della nostra credenza. Nessuna conquista del passato è respinta. Innanzi a noi si svolge⁴ un futuro nel quale si stringeranno in armonia i due eterni elementi d'ogni ordinamento, individuo e Umanità, libertà e associazione; nel quale una sola sintesi, vera formola religiosa, abbraccerà, senza sopprimerne alcuna a profitto d'un'altra, tutte le rivelazioni del progresso, tutte le sante idee che ci furono, per disegno provvidenziale, successivamente trasmesse.

1. *lavoreria*: campo operativo. 2. *delle generazioni*: intendi 'passate'. 3. *rivelatori*: i preti. 4. *si svolge*: si dipana, si delinea.

GIUSEPPE GIUSTI (1809-1850)

Versi

Il Re Travicello

Al Re Travicello piovuto ai ranocchi, mi levo il cappello e piego i ginocchi; lo predico anch'io cascato da Dio:	5
oh comodo, oh bello un Re Travicello! Calò nel suo regno con molto fracasso; le teste di legno fan sempre del chiasso:	10

ma subito tacque, e al sommo dell'acque rimase un corbello il Re Travicello.	15
Da tutto il pantano veduto quel coso, – È questo il sovrano così rumoroso? – s'udì gracidare. – Per farsi fischiare fa tanto bordello un Re Travicello?	20
Un tronco piallato avrà la corona? O Giove ha sbagliato, oppur ci minchiona: sia dato lo sfratto al re mentecatto, si mandi in appello il Re Travicello.	25
Tacete, tacete; lasciate il reame, o bestie che siete, a un re di legname. Non tira a pelare, vi lascia cantare, non apre macello un Re Travicello.	30
Là là per la reggia dal vento portato, tentenna, galleggia; e mai dello Stato non pesca nel fondo: che scienza di mondo! che re di cervello è un Re Travicello!	35
Se a caso s'adopra d'intingere il capo, vedete? di sopra lo porta daccapo la sua leggerezza. Chiamatelo Altezza, ché torna a capello a un Re Travicello.	40
Volete il serpente che il sonno vi scuota? Dormite contente costì nella mota, o bestie impotenti: per chi non ha denti è fatto a pennello un Re Travicello!	45
Un popolo pieno	50
	55
	60
	65

di tante fortune
può farne di meno
del senso comune.
Che popolo ammodo,
che principe sodo,
che santo modello
un Re Travicello!

70

Metro: strofe di otto senari ababccxx (la rima x è fissa). 1. *Re Travicello*: il re che Giove diede al popolo delle ranocchie in una celebre favola di Esopo; qui adombra la figura del granduca di Toscana Leopoldo II. 5. *lo predico*: lo dichiaro. 14. *al sommo dell'acque*: galleggiando sull'acqua. 15. *corbello*: coglione. 28. *ci minchiona*: ci prende in giro. 37. *Non tira a pelare*: non spenna i sudditi con le tasse. 39. *non apre macello*: non provoca stragi. 44-45. *dello Stato... nel fondo*: non va mai a fondo nella sua azione di governo, cioè esercita con debolezza il suo potere. 49-50. *s'adopra... il capo*: si prova a immergere la testa. 56. *torna a cappello*: ci sta a pennello. 57. *il serpente*: alle rane scontente del loro re di legno Giove diede in re un serpente (simbolo del potere tirannico), che ne fece strage. 70. *sodo*: valido.

IPPOLITO NIEVO (1831-1861)

Le confessioni d'un Italiano

I

Io vissi i miei primi anni nel castello di Fratta,¹ il quale adesso è nulla più d'un mucchio di rovine donde i contadini traggono a lor grado² sassi e rottami per le fonde³ dei gelsi; ma l'era a quei tempi un gran caseggiato con torri e torricelle, un gran ponte levatoio scassinato dalla vecchiaia e i più bei finestroni gotici che si potessero vedere tra il Lemene e il Tagliamento. In tutti i miei viaggi non mi è mai accaduto di veder fabbrica⁴ che disegnasse sul terreno una più bizzarra figura, né che avesse spigoli, cantoni, rientrature e sporgenze da far meglio contenti tutti i punti cardinali ed intermedi della rosa dei venti. Gli angoli poi erano combinati con sì ardita fantasia, che non n'avea⁵ uno che vantasse il suo compagno; sicché ad architettarli o non s'era adoperata la squadra, o vi si erano stancate tutte quelle che ingombrano lo studio d'un ingegnere. Il castello stava sicuro a meraviglia tra profondissimi fossati dove pascevano le pecore quando non vi cantavano le rane; ma l'edera temporeggiatrice⁶ era venuta investendolo per le sue strade coperte; e spunta di qua e inerpica di là, avea finito col fargli addosso tali paramenti d'arabeschi e festoni che non si discerneva più il colore rossigno delle muraglie di cotto. Nessuno si sognava di por mano in quel manto venerabile dell'antica dimora signorile, e appena le imposte sbattute dalla tramontana s'arrischiavano talvolta di scompigliarne qualche frangia cadente. Un'altra anomalia di quel fabbricato era la moltitudine dei fumaiuoli; i quali alla lontana gli davano l'aspetto d'una scacchiera a mezza partita e certo se gli antichi signori contavano un solo armigero per camino, quello doveva essere il castello meglio guernito della Cristianità. Del resto i cortili dai grandi porticati pieni di fango e di pollerie⁷ rispondevano col loro interno disordine alla promessa delle facciate; e perfino il campanile della cappella portava schiacciata la pigna⁸ dai ripetuti saluti del fulmine. Ma la perseveranza va in qualche modo gratificata, e siccome non mugolava mai un temporale senzaché la chioccia⁹ campanella del castello non gli desse il benarrivato, così era suo dovere il rendergli cortesia con qualche saetta. Altri davano il merito di queste burlette meteorologiche ai pioppi secolari che ombreggiavano la campagna intorno al castello: i villani dicevano che, siccome lo abitava il diavolo, così di tratto in tratto gli veniva qualche visita de' suoi buoni compagni; i padroni del sito avvezzi a veder colpito solamente il campanile, s'erano accostumati¹⁰ a crederlo una specie di parafulmine, e così volentieri lo abbandonavano all'ira celeste, purché ne andassero salve le tettoie dei granai e la gran cappa del camino di cucina.

Ma eccoci giunti ad un punto che richiederebbe di per sé un'assai lunga descrizione. Bastivi il dire che per me che non ho veduto né il colosso di Rodi né le piramidi d'Egitto, la cucina di Fratta ed il suo focolare sono i monumenti più solenni che abbiano mai gravato la superficie della terra. Il Duomo di Milano e il tempio di San Pietro son qualche cosa, ma non hanno di gran lunga l'uguale impronta di grandezza e di solidità: un che di simile non mi ricorda averlo veduto altro che nella Mole Adriana; benché mutata in Castel Sant'Angelo la sembri ora di molto impicciolita. La cucina di Fratta era un vasto locale, d'un indefinito numero di lati molto diversi in grandezza, il quale s'alzava verso il cielo come una cupola e si sprofondava dentro terra più d'una voragine: oscuro anzi nero di una fuliggine secolare, sulla quale splendevano come tanti occhioni diabolici i fondi delle cazzeruole, delle leccarde¹¹ e delle guastade¹² appese ai loro chiodi; ingombro per tutti i sensi da enormi credenze, da armadi colossali, da tavole sterminate; e solcato in ogni ora del giorno e della notte da una quantità incognita di gatti bigi e neri, che gli davano figura d'un laboratorio di streghe. – Tuttociò per la cucina. – Ma nel canto più buio e profondo di essa apriva le sue fauci un antro acherontico,¹³ una caverna ancor più tetra e spaventosa, dove le tenebre erano rotte dal crepitante rosseggiar dei tizzoni, e da due verdastre finestrelle imprigionate da una doppia inferriata. Là un fumo denso e vorticoso, là un eterno gorgoglio di fagioli in mostruose pignatte, là sedente in giro sopra panche scricchiolanti e affumicate un sinedrio¹⁴ di figure gravi arcigne e sonnolente. Quello era il focolare e la curia¹⁵ domestica dei castellani di Fratta. Ma non appena sonava l'Avemaria della sera, ed era cessato il brontolio dell'*Angelus Domini*, la scena cambiava ad un tratto, e cominciavano per quel piccolo mondo tenebroso le ore della luce. La vecchia cuoca accendeva quattro lampade ad un solo lucignolo; due ne appendeva sotto la cappa del focolare, e due ai lati d'una Madonna di Loreto. Percoteva poi ben bene con un enorme attizzatoio i tizzoni che si erano assopiti nella cenere, e vi buttava sopra una bracciata di rovi e di ginepro. Le lampade si rimandavano l'una all'altra il loro chiarore tranquillo e giallognolo; il foco scoppiettava fumigante e s'ergeva a spire vorticose fino alla spranga trasversale di due alari giganteschi borchiatì di ottone, e gli abitanti serali della cucina scoprivano alla luce le loro diverse figure.

1. *Fratta*: in Friuli. 2. *a lor grado*: a loro piacimento. 3. *le fonde*: pile di sassi a sostegno degli alberi piantati da poco. 4. *fabbrica*: edificio. 5. *non n'avea*: non ce n'era. 6. *temporeggiatrice*: lenta nella crescita. 7. *pollerie*: pollame. 8. *la pigna*: la cuspide a forma di pigna. 9. *chioccia*: stridula. 10. *accostumati*: abituati. 11. *leccarde*: recipienti adibiti a raccogliere il grasso che cola dall'arrosto. 12. *guastade*: caraffe. 13. *acherontico*: infernale. 14. *sinedrio*: consesso. 15. *curia*: corte.

INDICE

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Lettere

A Francesco Vettori (Firenze, 10 dicembre 1513)

De principatibus

25 Quantum fortuna in rebus humanis possit et quomodo illi sit occurrendum

Canti carnascialeschi

Di uomini che vendono pine

PIETRO BEMBO

Prose della volgar lingua I XVIII-XIX

LUDOVICO ARIOSTO

Satire

VIA messer Pietro Bembo 1-87

I suppositi IV II 1231-1252

Orlando furioso IV 11-35

MICHELANGELO BUONARROTI

Rime

Costei pur si delibra

BALDESAR CASTIGLIONE

Il libro del cortegiano I 26

GIOVAN GIORGIO TRISSINO

Sofonisba 118-165

FRANCESCO GUICCIARDINI

Ricordi

Storia d'Italia I 1

MATTEO BANDELLO

Novelle IV 16

PIETRO ARETINO

Pasquinate

Dice ognun: – Io stupisco che il colegio

La cortigiana V 16

CLAUDIO TOLOMEI

Versi, et regole de la nuova poesia toscana

Eccolo 'l chiaro rio, pien eccolo d'acque soavi

BERNARDO TASSO

Rime

Ad Apolline

FRANCESCO BERNI

Rime

*Signor, io ho trovato una badia
Capitolo primo della peste 1-81*

GIOVANNI DELLA CASA

Rime

*Cura, che di timor ti nutri e cresci
O sonno, o de la queta, umida, ombrosa*

ANNIBAL CARO

Eneide I 131-191

LUIGI TANSILLO

Canzoniere

E freddo è il fonte, e chiare e cresse ha l'onde

GALEAZZO DI TARSIA

Rime

Già corsi l'Alpi gelide e canute

Pasquinate romane anonime

Figli, meno giudizio

Quasi che fosse inverno

BATTISTA GUARINI

Il pastor fido III 2 23-123; III 3 1-29

TORQUATO TASSO

Rime

Qual rugiada o qual pianto

Al tuo dolce pallore

O del grand'Appennino

Discorsi dell'arte poetica III

Aminta I 565-632

Gerusalemme liberata XII 48-69

Il re Torrismondo V 3320-3340

GIORDANO BRUNO

De gli eroici furori III

Poi che spiegat'ho l'ali al bel desio

GABRIELLO CHIABRERA

Canzonette

Riso di bella donna

Le vendemmie di Parnaso

Sull'età giovine, ch'avida suggere

PAOLO SARPI

Istoria del Concilio Tridentino I 1

TRAIANO BOCCALINI

Ragguagli di Parnaso II 71

CESARE RINALDI

Rime nuove

Tonavan gli austri in densa nube, e 'l gelo

GALILEO GALILEI

Il saggiatore

[*Favola dei suoni*]

Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo III

ALESSANDRO TASSONI

La secchia rapita II 28-41

TOMMASO CAMPANELLA

Scelta d'alcune poesie filosofiche

Al Sole, nella primavera, per desio di caldo

GIOVAN BATTISTA MARINO

La lira

Descrive un'aurora marittima, in tempo che vide la sua ninfa

Seno

Pallore di bella donna

La Murtoleide

Fischiata XVII

La sampogna

La ninfa avara 268-295

L'Adone VII 32-37

TOMASO STIGLIANI

Canzoniere

Amante simile alla fucina

CLAUDIO ACHILLINI

Rime e Prose

Bella spiritata

FULVIO TESTI

A Cintia

Le sirene

FRANCESCO PONA

La lucerna

Sera terza 51-61

CIRO DI PERS

Poesie

Orologio da polvere

DANIELLO BARTOLI

L'uomo al punto

Dell'uomo di lettere difeso ed emendato
Dello stile che chiamano moderno concettoso

PAOLO SEGNERI

Il Cristiano instruito nella sua legge
Parte III, Ragionamento XXIX

FRANCESCO REDI

Bacco in Toscana 732-777

PIER IACOPO MARTELLO

Ifigenia in Tauris I III 159-190

GIAMBATTISTA VICO

Principi di una scienza nuova I 1

PAOLO ROLLI

Endecasillabi I

CARLO INNOCENZO FRUGONI

Rime
A Nigella non ancor abbigliatasi

PIETRO METASTASIO

Didone abbandonata III 19-20
Rime
Sogni e favole io fingo; e pure in carte
Cantate
La tempesta

CARLO GOLDONI

La locandiera II 17-19

GASPARO GOZZI

Sermoni
A certuni che picchiano all'uscio

GIUSEPPE BARETTI

«*La frusta letteraria*» VIII (15 gennaio 1764)
Prefazione alla Vita di Benvenuto Cellini

GIUSEPPE PARINI

Odi
Il pericolo
Il giorno
La notte 260-350

CESARE BECCARIA

Dei delitti e delle pene XXVII

VITTORIO ALFIERI

Rime
Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva

Vita scritta da esso III 8
Saul v 4-5

VINCENZO MONTI
Pensieri d'amore VIII

GIOVANNI FANTONI
Odi
Per la pace del 1783

UGO FOSCOLO
Ultime lettere di Jacopo Ortis
Sonetti X
Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Dei sepolcri 226-295
Le Grazie I 178-187

GIOVANNI BERCHEM
Romanze
Il trovatore

ALESSANDRO MANZONI
Adelchi v 8-10
Il Natale del 1833
I promessi sposi II

SILVIO PELLICO
Le mie prigioni LIX

GIACOMO LEOPARDI
Canti
L'infinito
Canto notturno di un pastore errante dell'Asia
Operette morali
Dialogo di Plotino e di Porfirio

CARLO CATTANEO
[*Prefazione al IV volume del «Politecnico»*]

GIUSEPPE MAZZINI
Fede e avvenire

GIUSEPPE GIUSTI
Versi
Il Re Travicello

IPPOLITO NIEVO
Le confessioni d'un Italiano I